

MICHELE SANVICO

## SIBILLA APPENNINICA

IL MISTERO E LA LEGGENDA

LA RISCOPERTA OTTOCENTESCA DEI MONTI SIBILLINI  
NEI DOCUMENTI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



VERSIONE PDF WEB FREE

**Per acquistare il volume cartaceo edito da Edizioni Il Lupo:**  
<https://www.edizioniillupo.it/product/non-eravamo-dominati-che-dal-cielo/>



1. «*Il Club Alpino ha per iscopo di far conoscere le montagne, più precisamente le Italiane*»: *i Monti Sibillini perduti e ritrovati*

Secoli di leggendari racconti. Poi un lungo intervallo, fatto di dimenticanza e oblio. Infine, la riscoperta di luoghi straordinari, carichi di miti misteriosi e affascinanti. È stata questa la vicenda che ha segnato i Monti Sibillini, le cui cime si levano al centro dell'Italia, per centinaia di anni al centro dell'attenzione dell'intera Europa a motivo della presenza di un antro, la Grotta della Sibilla, e di un lago, collegato al nome di Ponzio Pilato: luoghi di meraviglia e negromanzia, descritti in molteplici testimonianze letterarie, a partire da quelle quattrocentesche di Andrea da Barberino, con il suo *Guerrin Meschino* e di Antoine de la Sale, che vergò *Il Paradiso della Regina Sibilla*.

Già dal '600, però, la fama di quelle montagne si era andata appannando; e con l'ingresso nell'Età dei Lumi le antiche leggende parevano avere perduto ogni attrattiva e interesse, ricadendo in una sostanziale oscurità e rimanendo vive solamente nel folklore delle popolazioni locali.

Il nome stesso di quelle montagne, intitolate alla Sibilla, la loro più illustre abitatrice, risultava essere sconosciuto ai più. Tra il 1700 e il 1800, nessuno conosceva quel remoto massiccio appenninico situato ai confini tra l'Umbria e le Marche, abitato da genti di montagna e da incolti pastori, seppure alquanto pittoreschi. Il tempo delle visite da parte di personaggi quali il gentiluomo Antoine de la Sale, il cavaliere Arnold von Harff o il bieco negromante Domenico Mirabelli, da noi descritti in precedenti articoli facenti parte della serie *Sibilla Appenninica - Il Mistero e la Leggenda*, era terminato da un pezzo. I ricchi e nobili stranieri che giungevano in Italia per condurre il proprio straordinario Grand Tour, percorrendo la Via Flaminia verso sud in direzione di Roma e del suo principale punto di accesso, Piazza del Popolo, non piegavano di certo, a Spoleto, in direzione della Valnerina, non avendo motivo alcuno per recarsi a visitare terre tanto selvagge e inospitali, prive di qualsivoglia attrattiva sufficientemente conosciuta che fosse legata ai grandi resti monumentali della classicità romana o alla presenza di illustri capolavori del Rinascimento. Gli stessi italiani, ancora non unificati sotto il vessillo di un singolo Regno, nulla sapevano dei Monti Sibillini, né della loro precisa localizzazione e conformazione, non esistendo a quell'epoca, come vedremo, alcuna accurata cartografia di quegli aspri e sostanzialmente ignoti territori.

Solo i pastori andavano e venivano da quelle terre, spostandosi con i ritmi lenti e plurisecolari della transumanza, tra i pascoli d'alta quota dell'Appennino centrale e le malariche terre dell'Agro Romano; e poi, i norcini, che dalla città natale di San Benedetto portavano in Roma la loro arte, quella della lavorazione della carne di maiale e dei gustosissimi salumi.

Ma i Monti Sibillini continuavano a rimanere, per tutti, sconosciuti e dimenticati. Solo qualche ardito e appassionato botanico, come Ulisse Aldrovandi, Paolo Spadoni e Vincenzo Ottaviani, aveva osato avventurarsi, nel corso dei secoli, in quelle regioni così strane e isolate, per raccogliere e catalogare erbe e piante rinvenibili solo in quei luoghi, rischiando però di essere additato dai montanari ignoranti - figli di un medioevo terminato per tutti gli altri, ma non per loro - come uno stregone in cerca di essenze da utilizzare nelle proprie pozioni, per essere poi cacciato via da torme di contadine urlanti, e sfuggendo, in questo modo alquanto precipitoso, al possibile linciaggio.

Nella seconda metà del diciannovesimo secolo, però, qualcosa stava cominciando a cambiare. Stavano per avere inizio quei mutamenti che avrebbero infine condotto due rinomati filologi, Gaston Paris e Pio Rajna, a recarsi nel 1897 a Norcia e al Monte Sibilla, nel tentativo di rinvenire le tracce di quelle antiche leggende che parevano essersi perdute tra gli oscuri meandri del tempo, e che invece si trovavano ancora lì, pronte a dispiegare, nei decenni successivi e fino ai nostri giorni, tutto il proprio fascino sinistro e appassionante.

Già nel 1871 Alfred von Reumont, diplomatico prussiano in terra italiana, aveva tenuto in Firenze una conferenza dal titolo *Il Monte di Venere in Italia*, nella quale egli segnalava come tra gli Appennini fosse presente un «cosidetto monte della Sibilla» e anche un lago «di Pilato», del quale il popolo narrava «non aver fondo, ma di dar adito al mondo sotterraneo».

Ma il protagonista principale di una riscoperta così completa e duratura, dopo oltre due secoli di oblio, sarà un illustre sodalizio, di recentissima istituzione: una moderna, lungimirante associazione tra privati cittadini, spesso assai benestanti, che si era posta «per iscopo di far conoscere le montagne, più precisamente le Italiane, e di agevolarvi le escursioni le salite e le esplorazioni scientifiche».

Stiamo parlando del prestigioso Club Alpino Italiano, l'eminente associazione alpinistica fondata solamente pochi anni prima, nel 1863, da

Quintino Sella, a Torino, ispirandosi al modello dell'Alpine Club, istituito a Londra nel 1857.

Quel sodalizio - che in quegli anni iniziali della propria vita, come ricorderà Massimo Mila nel proprio contributo al volume *Cento anni di alpinismo italiano* (1964), comprenderà «gentiluomini, studiosi, agiati professionisti, benestanti, scienziati» - pur essendo nato all'ombra delle Alpi, non si limiterà a celebrare la bellezza imponente e straordinaria delle nostre più elevate montagne. L'associazione, invece, si espanderà con rapidità lungo tutta la penisola italiana, ormai nazione unica e indivisa, con la nascita di numerose 'Succursali', in seguito denominate 'Sezioni', nelle più diverse città d'Italia, raccogliendo ovunque l'interesse e l'adesione di aristocratici, grandi possidenti e membri della più elevata borghesia, uniti nella comune passione per la montagna e per il nascente escursionismo, lungo l'intera catena degli Appennini.

E, muovendo lungo la dorsale appenninica, i soci del CAI si sarebbero presto imbattuti nei Monti Sibillini.

Quei luoghi unici, infatti, celebrati inizialmente - come vedremo - dagli appassionati soci delle vicine Sezioni di Perugia e di Ascoli Piceno, saranno a mano a mano riscoperti, conosciuti e visitati anche dagli associati appartenenti alle altre Sezioni sparse per l'Italia: luoghi come Castelluccio, il Pian Grande, il Monte Vettore, Montemonaco, il Monte della Sibilla, con le sue antiche leggende, si sarebbero trasformati in gemme preziose, in precedenza ignote e ignorate, e ora in procinto di conoscere una nuova fortuna tra coloro che, innamorati delle montagne, erano pienamente e profondamente in grado di apprezzarle.

E ciò avrà luogo grazie alla straordinaria, e per l'epoca smisurata, potenza di fuoco posta in campo, fin dalla sua nascita, dal Club Alpino Italiano. Una potenza di fuoco informativa basata sulle sue diffusissime, e apprezzatissime, riviste periodiche specializzate.

Con il *Bullettino trimestrale*, pubblicato già dal 1865, due anni dopo la fondazione del Club; e poi dal 1874 con il mensile *L'Alpinista*, poi divenuto nel 1882 *Rivista Alpina Italiana* e in seguito, tre anni dopo, *Rivista Mensile del C.A.I.*; e inoltre con le numerose pubblicazioni editate dalle singole Sezioni, il Club Alpino Italiano si qualificava come uno dei principali creatori e distributori di contenuti nell'Italia di fine '800, con una elevata capacità di penetrazione geografica attraverso gran parte del territorio nazionale, e una proiezione informativa rivolta essenzialmente alle classi dirigenti, colte e benestanti, del Paese unificato dalla dinastia dei Savoia.



Ascensioni, escursioni, visite, esplorazioni, tutte compiute tra le nostre meravigliose montagne, stavano diventando patrimonio comune di un'intera nazione, svelando angoli e percorsi in precedenza ignoti o negletti, o comunque noti solamente ai valligiani e ai montanari che risiedevano in quei luoghi spesso remoti e isolati.

Sarà proprio grazie all'azione profondamente innovatrice del Club Alpino Italiano che, nel giro di pochissimi anni, le montagne d'Italia diventeranno cultura, scienza e patrimonio comune per tutti gli italiani, così come efficacemente descritto in un articolo pubblicato da una delle più diffuse riviste settimanali di quei tempi, *L'Illustrazione Italiana*, nel numero del 1879 (anno VI, n. 41) dedicato al congresso del CAI che si tenne, in quell'anno, a Perugia:

«L'Alpinismo fa progressi in Italia, si estende lungo tutte le falde delle Alpi, infila l'Appennino, lo segue sino all'estrema punta dello stivale, passa lo stretto e si dirama nella Trinacria. Da tutti i centri che si formano spiccansi arditi gli alpinisti a ricercare le più alte vette; i meno arditi si contentano delle cime più modeste e poco a poco gli acrocori, i sollevamenti, i gioghi sono percorsi, studiati, descritti; ad ogni passo si scoprono meraviglie, l'entusiasmo per le deliziose gite si propaga, e l'Alpinismo man mano entra nei costumi, stringe affezioni, amicizie, rapporti, fonda società, le collega e favorisce lo studio della geologia e della orografia nazionale».

Con un tale viatico, la luce dei Monti Sibillini non poteva che tornare a brillare di un bagliore sfavillante, dopo secoli di oscuro oblio, in un'Italia che aveva dimenticato sia queste montagne, che le leggende che in esse vivevano.

Stiamo per raccontare la straordinaria storia di un'avvincente riscoperta. Siamo per andare a sfogliare le pagine ingiallite delle vecchie, illustri riviste del Club Alpino Italiano. Siamo per leggere testi quasi sconosciuti, o solo raramente e parzialmente citati, che narrano di imprese alpinistiche e audaci escursioni, compiute da distinti gentiluomini e aristocratiche signore, queste ultime assai determinate, intenti a esplorare le vette delle più belle montagne d'Italia.

Tra quelle vette, andremo a visitare, seguendo gli illustri soci del CAI di quell'epoca, anche il Monte Vettore e il Monte della Sibilla. Riscoprendone, assieme a loro, le affascinanti leggende.

## 2. «Stretta la via, ai lati l'abisso»: un'audace escursione al Monte Vettore tra precipizi e leggende

È il 1877 quando nel Supplemento al *Bollettino* del Club Alpino Italiano n. 32 compare una lunga relazione firmata dal Conte Girolamo Orsi, presidente della Sezione Marchegiana, dal titolo *Escursione alpinistica al Monte Vettore*.

Perché è importante questo articolo, pubblicato all'interno di uno dei periodici del Club Alpino Italiano, l'associazione fondata solamente quattordici anni prima e i cui soci appartenevano alle classi più aristocratiche e abbienti del Regno d'Italia?

Si tratta di un testo assai significativo, perché, per la prima volta, dopo circa due secoli, in esso si racconta dettagliatamente e in modo specifico dei Monti Sibillini: una porzione della catena appenninica, abitata solamente da pastori e genti di montagna, sostanzialmente dimenticata e ignota ai più. Nessuno, infatti, si era più interessato a quelle vette: dopo le citazioni contenute nelle opere seicentesche di autori locali come Giovanni Battista Lalli; dopo i riferimenti inseriti nelle opere coeve di geografi italiani, come Giovanni Antonio Magini; dopo le sporadiche menzioni rinvenibili nelle guide destinate ai pellegrini in visita in Italia, come quella contenuta in un volume pubblicato da David Froelich nel 1643; solamente un pugno di naturalisti aveva osato spingersi tra le desolate vette dei Monti Sibillini, per raccoglierne le specie autoctone. Tra quei picchi, dunque, era prevalso il silenzio.

Ma, ora, quel silenzio era destinato a essere infranto. I Monti Sibillini avrebbero ricominciato, dopo secoli di oblio, a far parlare di sé. Tutto avrebbe avuto inizio con un articolo, vergato da un nobile gentiluomo: il Conte Orsi, un aristocratico socio marchigiano del Club Alpino Italiano.

E quell'articolo, corredato anche di eleganti disegni eseguiti dal vero a cura del pittore pesarese Giuseppe Vaccaj, si aprirà con un'appassionata apostrofe e una risoluta dichiarazione di intenti:

«Al Monte... al Monte! Non siamo noi alpinisti? E là in quel centro delle convalli [Visso] non dovevamo noi incontrarci Umbri e Marchegiani [...] per stringere patto di concorde lavoro nello studio dei nostri monti, e per iniziarlo al 'Vettore'?»

—x—

**Escursione alpinistica al Monte Vettore delle sezioni  
Marchegiana ed Umbra, agosto 1876.**

—

*Ai Monti.*

Il sole di agosto dardeggiava in Ancona co' suoi raggi infuocati, nè la brezza mattutina, nè il venticello, che correndo lieve per la marina porta aure miti, nè l'onda pronta ad aprirci il seno ci porgevano ristoro all'afa ardente dei giorni canicolari. Al Monte.... al Monte.... pareva che ci gridasse una voce che mossa dall'istinto ne facesse presentire il conforto di una più clemente temperie; ma era la voce del desiderio che ci chiamava a festoso convegno!

Al Monte... al Monte! Non siamo noi alpinisti? E là in quel centro delle convalli (1) non dovevamo noi incontrarci Umbri e Marchegiani raccolti sotto le insegne dell'*Excellstor* per stringere patto di concorde lavoro nello studio dei nostri monti, e per iniziarlo al *Vettore*?

Correre la *Valle d'Esino* oltrepassando le latèbre della *Catena Orientale Appennina*; salire l'*intervallo* in che primeggia l'antica città dei Camerti; girarne il dorso e le creste, ed oltrepassando il *Monte Appennino* scendere a Visso, valicare i suoi monti; e di qua, volgendo al gruppo dei *Sibillini*, raggiungere la Forca di Conche che sovrasta l'*altipiano del Castelluccio* al cui confine grandeggia il *Vettore*; salire quindi le

(1) Visso era il paese segnato al convegno delle sezioni Marchegiana ed Umbra del Club Alpino Italiano. È punto cui convergono cinque valli.

Fig. 1 - L'apertura della relazione, firmata dal Conte Girolamo Orsi, che narra di un'escursione al Monte Vettore compiuta nel 1876 (*Supplemento al Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XI, n. 32, 1877, p. 520)

L'ardito programma, dunque, è «lo studio della natura dei monti», anche di quelli appenninici, perché i soci alpinisti del centro Italia non intendono certo sentirsi inferiori rispetto ai colleghi del Nord, abituati «a guardare in cima i colossi delle Alpi coperti dalle nevi eterne», e a considerare gli Appennini come meri «pigmei».

La relazione del Conte Orsi descrive dunque l'avventurosa escursione effettuata dai soci marchigiani del CAI il 15 agosto 1876, in compagnia dei colleghi umbri, guidati dal Presidente della Sezione di Perugia, Giuseppe Bellucci, del quale avremo ampiamente modo di parlare in seguito. Muovendo da Visso, gli appassionati alpinisti si recano a Castelluccio, da dove essi possono salutare il Pian Grande e il Monte Vettore, «il maggior colosso dei Sibillini; armandoci per poco a considerare dall'alto quel vasto e meraviglioso altipiano [il quale] ha una corona di alti monti che lo circondano, e l'enorme massa del Vettore s'erge per un mille metri dal piano ad est con ripido e uniforme pendio».

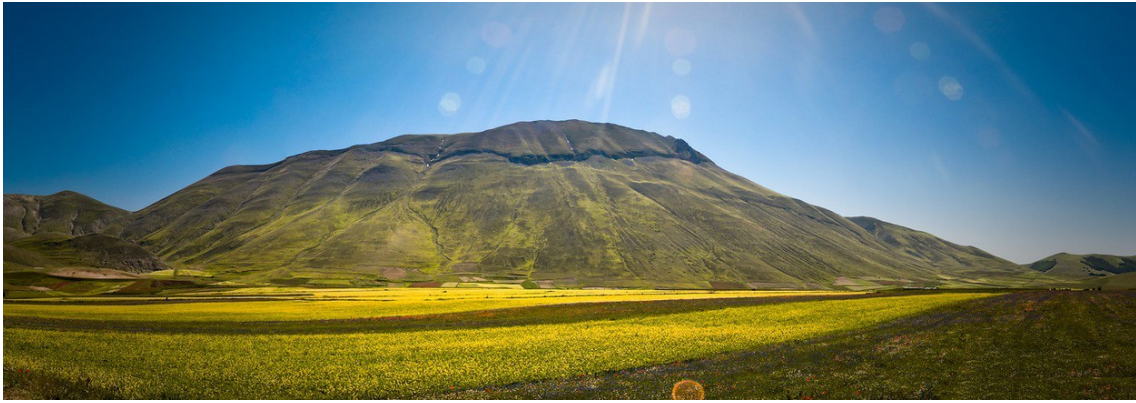


Fig. 2 - Il Monte Vettore e il Pian Grande

Ed ecco apparire Castelluccio, il piccolo villaggio formato da un «povero accozzo di casolari» tagliato da ripide «viuzze [...] che] sono altrettanti rompicolli scavati nel roccioso calcare», descritto dall'Orsi con le parole di questa poesia riferitagli dagli stessi Castellucciani:

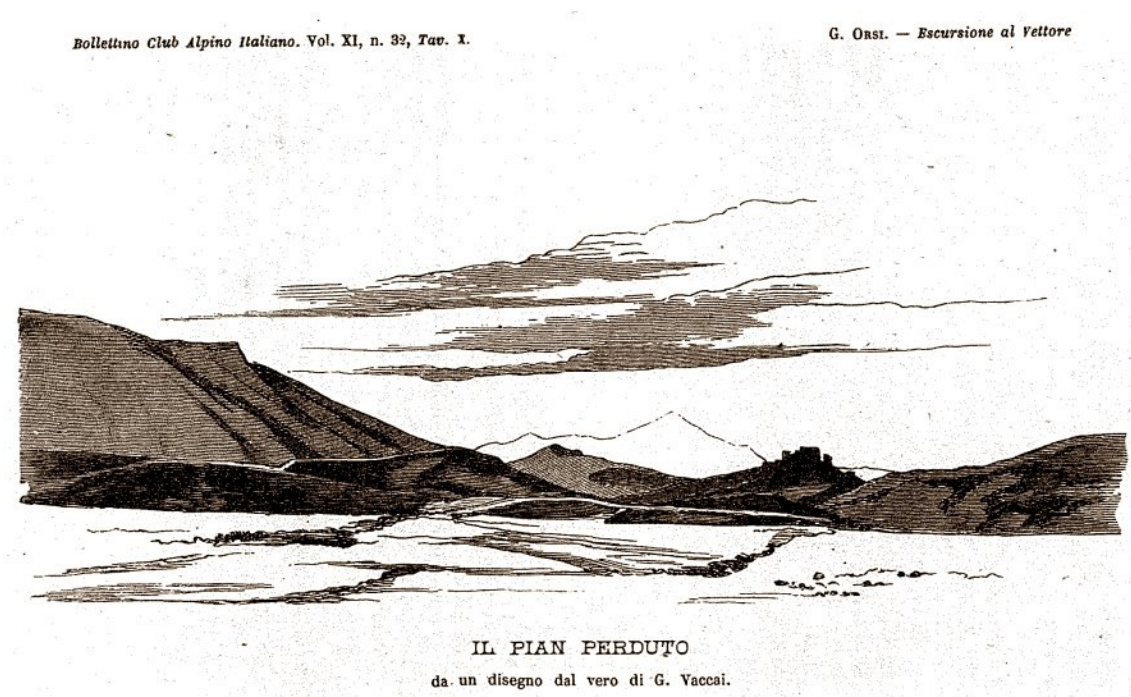


Fig. 3 - Il Pian Perduto con il borgo di Castelluccio sullo sfondo e il Monte Vettore a sinistra  
(*Supplemento al Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XI, n. 32, 1877, tavola fuori testo successiva alla p. 532)

«Sotto Vettore è un piccolo castello  
Da Zingari formato senza fallo;  
A man dritta e a sinistra, un piano bello,  
Che a nessuno dà l'animu a stimallo.  
Solo ce resta la Musa d'Appollo  
Che ce passa lu sole a rompicollo».

Per quegli sceltissimi escursionisti del CAI, tutti di nobile origine o appartenenti alla più elevata borghesia dell'epoca, quell'immersione in un mondo agricolo e pastorale fuori dal mondo e quasi senza tempo, nella totale assenza di qualsivoglia agio o comodità, dormendo in una «stanzaccia nuda terrena» su semplici strati di paglia invasi «dalle colonie di dianzi invisibili abitatori», rappresentò «un capitolo di 'tourismo' che non è si facile a dimenticarsi». Una notte, infatti, indimenticabile, accompagnata «dalle nenie e dallo strimpellare dei menestrelli, i quali per tutta la notte improvvisarono poesie e canti d'amore alle belle dei loro signori in quella notte faticosa e sacra ad un tempo, del 15 agosto!».

Il mistero e la leggenda, però, abitano quei luoghi; ed ecco infatti cosa scrive il nostro Conte a proposito degli abitanti del piccolo castello posto alle falde del Monte Vettore:

«Uomo di robusta tempra è il Castellucciano, ma ha lo spirito ingombro dalle più strane superstizioni, le quali dipartendosi dall'idea ceppo della Sibilla Appenninica, e dai fatidici libri Norcini, si trasformarono per mezzo a tutte le tregende e negromanzie e le maliarderie dei tempi susseguenti».

Siamo, ricordiamolo, nel 1876, e la Sibilla fa capolino, dopo circa due secoli di oblio, in un testo a stampa pubblicato a cura del Club Alpino Italiano: segno che una debole rimembranza di quelle antiche leggende, inclusa quella negromantica relativa alla consacrazione di libri magici, tipica del Lago di Pilato ma anche della stessa Grotta della Sibilla, permane ancora tra le genti del luogo, come sarà poi rilevato oltre venti anni più tardi anche dai filologi Gaston Paris e Pio Rajna.

Il Conte Orsi aggiunge anche un'osservazione che narra di una tradizione giunta quasi sino ai nostri giorni, anche se purtroppo oggi risulta essere quasi completamente scomparsa, concernente la recitazione delle vicende narrate nel quattrocentesco romanzo *Guerrin Meschino* di Andrea da Barberino:

«Sepolti in fra le nevi un circa nove mesi dell'anno, [... i Castellucciani] forzati all'ozio, è forse là che ruminano i ricordi di antiche maliarde e fattucchiere, pensano ai filtri amorosi, sognan fole sulla portentosa virtù delle piante le più strane; e cantano le gesta del Guerrino detto il Meschino che seppe liberarsi, nuovo Ulisse, dall'arti seducenti della Sibilla vissuta nell'antro del monte vicino».

Magie e negromanzie: e l'Orsi ricorda il buffo episodio occorso, decenni prima, al professore e botanico Vincenzo Ottaviani, recatosi sul Pian Grande per raccogliere e catalogare piante ed erbe, il quale, «preso malauguratamente in conto di mago, ebbe a fortuna il salvarsi dalla furia delle megere Castellucciane».

È il 15 agosto 1876, e la comitiva è pronta ad affrontare il Monte Vettore, «il gigante che mostrava tutta la distesa de' suoi fianchi e delle sue creste». Passando da Forca Viola, i nobili escursionisti raggiungono la vetta del «Sasso Borghese» (riferendosi però probabilmente alla Cima del Redentore). Da questa posizione, essi possono contemplare la forma meravigliosa e sinistra della montagna, tagliata da una profonda vallata di origine glaciale:

«La Valle dell'Aso [...] dapprima lateralmente, poi longitudinalmente squarcia la montagna e divide il Vettore in due parti: quella su cui stiamo, e l'altra là di fronte, ov'è Monte di Petrarà [oggi la cima del Vettore, n.d.r.], il quale ogni altro in altitudine sovrasta (metri 2,476). Fra queste, in fondo agli enormi precipizi, sono i Laghi di Pilato, alimentati da quella estesa lente di ghiaccio, embrione di un ghiacciaio perenne, che laggiù si nasconde ai raggi del sole».

E ne rimangono colpiti, quegli escursionisti di centocinquanta anni fa, così come i turisti di oggi rimangono a bocca aperta di fronte allo spettacolo naturale offerto da queste spaventose, scenografiche montagne:

«Noi ammiravamo quelle guglie ardite, quelle creste sottili, specie di lame di coltello irte di denti, di incavi, di svolte, e sospese tra due vallate scoscesissime. [...] È appunto questa configurazione a valli laterali profondissime, a creste sottili, a balze verticali, che dà ai Monti Sibillini un'attrattiva maggiore, che non soglia offrirne il troppo modesto e regolare Appennino».





Fig. 4 - Le creste sommitali del Monte Vettore, osservate dalla Cima del Lago

Allora come oggi, quegli alpinisti percorsero «l'angusta cresta» che caratterizza la cima arcuata del Vettore, e le impressioni che ne ricavarono non sono certo dissimili da quelle descritte, ai nostri giorni, dai più audaci escursionisti:

«Stretta la via; ai lati l'abisso: ci furon passaggi in che fu d'uopo usare di piedi e di mani, perché il sentiero angustissimo, mobili le pietre, e facile il precipitare per la china: così raggiungemmo l'altra cima più orientale [...] al Petrarra [da cui] nei dì i più sereni si vedono i confini nei due mari».

È a questo punto che il tempo muta rapidamente, come illustrato nel disegno di Vaccaj. Come accade ancora oggi, «una nube [...] si addensò in temporale [...] il turbine ruppe in grossa pioggia, poco stante in grandine», e quei nobili escursionisti furono costretti a scendere in velocità dalle balze del Monte Vettore, gli Umbri dirigendosi verso Castelluccio e i Marchegiani «prendendo a scender l'erta dirupata che volge alla Valle del Tronto e pare quasi a picco, irta di rocce, nuda di vegetazione, piena di seni e d'asprezze, sulla quale più che scendere si rotolava. Fu disastrosa discesa...».



Fig. 5 - Le creste del Monte Vettore immerse tra nubi rapidamente trascorrenti (*Supplemento al Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XI, n. 32, 1877, tavola fuori testo successiva alla p. 548)

Malgrado la difficoltosa conclusione, quell'escursione stava in effetti riaprendo le porte dei Monti Sibillini al mondo intero.

Perché la bellezza di quei luoghi e la fascinazione di quelle leggende, in precedenza quasi dimenticate e ora, invece, descritte con viva sollecitudine dal Club Alpino Italiano nel proprio *Bollettino* diffuso in tutta Italia e spedito anche presso le analoghe associazioni presenti negli altri paesi europei, avrebbe contribuito a riaccendere l'attenzione dell'Italia e dell'Europa su quelle montagne quasi sconosciute.

E, in questo peculiare percorso di riscoperta delle montagne della Sibilla tra i nuovi appassionati di escursionismo appartenenti alle classi più benestanti del Regno d'Italia, il ruolo fondamentale sarebbe stato interpretato nuovamente dal CAI e dai suoi associati. Che si riuniranno in congresso, pochissimi anni dopo, proprio a Perugia: a 75 chilometri in linea d'aria dai Monti Sibillini.



### 3. «Partirono gli alpinisti per Norcia in quaranta»: il Congresso Nazionale del CAI a Perugia

La notizia era già corsa per tutta l'Italia: il XII Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano, da tenersi nell'agosto dell'anno 1879, sarebbe stato organizzato a Perugia.



Fig. 6 - L'annuncio del Congresso Nazionale da tenersi a Perugia (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XIII, n. 37, 1879, p. 99)

Per la nuova Sezione perugina dell'associazione alpinistica, si trattò di un colpo da maestro, e di un successo personale del suo presidente, Giuseppe Bellucci: professore universitario, chimico ed etnografo, nonché amico di Quintino Sella, l'illustre fondatore del CAI, egli era riuscito, a soli quattro anni dalla nascita di quella Sezione umbra, a portare i congressisti del prestigioso Club, provenienti da tutta Italia, proprio nella sua città natale, a Perugia, creando così l'occasione per proporre allo sguardo dei connazionali e dei colleghi associati una vetrina sull'arte e sulle bellezze

dell'Umbria. Bellezze tra le quali non potevano mancare, naturalmente, i Monti Sibillini.

Il programma del Congresso, preannunciato nel *Bollettino* del CAI n. 37 pubblicato nel corso di quello stesso anno, sarebbe stato particolarmente nutrito e interessante: «l'apertura del Congresso avrà luogo nel Teatro del Pavone» - scrivevano - uno dei più nobili teatri di Perugia, ancora oggi esistente, e successivamente i congressisti avrebbero preso parte a una «pubblica seduta» dedicata ad argomenti quali «le condizioni orografiche dell'Umbria» e «sul modo di rendere utile alla scienza le escursioni alpine». Ma il culmine dell'evento avrebbe avuto luogo nei giorni successivi, con alcune escursioni che si preannunciavano come di grande attrattiva e interesse.

I congressisti sarebbero stati condotti prima sul Lago Trasimeno, «con fermata e bivacco nella valle Romana dove succedette la battaglia di Annibale»; successivamente, si sarebbero recati ad Assisi, «con visita delle insigni opere di arte di quella città ed ascensione del Monte Lubasio», un evidente errore introdotto dal tipografo torinese - città dove si provvedeva alla stampa del *Bollettino* - il quale manifestamente nulla sapeva di Assisi, del Santo Francesco e del monte (Subasio), notoriamente legato alle vicende del Poverello.

Ma questi erano solo gli antipasti. Perché l'avventura più vera quei congressisti l'avrebbero vissuta in occasione della terza giornata.

Una giornata interamente dedicata a una visita condotta nel cuore dei Monti Sibillini:

«La terza escursione sarà diretta ai Monti Sibillini, coll'ascensione del Monte Vettore (metri 2,700) e discesa a Visso, percorrendo poi la valle del Nera, pittoresca per il suo orrido, d'onde si potrà far capo a Spoleto ed a Terni; ed in questo secondo caso sarà visitata la famosa cascata delle Marmore. Partendo da Perugia fino a Spoleto in ferrovia e poi con mezzi di trasporto fino a Norcia: ascensione per la valle dell'Inferno del monte La Ventosola, si percorrerà in due ore di cammino l'altipiano del Castelluccio (metri 1,800) con sosta a Castelluccio stesso prima di salire sul monte Vettore».

I congressisti, in maggioranza piemontesi, lombardi e veneti abituati a scalare vette dai 3.000 metri in su, si saranno certo guardati tra di loro di sottocchi con aria di sufficienza e una certa dose di commiserazione. Eppure, ciò che li attendeva avrebbe certamente superato, e di molto, ogni

loro aspettativa, malgrado l'altitudine paresse non promettere altro che un'agevole passeggiata tra i dolci pendii tipicamente umbri.

Il Congresso si aprirà il giorno 25 agosto 1879 e l'atmosfera sarà subito di grande festa, come riferito in un breve telegramma pubblicato sulla *Gazzetta piemontese* il giorno successivo:

«La città [Perugia] è tutta imbandierata e festante. L'accoglienza fatta agli alpinisti fu cordialissima. Gli alpinisti convenuti sono 120. [...] In questo momento la sala è affollatissima; le signore sonvi in gran numero».



**TELEGRAMMI PARTICOLARI**  
della Gazzetta Piemontese  
*Belle sera.*  
**Perugia, 25, ore 1:20.** — L'inaugurazione del XII Congresso del Club Alpino riesce veramente imponente. La città è tutta imbandierata e festante. L'accoglienza fatta agli alpinisti fu cordialissima. Gli alpinisti convenuti sono 120. La presidenza fu assunta dal signor Bellocci. In questo momento la sala è affollatissima; le signore sonvi in gran numero.

Fig. 7 - L'apertura del XII Congresso Nazionale del CAI a Perugia (*Gazzetta piemontese*, Anno XIII, n. 235, 26 agosto 1879, p. 3)

Si tratterà, in effetti, di un brillante evento mondano, in occasione del quale la migliore società del tempo poté darsi convegno in una cittadina che era sì di provincia, ma in grado comunque di offrire lo sfarzo e lo splendore necessari ad accogliere degnamente i ricchi e aristocratici soci del CAI di quell'epoca, come ci racconta un'ulteriore corrispondenza pubblicata dal medesimo giornale tre giorni dopo:

«Questa sera [subito dopo la gita al Lago Trasimeno n.d.r.] ebbe luogo un trattenimento musicale ad onore degli alpinisti. A questo fine vennero aperte le sale dell'Accademia, elegantissimi locali illuminati sfarzosamente, ov'era raccolto il fiore della cittadinanza perugina e le più belle signore vestite delle migliori toelette. [...] Cantarono la signora Emma Romeldi, prima donna al teatro Morlacchi [...] e tanti altri artisti impegnati nell'attuale spettacolo d'opera».

E poi «le note allegre del valzer», sulle quali i congressisti, «sebbene un po' stanchi dalla passeggiata del giorno», danzarono «fino a giorno».

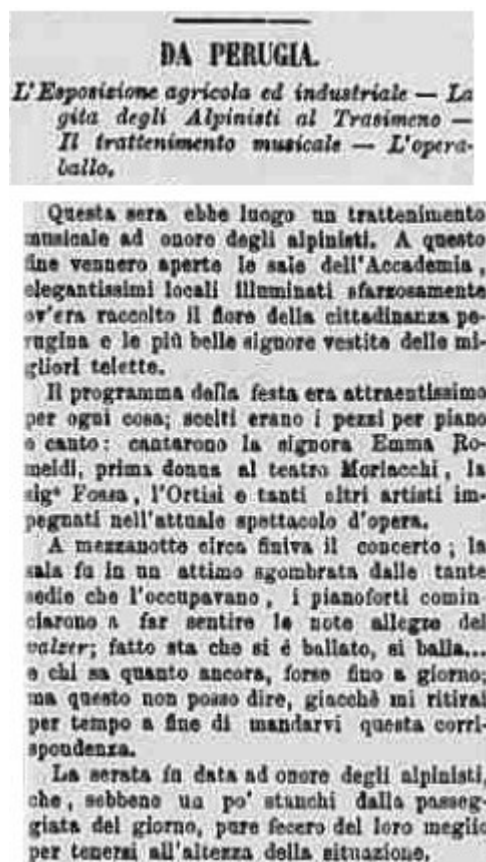


Fig. 8 - Elegante intrattenimento al XII Congresso Nazionale del CAI a Perugia (*Gazzetta piemontese*, Anno XIII, n. 238, 29 agosto 1879, p. 1)

Ma il momento più emozionante dell'intero congresso fu, come accennavamo in precedenza, l'escursione all'imponente, unico, regale Monte Vettore.

*L'Illustrazione italiana* del 12 ottobre 1879 (anno VI, n. 41), settimanale illustrato di successo, a quell'epoca nei suoi primi anni di vita, racconta, in un entusiastico articolo, proprio la fantastica ascensione compiuta su quella montagna dai congressisti radunatisi in Perugia, dalla quale mossero verso la Valnerina, secondo il periodico, il 23 agosto 1879 (un errore, in quanto il Congresso inizierà solo il 25, e la testimonianza che riporteremo nel successivo paragrafo riporterà, più correttamente, la data del 28 agosto):

«Partirono gli alpinisti per Norcia in quaranta, comprese le guide, in certe carrozze e vetture come non se ne vedono né in Parigi né in Londra, e per un buon tratto trovarono che faceva una troppo bella giornata d'estate. [...] Festeggiati a Norcia dal sindaco e dalla popolazione, ristorati di cibo e di bottiglie, proseguirono a piedi sino all'altipiano di Castelluccio, paese famoso nelle tregende, e dal quale pare sorga la massa meravigliosa del Monte Vettore».

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

<p><b>PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:</b>          (ANNO VI. - DAL 1.<sup>o</sup> GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1879.)          Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7          Per la Francia Cent. 60 il numero.          (Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.)</p>	<p>Milano-Roma          Anno VI. - N. 41. - 12 Ottobre 1879.          Centesimi 50 il numero.          Dirigere domande d'associazione e voglia          agli editori FRATELLI TREVES, in Milano          Via Solferino, N. 11.</p>	<p><b>PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:</b>          Anno sem. trim.          Stati dell'Unione Postale . . . . . L. 32 17 9          Stati Uniti d'America . . . . . » 36 19 10          Aust.<sup>a</sup>, Cina, Giappone, India, Am.<sup>a</sup> merid.<sup>a</sup> » 44 23 12          Perù, Chili, . . . . . » 54 28 15</p>
--	---	--

## GLI ALPINISTI AL MONTE VETTORE E AL GRAN SASSO D'ITALIA.

Partirono gli alpinisti per Norcia in quaranta, comprese le guide, in certe carrozze e vetture come non se ne vedono né in Parigi né in Londra, e per un buon tratto trovarono che faceva una troppo bella giornata d'estate; ma giunti al Passo dei Piselli, cominciarono a gustare le delizie del viaggio all'aspetto delle stupende strette che percorrevano passando ora su uno ora sull'altro dei due fianchi che incassano profondamente il corso del fiume Nera gorgogliante.

Festeggiati a Norcia dal sindaco e dalla popolazione, ristorati di cibo e di bottiglie, proseguirono a piedi sino all'altipiano di Castelluccio, paese famoso nelle tregende, e dal quale pare sorga la massa meravigliosa del Monte Vettore. L'indomani mattina dopo una dormi-

Fig. 9 - L'escursione dei congressisti al Monte Vettore nel 1879 (*L'Illustrazione italiana*, Anno VI, n. 41, 12 ottobre 1879, p. 231)

Così riferisce il periodico, parlando di Castelluccio di Norcia: un luogo da «tregenda», cupo, isolato, magico, tempestoso e terribile, segnato evidentemente sia dal suo essere esposto agli uragani più violenti che dalle leggende che erano state narrate, per secoli, a proposito di quel villaggio perduto tra i monti.

Ed ecco che gli arditi congressisti, dopo una notte alquanto scomoda, si avviano ad affrontare la grande montagna:

«L'indomani mattina dopo una dormitella sulla paglia, s'avviarono per la Forchetta, o Forca Viola, e dopo tre ore di salita poterono dalla cima del gigante dei monti Sibillini (m. 2448) ammirare lo spettacolo meraviglioso

della bella catena, brulla alle vette, verdeggiante nelle valli per splendidi boschi di carpini, di aceri, di quercie [sic n.d.r.]».

Ed eccola, la cima del Monte Vettore, rappresentata con tinte assai drammatiche in questa immagine fino a oggi inedita, proposta all'epoca da *L'Illustrazione italiana* ai propri lettori. In essa, è possibile osservare il Lago di Pilato in una versione ampia e profonda, simile a quella rappresentata nel manoscritto quattrocentesco di Antoine de la Sale, e del tutto sconosciuta ai nostri giorni: oggi, infatti, il lago risulta essere suddiviso in due specchi d'acqua più piccoli e di limitata profondità. Si tratta, forse, di una testimonianza unica a proposito dell'aspetto di quel magico lago poco prima che si verificasse l'evento critico riferito, nel 1897, dal filologo Pio Rajna, secondo il quale il lago, alcune decine di anni addietro, «ruppe le dighe naturali della sua fronte, le quali non si sono più riformate», presentandosi così d'allora in poi come «diviso in due specchi ellittici», a guisa di «un par d'occhiali», come racconterà lo stesso filologo.



Fig. 10 - La cime del Monte Vettore e il Lago di Pilato nel 1879 (*L'Illustrazione italiana*, Anno VI, n. 41, 12 ottobre 1879, p. 233)

Questo, dunque, è ciò che si trovarono di fronte quei congressisti del CAI, nell'anno 1879: una montagna e un lago, che parevano esercitare, da molti secoli, un fascino inquietante e fascinoso. Si trattò certamente di un'esperienza assai interessante, anche per quegli escursionisti così particolarmente esigenti, abituati a godere della vista delle ben più elevate Alpi; senza contare, inoltre, l'affascinante esperienza del successivo trasferimento per Visso, «chi a piedi chi a cavallo, al chiaro di luna,



seguendo la Valle del Nera, sempre pittoresca e meravigliosa ne' suoi aspetti». E senza contare l'ancor più pittoresca esperienza subita, loro malgrado, da un piccolo gruppo di congressisti che avevano deciso di proseguire per il Gran Sasso e poi per il Velino, dove «a Campo di Pezza i pastori li presero per malviventi, li assalirono armati di scure e mazze, aizzando loro contro i cani, e rotolando lor dietro una grandine di sassi». «Ebbero di grazia», racconta il settimanale, «potersi salvare colla fuga», anche se uno degli sfortunati alpinisti ebbe a riportare «una contusione nel petto per una sassata di quei pastori».

Ma quei soci del Club Alpino Italiano, provenienti in massima parte dall'Italia settentrionale, si sarebbero certamente ricordati della ben più dilettevole e generosa accoglienza offerta loro da Norcia e Castelluccio. E avrebbero raccontato, nelle città e nei paesi del Piemonte, della Lombardia e del Veneto, di quelle strane e meravigliose montagne che sorgevano nel mezzo dell'Italia, dagli scenari naturalistici mozzafiato e ricche di oscure leggende.



Fig. 11 - Magia dei Monti Sibillini: il Pian Grande e il Monte Vettore

Luoghi misteriosi e affascinanti. Presso i quali molti alpinisti avrebbero certamente desiderato tornare ancora, in futuro; e che altri, ammaliati dai racconti di amici e compagni di escursioni, avrebbero voluto conoscere e visitare, avendo ora udito notizia della loro esistenza, tra le Marche e l'Umbria.

Una nuova meta si aggiungeva, dunque, alle possibili ascensioni che i soci del Club Alpino Italiano andavano compiendo in quella seconda metà del diciannovesimo secolo. E si trattava di una meta posta nell'Italia centrale, tra gli Appennini.

Si trattava dei magici, fantastici, fino ad allora sconosciuti Monti Sibillini.



#### 4. *«Non eravamo dominati che dal cielo»: l'ascesa di Lucia Rossi Scotti al Monte Vettore*

Il resoconto più affascinante di quella antica escursione, compiuta sul Monte Vettore dai congressisti del CAI radunatisi in Perugia, è contenuto in una lettera vergata, con elegante calligrafia ottocentesca, da una sensibile nobildonna perugina: una signora di classe, appartenente al locale 'beau monde', la quale, in un'epoca in cui si tendeva a rifuggire l'esposizione agli ardenti raggi del sole in quanto segno di bassa condizione connessa al lavoro servile e contadino, aveva arditamente deciso di seguire, il 29 agosto dell'anno 1879, quegli aristocratici gentiluomini nella loro ascensione delle erte pendici del Vettore:

«Le invio i pochi ricordi che scrissi sulla mia gita al Monte Vettore. Sono per me d'interesse puramente individuale e non meritano d'esser conservati da altri; ma comunque glieli mando per appagare il suo desiderio e farle cosa grata. [...] Sullo spuntare del giorno 28 Agosto 1879 azzardai di unirmi ad una compagnia di Alpinisti che partivano da Perugia per un'escursione al Monte Vettore (questo monte a metri 2448 sul livello del mare, è il più alto dei Monti Sibillini, diramazione degli Appennini)...».

Così scriveva da Monte Petriolo, piccolo borgo medievale posto su di un colle in prossimità di Perugia, la trentaduenne contessa Lucia Rossi Scotti, nata Donini, il 13 novembre 1879. E, nel suo racconto, possiamo apprezzare la scelta eleganza della comitiva di soci del Club Alpino Italiano che muoveva dalla città umbra per ascendere le ripide balze della montagna più elevata dei Sibillini:

«La compagnia era composta dei Signori, Professore Giuseppe Bellucci Presidente, Giuseppe Servadio provveditore, Conte Luigi Manzoni di Lugo, Lodovico Fantacchiotti di Castiglione del Lago, Giacomo Del Bianco, Ingegnere Giuseppe Santini, Prof. Nicola Orsini di Perugia, Prof. Torquato Taramelli di Pavia, Dr Nicola Parisio di Napoli, Riccardo Avanzi di Verona, Leveroni Giuseppe di Susa, Conte Antonio Gaddi di Forlì...».

9

Pregiat<sup>mo</sup> Sig.<sup>re</sup> Dottore,

A. Petriolo 13 Nov: 1879

Le invio i pochi ricordi che scrissi  
sulla mia gita al Monte Vettore.  
Sono per me d'interesse puramente  
individuale e non meritano d'esser con-  
servati da altri; ma comunque glieli  
mando per appagare il suo desiderio e  
farle cosa grata.

Presentandole i saluti di mio Marito,  
profitto di questa opportunità per di-  
chiararuni con tutta stima

Devotissima  
Lucia Rossi Scotti

Fig. 12 - La prima pagina della lettera di Lucia Rossi Scotti del 13 novembre 1879 relativa all'escursione sul Monte Vettore (Biblioteca Comunale Augusta, Perugia)

A quell'epoca, raggiungere il territorio di Norcia non rappresentava certamente un'impresa di poco conto: il gruppo di escursionisti si sposta in ferrovia fino a Spoleto, per poi partire «con dei legni alla volta di Norcia».

E pare veramente di abbandonare il civile consorzio degli uomini, considerato che, lungo la Valnerina, «lo stradale s'insinua fra grandiosi monti rocciosi d'un orrido pittoresco quanto mai». Non mancano, inoltre, i momenti di femminile disagio, così come narrato dalla moglie e madre proiettata all'improvviso, sola, in una compagnia, seppure assai scelta, composta esclusivamente da uomini:

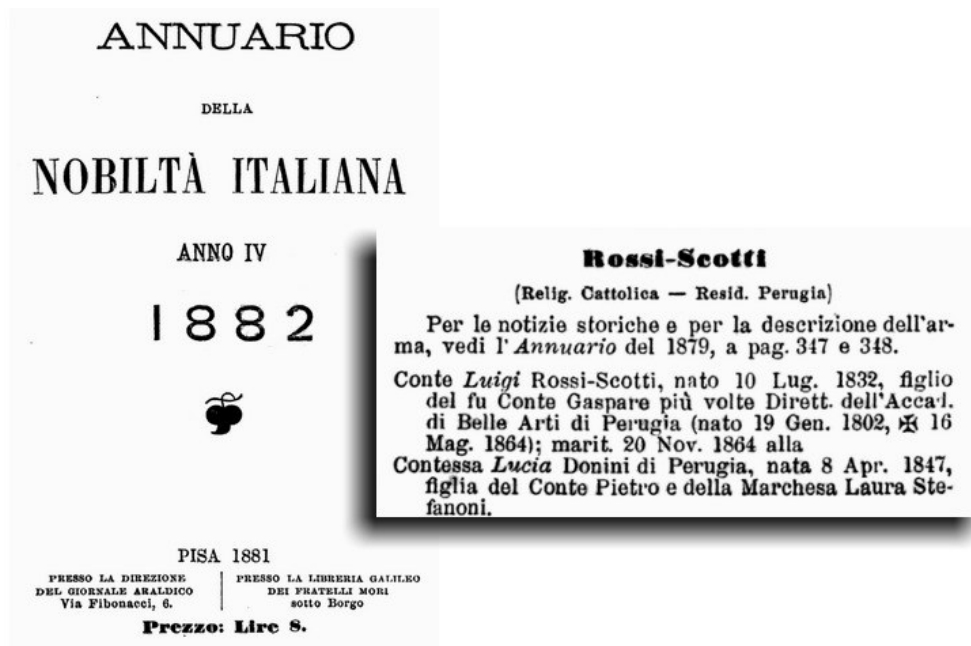


Fig. 13 - La famiglia perugina Rossi-Scotti nell'*Annuario della nobiltà italiana* dell'anno 1882 (p. 541)

«Provai in quel momento un'impressione imbarazzante; era la prima volta in vita mia che mi trovavo in un' osteria, e senza nessuno della mia famiglia; ma in breve la squisita educazione e le molte gentilezze che mi usavano i Signori componenti la comitiva, cangiarono in soddisfazione il sentimento d'imbarazzo che da prima provavo».

A Norcia, gli escursionisti del CAI vengono accolti assai festosamente: «il concerto cittadino, il Sindaco e Rappresentanze municipali solennizzarono il nostro passaggio, e nei pochi momenti della nostra fermata ci ospitarono nel palazzo Municipale, facendoci ammirare un magnifico reliquiario in metallo del quattrocento ricco di sculture e smalti pregievolissimi», certamente il famoso Reliquiario di San Benedetto, ancora oggi conservato nella città natale del fondatore del monachesimo occidentale.

Ma la montagna incombe poco al di sopra dell'antica città di Norcia. Gli escursionisti si portano a piedi fino a Castelluccio, dove giungono in serata «dopo di aver percorsi un 16 chilometri illuminati dalla Luna»: certamente un'esperienza non proprio agevole per una nobildonna non usa all'azione e all'esercizio fisico.



Fig. 112. — Norcia: Reliquiario di San Benedetto.

principale, facendoci ammirare un magnifico reliquiario in metallo del quattrocento ricco di sculture e smalti preziosissimi. Alle 4 pom. lasciammo Norcia, e tutti a piedi

Fig. 14 - Il Reliquiario di San Benedetto riprodotto in una tavola del volume *La Patria - Geografia dell'Italia, Provincia di Perugia*, a cura di Gustavo Strafforello (Torino, 1895, p. 285) e il brano tratto dalla lettera di Lucia Rossi Scotti che menziona il medesimo reliquiario (p. 5)

Come già riferito dal Conte Orsi nel 1876, e come racconteranno anche i visitatori che si troveranno a frequentare Castelluccio negli anni successivi, il piccolo borgo montano non riscuoterà particolare simpatia tra gli aristocratici escursionisti:

«Arrivammo al Castelluccio che conta un cinquecento abitanti d'indole neghittosa, torpida e supertiziosa. [...] Il paese non offriva letti bastanti per la comitiva, la paglia supplì a questa mancanza. I miei ospiti furono certi coniugi Pasqua, che nella semplicità dei montanari mi trattarono con ogni premura».

La mattina del 29 agosto, alle 4, i soci del Club Alpino Italiano si mettono in marcia in direzione del Monte Vettore: «era una giornata incantevole», racconta Lucia Rossi Scotti, «quei monti avevano scongiurato la nebbia per farsi da noi ammirare in tutta la loro maestosa magnificenza. Il desiderio di acquistare grate memorie, l'energia che sentivo in me, l'ottima compagnia mi dettero la forza di compiere questa faticosa ascensione».



Passando per Forca Viola, il gruppo giunge infine sulla vetta della montagna. E l'esperienza è semplicemente magnifica:

«Non eravamo dominati che dal cielo e si scorgeva quanto orizzonte può comprendere l'occhio umano. La grandiosità dello spettacolo che si presentava al mio sguardo m'inalzava a Dio, la profondità degli abissi che mi circondavano m'attirava a se, e manteneva l'equilibrio fra il cielo e la terra; fu un momento per me di estasi che mi sarà caro ricordo finchè avrò vita».

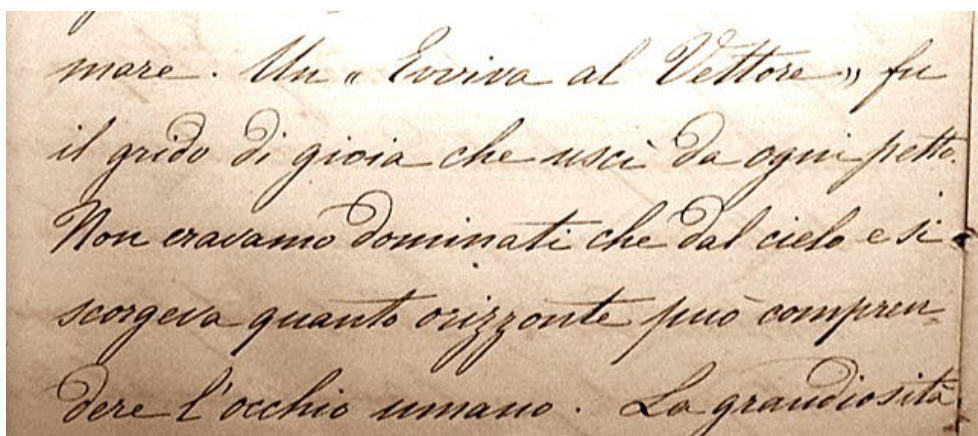


Fig. 15 - L'arrivo sulla cima del Monte Vettore nella lettera di Lucia Rossi Scotti del 13 novembre 1879 relativa all'escursione sul Monte Vettore (Biblioteca Comunale Augusta, Perugia, p. 7)

«Avevamo di fronte il Gran Sasso d'Italia, che sembrava invitarci ad una futura ascensione», prosegue la contessa, «un intreccio di catene montuose limitate d'ambo i lati dai Mari Mediterraneo ed Adriatico che si sperdevano coll'orizzonte tale era lo stupendo panorama che ci circondava. L'oscuro verde Lago di Pilato formatosi fra quelle gole per il disgelo dei ghiacci; Aquilotti che spaventati dalla nostra presenza, lasciavano il loro nido solcando l'aria completavano l'imponente spettacolo».

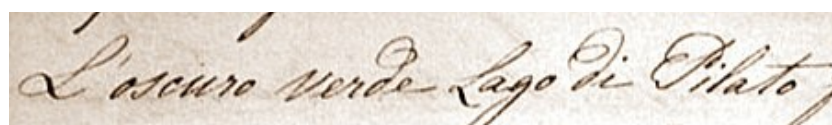
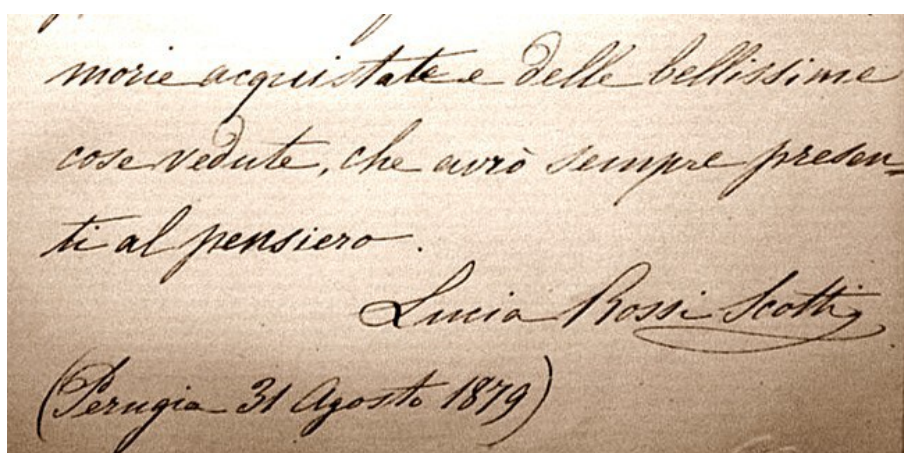


Fig. 16 - Il Lago di Pilato nella lettera di Lucia Rossi Scotti del 13 novembre 1879 (Biblioteca Comunale Augusta, Perugia, p. 9)

La comitiva ridiscese per la via di Forca di Presta, e di lì di nuovo a Castelluccio. A notte inoltrata, il gruppo mosse verso Visso, «il viaggio di notte [...] bello e poetico quanto mai, la grandiosità dei monti e degli abissi [...] ingigantita dall'opaca luce della Luna».

Fu un'esperienza, per l'epoca, meravigliosa e magica. «Tornai in famiglia pienamente soddisfatta di questa escursione», scrive, terminando la propria lettera, la contessa Rossi Scotti. «Ora mi sento più forte di quando partii, e son felice delle care memorie acquistate e delle bellissime cose vedute, che avrò sempre presenti al pensiero».

A photograph of a handwritten letter snippet on aged, yellowish paper. The text is written in a cursive script. The main body of the text reads: "mie memorie acquistate e delle bellissime cose vedute, che avrò sempre presenti al pensiero." Below this, the name "Lucia Rossi Scotti" is written in a larger, more decorative cursive. At the bottom, in parentheses, is the date and location: "(Perugia 31 Agosto 1879)".

*mie memorie acquistate e delle bellissime  
cose vedute, che avrò sempre presen-  
ti al pensiero.*  
*Lucia Rossi Scotti*  
*(Perugia 31 Agosto 1879)*

Fig. 17 - L'emozione dei Monti Sibillini nella lettera di Lucia Rossi Scotti (Biblioteca Comunale Augusta, Perugia, p. 12)

Assieme a lei, anche quegli illustri soci del CAI, provenienti da Pavia, Napoli, Verona, Susa, Forlì, Ferrara, Roma, Firenze, portarono con sé le immagini e i ricordi di quelle creste esposte al sole e ai venti, di quelle vette isolate e scoscese, di quel Lago intitolato a un antico prefetto romano. Il ricordo, indelebile, della magia dei Monti Sibillini.

E non sarebbe affatto finita qui. Perché la mossa successiva avrebbe avuto un carattere prettamente scientifico: si sarebbe tentato di misurare l'altezza delle principali cime dei Monti Sibillini. Tempo permettendo, naturalmente.



Fig. 18 - Le scabre pendici del Monte Vettore e le dolci ondulazioni dei colli adiacenti

5. «La neve caduta a fin di settembre m'impedì di salire il Monte delle Sibille»: cartografie, cippi confinari e altimetrie dei Sibillini

Abbiamo visto come nel 1877 il *Bollettino* del Club Alpino Italiano, la prestigiosa associazione alpinistica nata solamente pochi anni prima, avesse cominciato a occuparsi dei Monti Sibillini: una pressoché sconosciuta porzione degli Appennini che, un tempo, era stata assai famosa a motivo delle sinistre leggende che ivi dimoravano, ma che risultava essere ignota ai più in quella seconda metà del diciannovesimo secolo.

Quell'articolo aveva iniziato a riaccendere un faro su quelle montagne, situate in territori remoti e lontani dalle principali vie di comunicazione, abitati da gente semplice e rude, pastori e agricoltori d'alta quota, che nulla parevano avere da esprimere nei confronti di un mondo ormai nel pieno di una rapida trasformazione industriale e sociale. In seguito, nel 1879, il Congresso Nazionale del CAI aveva condotto molti soci a visitare il Monte Vettore, per riscoprirne le peculiari attrattive naturalistiche e le affascinanti leggende.

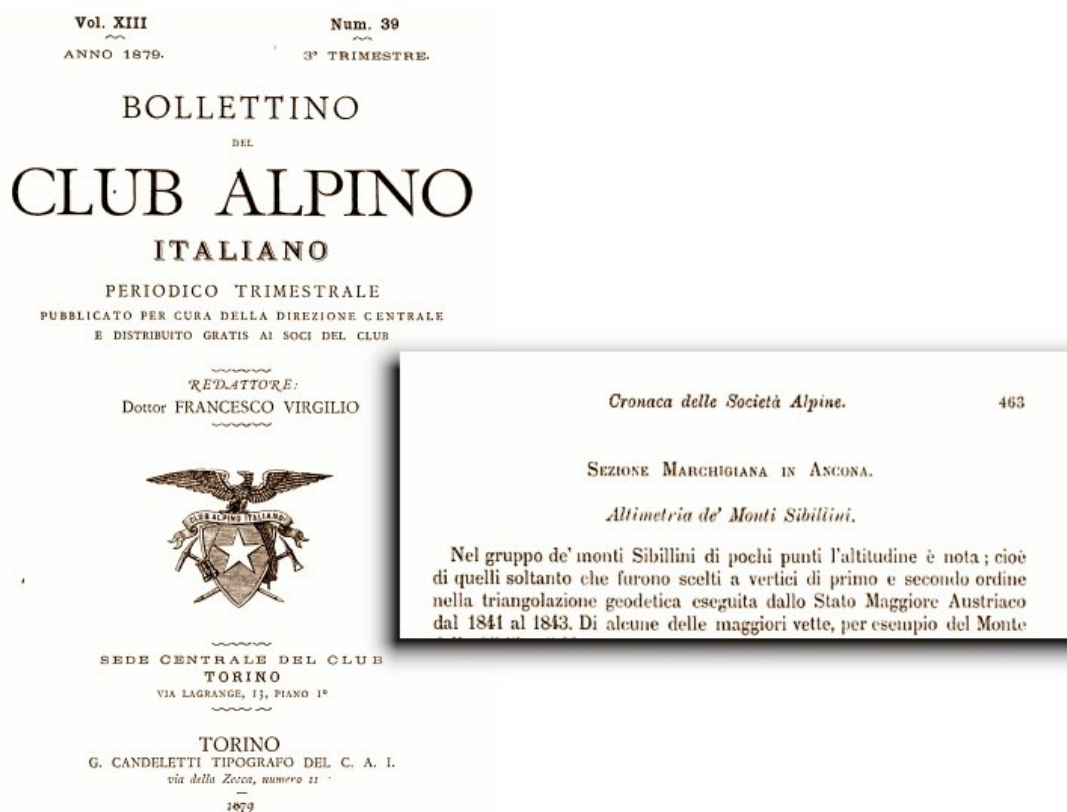


Fig. 19 - L'articolo del Prof. Mici concernente la misurazione delle altitudini delle principali vette dei Monti Sibillini (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XIII, n. 39, 1879, pp. 463-465)



Ma anche la scienza cominciava a incalzare, e quel massiccio montuoso così aspro e fuori mano non poteva non divenire oggetto di particolari studi. Ancora una volta, sarà il *Bollettino* del CAI (Vol. XIII, n. 39, anno 1879) a richiamare l'attenzione del pubblico sui monti della Sibilla, con un articolo del Prof. F. Mici, socio della Sezione Marchigiana, dal titolo “Altimetria dei Monti Sibillini”.

Lo studioso si era proposto di determinare l'altitudine delle principali vette di quelle montagne, integrando le poche osservazioni disponibili già effettuate nell'ambito della «triangolazione geodetica eseguita dallo Stato Maggiore Austriaco dal 1841 al 1843». Ma a cosa stava facendo riferimento, il Professor Mici?

Più di trenta anni prima, il territorio dei Monti Sibillini erano stato lambito da una serie di attività scientifiche e cartografiche, connesse alle nuove esigenze legate alla necessità di conoscere e referenziare in modo più approfondito quella regione posta al confine tra diverse entità statuali.

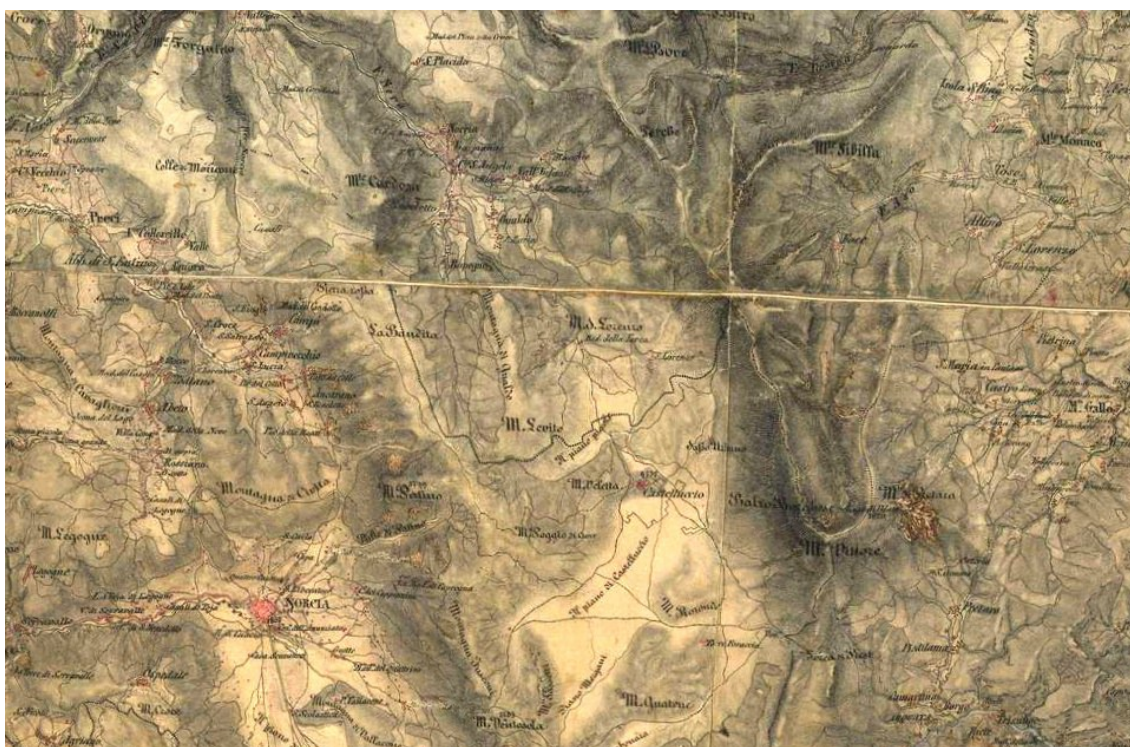


Fig. 20 - Carta topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana costruita sopra misure astronomico trigonometriche ed incisa sopra pietra a Vienne nell'Imperiale e Regio Istituto Geografico Militare, 1851, foglio relativo al territorio dei Monti Sibillini (Österreichischen Staatsarchiv, Vienna)

In particolare, l'Imperiale e Regio Istituto Geografico Militare austriaco ("Kaiserlich und königliche Militärische Geografische Institut"), nel contesto di una più vasta campagna di mappatura dei territori soggetti al dominio austro-ungarico, aveva realizzato, nel corso del secondo quarto del diciannovesimo secolo, una serie di tavole cartografiche dei territori italiani legati alla sfera di influenza dell'Austria, tra le quali anche una cartografia del Granducato di Toscana e dello Stato Pontificio «costrutta sopra misure astronomico trigonometriche», pubblicata nel 1851.

Ed eccola, resa pubblica per la prima volta in questo articolo, quella splendida carta geografica del 1851, recante una dettagliata mappatura del territorio dei Monti Sibillini: Norcia, Castelluccio, il "Monte Vittore" con la sua cima più elevata, denominata Monte di Petrarà, il Monte Sibilla, e poi Altino, Montemonaco, e tutti i piccoli borghi situati nel versante marchigiano. Oltre alle numerose frazioni di Montegalzo, appare, minuscolo e quasi nascosto all'interno della carta, tra le creste del Vettore, anche un azzurro Lago di Pilato.



Fig. 21 - Carta topografica dello Stato Pontificio e del Granducato di Toscana costrutta sopra misure astronomico trigonometriche ed incisa sopra pietra a Vienne nell'Imperiale e Regio Istituto Geografico Militare, 1851, dettaglio dell'area del Monte Vettore (Österreichischen Staatsarchiv, Vienna)

Le misurazioni geodetiche che resero possibile la realizzazione di questa meravigliosa cartografia ottocentesca furono eseguite, proprio tra il 1841 e il 1843, dall'ingegnere e geografo lombardo Giovanni Marieni, il quale le



rese in seguito disponibili alla comunità scientifica pubblicandole, nel 1846, all'interno del volume *Trigonometrische Vermessungen im Kirchenstaate und in Toscana*, che contiene però solo limitatissime informazioni in merito alle vette dei Monti Sibillini, come riferito dal Prof. Mici nel citato Bollettino del CAI.

# Trigonometrische Vermessungen

im

**Kirchenstaate und in Toscana**

ausgeführt

von dem Ingenieur

**JOHANN MARIENI**

unter der Direction

**des k. k. militärischen geographischen Institutes**

in den Jahren 1841, 1842 und 1843.

Aus den Annalen der k. k. Sternwarte in Wien besonders abgedruckt.

**W I E N.**

Gedruckt bei A. Strauss's sel. Witwe & Sommer.

1846.

Fig. 22 - Il frontespizio del volume *Trigonometrische Vermessungen im Kirchenstaate und in Toscana* di Giovanni Marieni (Vienna, 1846)

Ricordiamo anche come negli anni '40 del diciannovesimo secolo quell'aspro territorio montuoso fosse stato oggetto di ulteriori attenzioni da parte di scienziati e cartografi. Infatti, in quegli stessi anni, e più esattamente nel 1840, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie avevano sottoscritto una "Convenzione de' Confini" per l'esatta individuazione dei rispettivi limiti territoriali: un accordo che aveva condotto alla realizzazione di ulteriori cartografie e alla posa di 686 termini, o cippi confinari, lungo una linea che serpeggia attraverso i Monti Sibillini e i Monti della Laga, i rilievi che oggi separano Lazio, Abruzzo e Marche: cippi scolpiti direttamente sul posto, nella pietra viva del luogo, e che recavano da un lato il giglio dei Borbone e dall'altro le chiavi decussate simbolo del potere pontificio. Cippi che sono ancora oggi rinvenibili sui picchi erbosi di quelle montagne, come ad esempio quello presente sulla cima del Monte dei Signori, tra Norcia e i Pantani di Accumoli, con vista sul Monte Vettore.

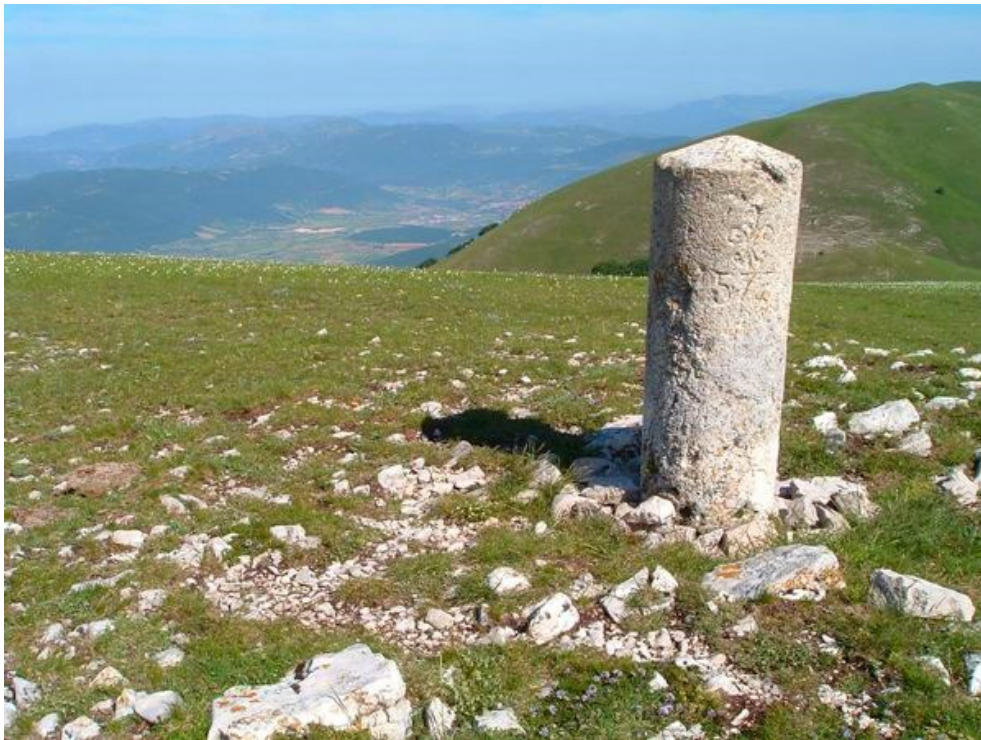


Fig. 23 - Cippo confinario n. 577 posto al confine tra Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie a sud di Norcia



Fig. 24 - Il medesimo cippo confinario ritratto da una differente angolazione; sullo sfondo, il Monte Vettore e, a destra, i Pantani di Accumoli

Nel solco di questo rinnovato interesse scientifico e topografico, quasi quaranta anni più tardi, utilizzando «un ottimo barometro aneroide, del tipo

Weilenmann», il Mici si era dunque recato prima a Visso, sulla cima del Monte Bove e del Pizzo Berro, misurandone le altitudini malgrado il tempo «freddo, ventoso e nebbioso». In seguito, egli aveva tentato di ottenere effettuare analoghe misurazioni nella zona di Castelluccio di Norcia, ma «la neve caduta a fin di settembre, e i freddi sensibili de' primi di ottobre, m'impedirono di salire il Monte delle Sibille e qualche altro punto, come ad esempio la Forca Viola, ad alcuno di noi ben noto, tra il Monte Sibilla e il Monte Vettore».

PUNTI	ALTITUDINI	OSSERVAZIONI
Monte Lefra e Torrione — vetta . . . . .	1,356m	<p>È la punta visibile dai villaggi d'Ussita. V'è un ometto di pietra. È il punto più elevato verso est.</p> <p>È il passo tra Monte Rotondo e Monte de' tre Vescovi, per cui si passa dalla valle d'Ussita alla valle di Bolognola. Id. presso il Monte de' tre Vescovi, per cui si passa dalla valle d'Ussita alla valle del Lambro.</p> <p>I quattro ultimi punti furon riferiti a Monte Rotondo — la prossimità e la poca differenza di livello con quest'ultimo (2,103m) rendono le quote avute assai accettabili. Del resto, per esempio, l'altitudine di Pizzo di Berro riferita a Visso risulterebbe di 2,253,4; riferita a Camerino di 2,248,2. Eppure il tempo in quelle cime (4 ottobre) era freddo, ventoso e nebbioso.</p> <p>V. MARIANI — <i>Trigonometrische Vermessungen im Kirchenstadt und Toscana-Wien</i>, 1846: e carta topografica dello S. M. Austriaco.</p> <p>L'ho delotta con misura diretta dalla sommità del campanile.</p>
Monte Bove — pizzo . . . . .	2,115	
Id. — vetta . . . . .	2,179	
Monte Cardoso — vetta . . . . .	1,830	
Monte Careschio — vetta . . . . .	1,366	
Macereto (soglia del tempio) . . . . .	1,010	
Id. (Aje di) . . . . .	1,118	
Pizzo de' tre Vescovi — vetta . . . . .	2,096	
Bocchetta di Faruio. . . . .	1,826	
Forchetta Viola o Passo de' tre Vescovi . . . . .	1,989	
Pizzo di Berro — vetta . . . . .	2,254	
<p>Aggiungo le altitudini geodetiche sinora note di altri punti del gruppo della Sibilla.</p>		
Monte Priore o della Regina — vetta . . . . .	2,334	
Monte Vettore — punta est . . . . .	2,477	
Id. — punta ovest . . . . .	2,448	
Monte Rotondo. . . . .	2,103	
Monte Ventosola . . . . .	1,718	
Monte Pattino (sopra Norcia). . . . .	1,884	
Monte Serra (o Spigola) . . . . .	1,744	
Castelluccio (sommità campanile di Santa Maria). . . . .	1,474	
Id. (soglia Chiesa Santa Maria) . . . . .	1,456	
Monte Femma . . . . .	1,573.5	
Urbino, 3 maggio		

Cronaca delle Società Alpine.

465

Prof. F. MICI  
Socio della Sezione Marchigiana.

Fig. 25 - Le misurazioni eseguite dal Prof. Mici, pubblicate nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XIII, n. 39, 1879, p. 465)

Come sempre, la Sibilla e il Vettore continuavano a negarsi a curiosi ed esploratori: e miglior trattamento non era certo stato riservato a uno dei primi ricercatori scientifici che avessero osato ascendere quelle impervie cime per tentare di svelarne i segreti, seppure limitandosi a volerne scoprire le mere elevazioni.

Ma la riscoperta dei Monti Sibillini non si trovava che nelle sue fasi iniziali. E a compiere il passo successivo sarebbe stato un altro importante socio del Club Alpino Italiano: Giovanni Battista Miliani, storico imprenditore delle cartiere di Fabriano e futuro Senatore del Regno d'Italia.

6. «Un plenilunio sereno irradiava della sua calma luce l'ampio bacino»:  
Giovanni Battista Miliani a Castelluccio di Norcia

Giovanni Battista Miliani era nato a Fabriano, nell'Appennino marchigiano, e apparteneva a un'illustre famiglia di imprenditori che aveva trasformato l'eccellenza fabrianese della produzione artigianale della carta in una attività industriale di grande successo, creando un marchio che sarebbe giunti sino ai giorni nostri.

Nel 1886 Miliani, agronomo, naturalista e appassionato cultore di materie umanistiche e letterarie, aveva solamente trenta anni, e da due anni era già a capo della grande cartiera fondata un secolo prima dall'avo Pietro. Giovanni Battista, che aveva condotto i propri studi a Roma, era socio della Sezione del Club Alpino Italiano di quella città, e l'anno successivo, nel 1887, il *Bollettino* del CAI (Vol. XX, n. 53) pubblicò un articolo firmato dal giovane fabrianese, dal titolo *Sui Monti Sibillini*.



Fig. 26 - L'articolo di Giovanni Battista Miliani sui Monti Sibillini apparso nel *Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 53, 1887, pp. 272-284)

Inizialmente, l'occhio di Miliani pare essere quello dell'imprenditore cartario, il quale non può omettere di notare come quelle montagne paiano volersi presentare come «donne anzi tempo sfatte, dalle chiome recise e dai fianchi sconciati», a motivo dell'«opera inconsulta dell'uomo», la cui



azione di progressivo disboscamento ha causato «lo sterminio dei boschi», contribuendo «a fare più triste e melanconico lo spettacolo di quelle desolate solitudini». Un'azione, nota Miliani, motivata non da un avveduto e redditizio sfruttamento industriale, che avrebbe almeno giovato alle stesse popolazioni ivi residenti, ma dal mero sfruttamento dello spazio ai fini agricoli e pastorali, con la completa e folle distruzione della risorsa-legno a mezzo del ferro e del fuoco: argomenti che, oggi, non possono non richiamare alla nostra mente la moderna e insensata distruzione della foresta amazzonica.

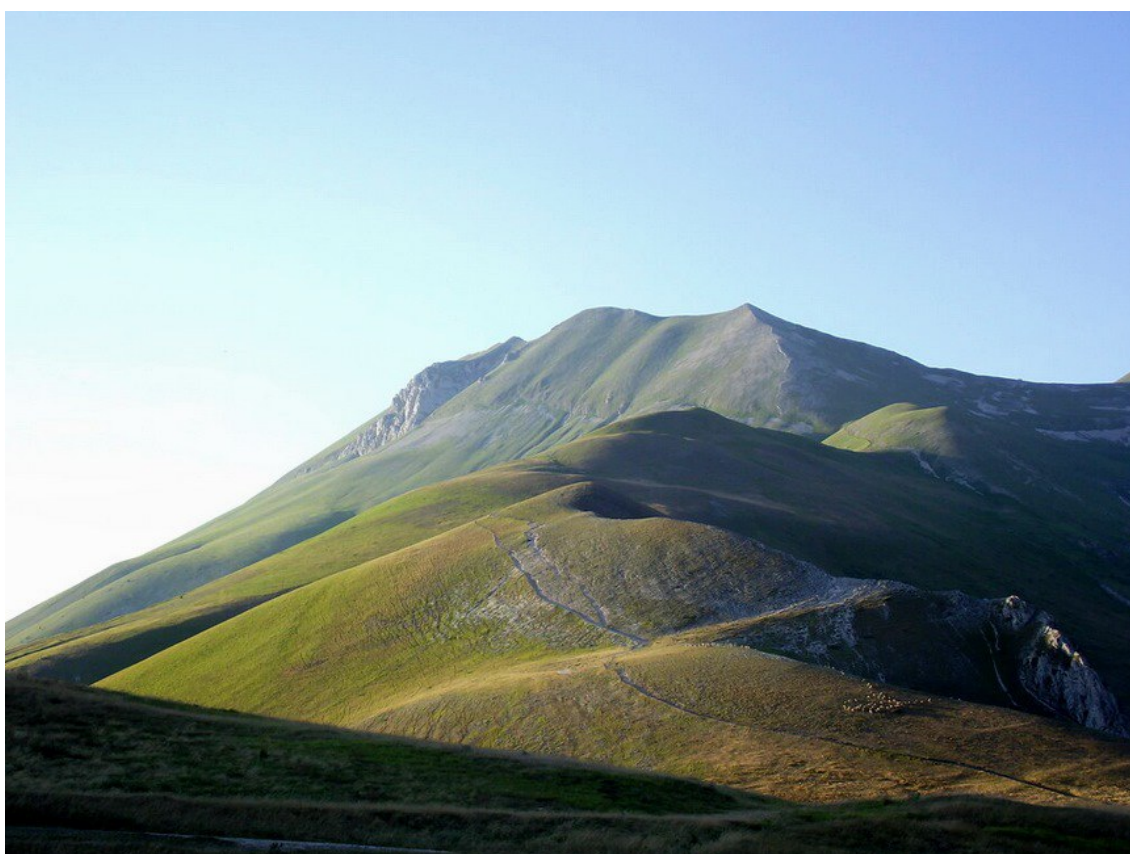


Fig. 27 - Il Monte Vettore visto da Forca di Presta, un ambiente naturale completamente disboscato

Miliani passa poi a descrivere la vita durissima e grama dei pastori dei Monti Sibillini: «sei o sette mesi», ci racconta, sono passati a svernare con le greggi «nelle poco salubri pianure dell'Agro Romano», dove «per unico ricovero hanno una primitiva capanna, dove dormono in molti, senza mai spogliarsi, su d'una specie di duri giacigli che chiamano 'rapazzole'». Dopo un viaggio di «almeno di 12 o 15 giorni», essi ritornano con il tempo buono ai pascoli d'altura: ma «il cibo, d'estate o d'inverno, in montagna od a maremma è sempre lo stesso; pane, olio, sale, che loro vengono dati dai

padroni». E impressiona osservare, aggiunge il Miliani, come «vengano negati a questi infelici tutti i conforti della famiglia, i benefizi del vivere sociale, e tante altre cose».

Nei sei o sette mesi che passano nelle poco salubri pianure dell'Agro Romano, per unico ricovero hanno una primitiva capanna, dove dormono in molti, senza mai spogliarsi, su d'una specie di duri giacigli che chiamano *rapazzole*; negli altri mesi, compreso il tempo del viaggio, che è almeno di 12 o 15 giorni all'andata, e d'altrettanti al ritorno, stanno sempre all'aperto, non avendo altro riparo dalle intemperie, che le loro pelliccie di pelle di capra. Il cibo, d'estate o d'inverno, in montagna od a maremma è sempre lo stesso; pane, olio, sale, che loro vengono dati dai padroni; il salario annuo, con cui debbono provvedere a vestirsi e a tutti gli altri bisogni non supera in media le lire 150. Se volessi completare queste note, dovrei ag-

Fig. 28 - Il brano di Giovanni Battista Miliani sui pastori dei Monti Sibillini (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 53, 1887, pp. 277)

Anche l'agricoltura risulterebbe essere sostanzialmente marginale, se non vi fosse però «l'ampio e fertile bacino del Castelluccio, dove la produzione sale ad otto e nove ettolitri per ettaro, sebbene a circa 1400 metri sul livello del mare e con lavori assai primitivi». Ma, aggiunge l'imprenditore, «i prodotti dell'agricoltura locale non sarebbero certo sufficienti a sfamare anche miseramente i montanari, se non emigrassero per sei o sette mesi dell'anno, a procacciarsi da vivere, per lo più nell'Agro Romano». Un'osservazione che conferma quanto aveva già riferito il Conte Girolamo Orsi nella sua relazione relativa all'escursione al Monte Vettore effettuata nel 1876: «[a Castelluccio] le risorse non bastano alla vita, onde gli uomini emigrano nell'inverno alla campagna romana; le donne e gli inabili restano ai focolari sepolti in fra le nevi un circa nove mesi l'anno, felici essi se i foraggi sono tanti da isvernarvi il loro bestiame».

Ma giunge il momento di smettere i panni dell'imprenditore e rivestire quelli dell'alpinista e socio CAI. Perché Giovanni Battista Miliani non è un socio qualunque: egli ha conosciuto, direttamente e personalmente, Quintino Sella, l'illustre fondatore del Club Alpino Italiano, nonché Ministro delle Finanze del Regno d'Italia, che Miliani aveva avuto l'occasione e l'onore di accompagnare nel corso di una visita tra le «valli dell'Appennino Fabrianese». E, nel suo articolo sui Monti Sibillini, è lo stesso Miliani a riferirci le belle parole rivoltegli, in quell'occorrenza, da Sella:



«Si ricordi, lei che è giovane ed alpinista, di andare spesso ad attingere la calma dell'animo e l'energia al lavoro sulle montagne, ma si ricordi pure che così facendo, contrae degli obblighi con i suoi monti, che le danno tanti conforti, e le mantengono tanta salute».

A tale proposito Quintino Sella percorrendo le valli dell'Appennino Fabrianese, insieme coi più illustri componenti della Società Geologica, volgendosi a me, che fungevo da guida, mi disse: « Si ricordi, lei che è giovane ed alpinista, di andare spesso ad attingere la calma dell'animo e l'energia al lavoro sulle montagne, ma si ricordi pure che così facendo, contrae degli obblighi con i suoi monti, che le danno tanti conforti, e le mantengono tanta salute. ». Quelle parole io non le ho più dimenticate, e vorrei che le forze ed il tempo non mi venissero meno, per mostrare quanto profondamente mi stiano scolpite nell'animo.

Fig. 29 - Le parole del fondatore del CAI, Quintino Sella, rivolte a Giovanni Battista Miliani (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 53, 1887, pp. 278)

E Miliani, che quelle parole non le ha «più dimenticate» e «profondamente» le conserva «scolpite nell'animo», dopo avere illustrato un possibile progetto di rimboschimento nel territorio di Visso al quale potrebbe fornire sostegno anche il Club Alpino Italiano, lascia finalmente libero il proprio spirito di contemplare la meravigliosa bellezza di quei luoghi:

«[Salendo da Castelsantangelo sul Nera] allo sguardo fino a quel punto rimasto racchiuso in angustissime valli, si offre con grata sorpresa, l'ampia ed inaspettata veduta del Piano di Castelluccio. Veramente è magnifico lo spettacolo di tale pianura, posta a più di 1400 metri sul livello del mare, con in mezzo un colle, sulla cui cima sorgono case da formare un villaggio, ed all'intorno alti monti, lassù diventati colline, quasi a rendere omaggio al grande colosso del Vettore, che domina all'est tutto il vasto bacino».

«Era un bel mattino di settembre», scrive, «ed era da poco levato il sole». Da lì, Giovanni Battista Miliani affronta l'ascesa al Monte Vettore, sulle cui creste occidentali arriva dopo varie ore di cammino:

«Di lassù, potei godere la veduta magnifica che sottostà all'intorno di questo gigante dei Sibillini. Tutta illuminata dal sole, si spiegava ad est, la bellissima provincia d'Ascoli, mentre perduti fra la caligine, in apparenza assai lontani, si scorgevano i monti di Fabriano, ed il gruppo del Catria; dall'altra parte, fra le nubi, ma sul fondo turchino del cielo, risaltavano a distanza le aspre gioaie del Terminillo e del Gran Sasso».



Fig. 30 - Una visione di Castelluccio e del Pian Grande

Miliani percorre poi «il gran semicerchio avvallato che separa la cima del Vettore da quella di Petrarra, che è il punto più elevato»: il gran circo glaciale, unico tra gli Appennini, scavato nella roccia da un ghiacciaio scomparso, al cui fondo «si scorge il Lago di Pilato, che in estate, come quando lo vidi io, ha forma di occhiali».

Grande camminatore, l'imprenditore fabrianese ripercorre all'inverso le medesime creste, e vorrebbe recarsi immediatamente al Monte della Sibilla, ma si rende conto di «essere senza sufficienti provvisioni da bocca e senza un mantello per dormire all'aperto a più di 2000 metri sul livello del mare»: decide quindi di ridiscendere a Castelluccio e di passare la notte nel piccolo villaggio, per poi riprendere la strada verso la Sibilla all'indomani.

Castelluccio, di Norcia, a quell'epoca, non era certo il piacevole borgo dei nostri giorni, oggi purtroppo distrutto dal terribile terremoto del 2016. Già l'aristocratico Conte Orsi, nel Bollettino CAI del 1877, lo aveva descritto con parole assai poco lusinghiere, dipingendone l'apparire come un «povero accozzo di casolari», i cui ripidi stradelli «scavati nel roccioso calcare» erano «infiorati da quanta immondezza può essere data da uomini e bestie che ci vivono accomunati». Ma nemmeno il Miliani, moderno e pragmatico imprenditore, seppe apprezzare l'ingegno e la resilienza che caratterizzava quella comunità di uomini e donne, la quale aveva attrezzato

il piccolo villaggio con molteplici passaggi e vicoli al coperto, proprio per difendersi dalle furibonde tempeste invernali:



Fig. 31 - I Laghi di Pilato osservati dalle creste sommitali del Monte Vettore

«Il paesello di Castelluccio che, riguardandolo dall'ampio bacino su cui domina, dal Vettore o da qualcuno dei monti all'intorno, offre sempre un aspetto pittoresco e, veduto da vicino e massime nell'interno, è brutto, lurido e antipatico così da non potersi ridire. I vicoli angustissimi, e per lunghi tratti coperti, le comunicazioni interne fra le case vicine, sono caratteristiche di questo villaggio, esposto per la sua altitudine, e per la sua posizione in mezzo a un gruppo di monti, alla lunghezza ed ai rigori di un inverno, che non è quello normale delle nostre regioni».

Ma la magia di Castelluccio, troppo intensa per non riuscire a penetrare nel cuore di ognuno, non poté non colpire l'immaginazione del moderno imprenditore, osservando la «veduta incantevole» che si presentava di fronte ai suoi occhi dalla «stamberga» in cui si trovò ad alloggiare:

«Era una delle più belle notti di settembre; un plenilunio sereno irradiava della sua calma luce l'ampio bacino, su cui domina minacciosa la grande e nera mole del Vettore. Intanto un sottile ed ondulato strato di nebbia posava sul piano sottoposto, e con l'effetto di luna, e la circostante corona di valli, ridava al vero l'aspetto di un lago, in mezzo a cui, come un'isoletta perduta, sorgeva il povero villaggio di Castelluccio. Ed io volentieri riandavo, guardando alle epoche remotissime, in cui veramente le acque dovettero coprire quel piano, perché quel lago pareva incantato, come le cose lontane che ci dipinge la fantasia».

Questo brano, così evocativo della fascinazione che promana da Castelluccio e dal Pian Grande, non può non ricordare al vostro scrittore l'incipit del romanzo “L'Undicesima Sibilla”, vergato senza affatto conoscere il brano di Giovanni Battista Miliani, ma marcato dalla medesima emozione:

«Notte di luna, notte di luce. Un vento leggero percorre la vasta distesa dormiente, lievemente sfiorando le soffici erbe, madide di fresca, scintillante rugiada. Nell'aria serena, inondata dal chiaro splendore dell'astro fulgente, riluce l'altipiano deserto, sospeso tra gli oscuri profili dei monti, dai quieti declivi silenti... Solo la mole imponente, superba del Monte Vettore, cinta di divina radianza, osa sfidare quel cielo notturno, quel cosmico vuoto punteggiato di soli distanti...».



Fig. 32 - Il Pian Grande illuminato dalla luna, con le luci di Castelluccio a sinistra e il Monte Vettore all'orizzonte

Il Miliani, dunque, criticamente razionale nella propria esposizione, non riesce a non dipingere alcuni commoventi tratti della vita a Castelluccio, al di là di uno sguardo superficiale capace di cogliere solo durezza di vita e miseria:

«Qua e là tremule macchie d'una luce roggia facevano strano contrasto col cinereo colore dei placidi flutti. Erano i fuochi che ardevano nell'aie improvvisate, e attorno ai quali ciarlano e cantando, sedevano uomini e donne che, dimentichi delle fatiche del giorno, s'allegavano per quelle liete feste campestri, a cui dà sempre occasione la mietitura».

Ma il tempo è ormai giunto per addormentarsi, sfinito da tante fatiche e da meravigliose visioni così magicamente intense. Giovanni Battista Miliani cede al sonno. E avrà bisogno di riposo, perché il giorno seguente egli si troverà ad affrontare il mito nella sua forma più pura e tangibile.

Egli si recherà, infatti, alla Grotta della Sibilla.



7. *«Una leggenda assai in voga fra i pastori di quei monti»: la visita di Giovanni Battista Miliani alla Grotta della Sibilla*

«... Proseguii [...] camminando per tutta la cresta sino all'estrema punta nord dello stesso monte [Sibilla]. Senza essere molto pericolosa, in alcuni punti, la cresta si restringe d'assai, lasciandosi al disotto, per parecchie centinaia di metri, pendii quasi a picco, che fanno provare, guardandoli di lassù, una certa emozione di soddisfacimento, a chi, senza soffrire di vertigini, ha la passione delle montagne».



Fig. 33 - La lunga linea di cresta che dal Monte Porche conduce al picco della Sibilla, sullo sfondo

A parlare è sempre Giovanni Battista Miliani, il giovane imprenditore proprietario delle rinomate cartiere di Fabriano, il quale nel 1886 ci conduce per mano nelle terre dei Monti Sibillini: prima il Monte Vettore, poi Castelluccio di Norcia, e ora nel cuore stesso del mito, verso la vetta di quel Monte Sibilla che, per secoli, aveva attirato a sé viaggiatori provenienti da ogni parte d'Europa.

Miliani sta muovendo da Castelluccio: dopo essere salito verso Forca Viola, sta ora percorrendo le creste che vanno dal Monte Porche alla cima del Monte Sibilla, in direzione nordest, seguendo un percorso opposto a quello compiuto nel 1420 da Antoine de la Sale, che partì da Montemonaco seguendo la linea di cresta verso sudovest.

Ma, come già sappiamo, ciò che egli incontrerà non sarà che la pallida ombra del mito di un tempo:

«Chi si avvanza ancora per la cresta, che dopo quel punto discende rapidamente, percorsi appena duecento metri sul versante est, trova la famosa grotta delle Fate, altrettanto meschina per quanto celebre. Corrono su questa grotta (oltre la nota leggenda della Sibilla che l'abitò in antichissimi tempi, e da cui prese il nome questo gruppo, di monti) le solite tradizioni di tesori nascosti, di spiriti infernali che li custodiscono, e quella particolare di conservare incisi sulla pietra, in caratteri che nessuno ha mai potuto decifrare, i responsi della Sibilla».

Le iscrizioni incise nella pietra della Grotta della Sibilla costituiscono un elemento già evidenziato nella prima metà del quindicesimo secolo da Antoine de la Sale, il quali riferì della presenza di nomi di gentiluomini francesi e tedeschi intagliati nel vestibolo della caverna. Come de la Sale, anche Miliani provvede a copiare quelle scritte «nella loro forma genuina», ma, egli scrive, «il mio tempo fu male impiegato, perché evidentemente le lettere leggibili mostrano di non essere anteriori al secolo decimoquinto, e, se alcuni sgorbi non sono, come io penso, di pastori o di gente che sapeva malamente scrivere, è impossibile attribuire ad essi un significato più misterioso di quello che può darsi ad una lettera, o ad una sillaba di parola, di cui le precedenti e seguenti lettere o sillabe, siano state cancellate o sopresse».

E anche la leggendaria Grotta pare avere perduto, in quegli anni di fine '800, quasi del tutto la propria magia:

«Del resto la grotta è di nessuna importanza; in tutto e per tutto si riduce ad una caverna di forma pressoché circolare di pochi metri di diametro. Le iscrizioni di cui ho fatto parola, e delle quali si legge chiaramente qualche sillaba di nomi di persone, e qualche data, come quella del 1547, sono incise sul calcare all'intorno e sopra la bassissima entrata della grotta».

Come vedremo, Miliani pubblicherà in seguito, in una successiva relazione che sarà presentata pochi anni più tardi nell'Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano, il disegno, da lui medesimo tracciato, di

una di quelle iscrizioni. La mostreremo in un successivo capitolo; per il momento, per avere un'idea di quanto Miliani abbia potuto osservare nel corso della sua visita alla Grotta della Sibilla, limitiamoci a confrontare le sue parole con quelle vergate da Antoine de la Sale più di quattrocentocinquanta anni prima nel *Paradis de la Reine Sibylle*:

«All'entrata della grotta e dentro la prima camera dove si trova l'apertura da cui penetra la luce del giorno, vi sono scritti i nomi di molte persone, che si possono leggere a gran fatica».

[Nel testo originale francese: «A l'entree de la cave et dedens la premiere chambre ou est le pertuis qui donne le jour, ilz y sont plusieurs gens en escript, qui a tresmale peine se pevent lire»].

Ed ecco i diagrammi tracciati, nel 1420, da Antoine de la Sale, così come riportati nel prezioso manoscritto del *Paradis* conservato a Chantilly, in Francia.

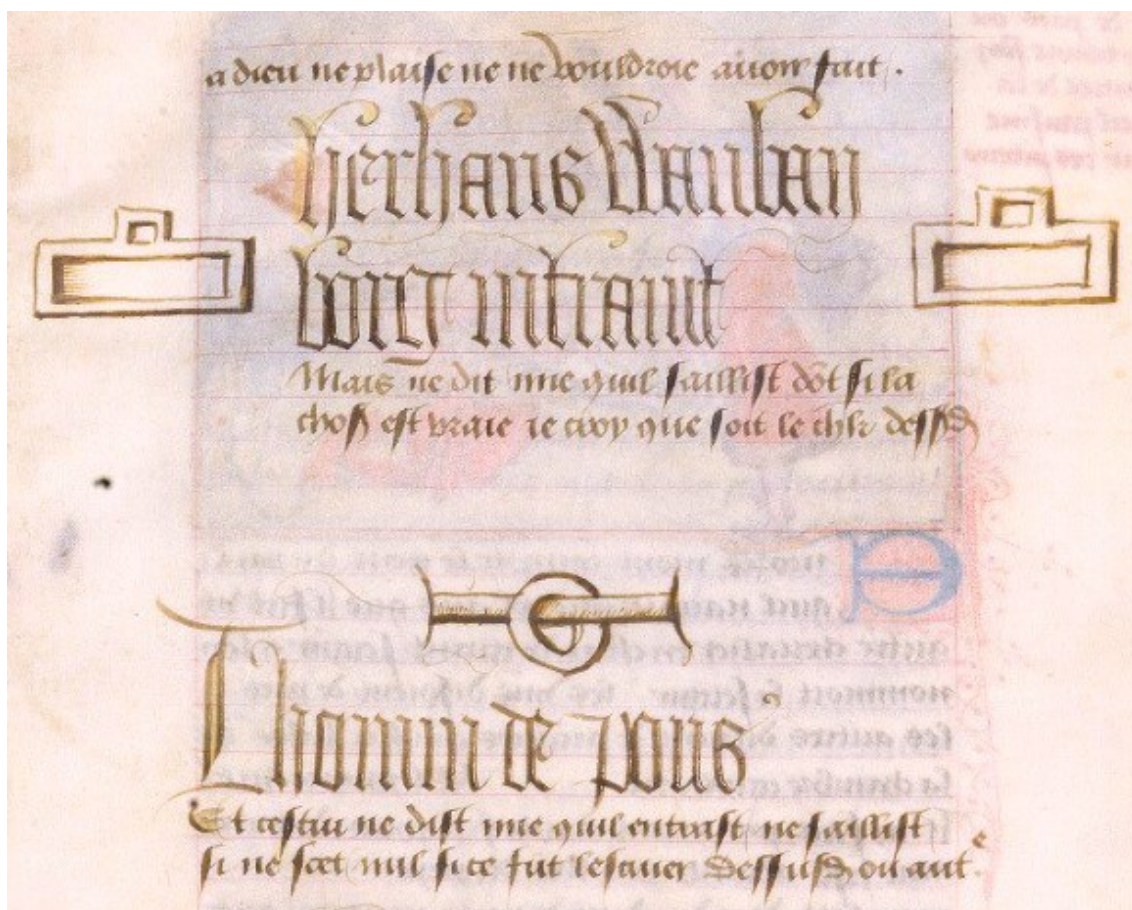


Fig. 34 - I graffiti presenti presso la Grotta della Sibilla riprodotti nel 1420 da Antoine de la Sale nel suo *Le Paradis de la Reine Sibylle* (manoscritto n. 0653 (0924), Bibliothèque du Château (Musée Condé), Chantilly, Francia, folium 21r)



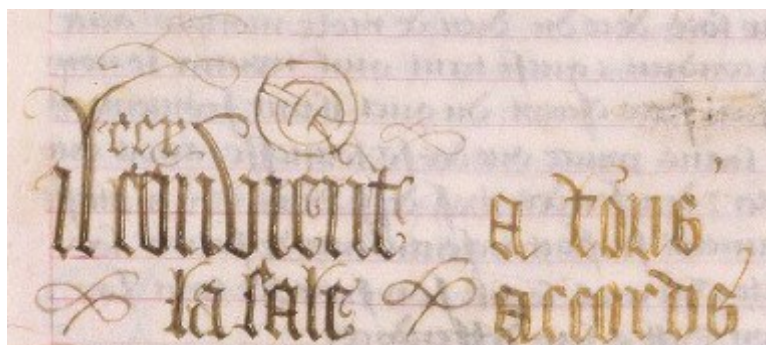


Fig. 35 - Il motto e l'insegna di Antoine de la Sale incisi dal medesimo presso la Grotta della Sibilla, così come riprodotti nel suo *Le Paradis de la Reine Sibylle* (manoscritto n. 0653 (0924), Bibliothèque du Château (Musée Condé), Chantilly, Francia, folium 21r)

Naturalmente, è assai probabile che Giovanni Battista Miliani, nel 1886, non abbia potuto osservare queste medesime incisioni, forse da lungo tempo andate perdute nelle successive occlusioni e distruzioni dell'ingresso della grotta; ci piace però pensare che l'imprenditore fabrianese abbia potuto, come in una sorta di ardito salto nel tempo, porre le proprie dita sui graffiti scolpiti presso la grotta dallo stesso de la Sale, il quale ci racconta che «similmente io incisi il mio motto e la mia insegna, ma a grande fatica, tanto la roccia è dura» («semblablement je escrips mon mot et ma devise, mais a tresgrant peine, tant est le rocher dur»).

Miliani segnala anche la presenza di una data incisa nella pietra, «1547». Ricordiamo allora che una scritta analoga sarà segnalata sia da Pio Rajna, nel 1897, il quale rileverà la presenza sulla roccia di «un '1631'», sia nel 1953 da Fernand Desonay e Domenico Falzetti (“Il Paradiso della Regina Sibilla”, 1963), i quali rinvennero «su una grossa pietra» alcune lettere seguite dal «numero 1378 scritto in cifre arabe ma alla maniera del tempo». Quest'ultima scritta è forse la medesima incisione ancora oggi visibile nei pressi delle rovine crollate dell'ingresso della cavità sibillina.

Quasi nulla, dunque, rimane di secoli e secoli di visite a quel luogo così leggendario. E Miliani non può far altro che ricordare le storie che, sin dal romanzo cavalleresco “Guerrin Meschino” di Andrea da Barberino, si narravano a proposito di quei monti:



Fig. 36 - L'incisione "1378" così come appare oggi sulla cima del Monte Sibilla

«Un'altra leggenda, assai in voga fra i pastori di quei monti, è quella della dimora che vi fece Guerrino detto il Meschino, per scontarvi i suoi peccati, secondo alcuni, o, secondo altri, alla ricerca della maga Alcina, che aveva l'ingresso del suo mondo incantato in una spelonca del Monte Sibilla, e, a detta dei pastori, precisamente nella grotta delle Fate. Comunque sia, prendono il nome del Meschino una fontana delle cui acque dicono che egli si dissetasse, e un lungo tratto di monte dove dimorò o si aggirò, uccidendo serpenti, mostri, e belve feroci che d'allora cessarono d'infestare la contrada».

Finisce così, con i labili ricordi di un tempo ormai trascorso, l'escursione effettuata da Giovanni Battista Miliani sul Monte Vettore e sul Monte Sibilla nell'anno 1886: un'escursione raccontata nel Bollettino del Club Alpino Italiano in quello stesso anno.

Tutto sembra essere finito, sulla cima di quel monte. Niente più storie. Niente più leggende, se non deboli tracce di racconti ormai quasi del tutto dimenticati.



Un'altra leggenda, assai in voga fra i pastori di quei monti, è quella della dimora che vi fece Guerrino detto il Meschino, per scontarvi i suoi peccati, secondo alcuni, o, secondo altri, alla ricerca della maga Alcina, che aveva l'ingresso del suo mondo incantato in una spelonca del Monte Sibilla, e, a detta dei pastori, precisamente nella grotta delle Fate. Comunque sia, prendono il nome dal Meschino una fontana delle cui acque dicono che egli si dissetasse, e un lungo tratto di monte dove dimorò o si aggirò, uccidendo serpenti, mostri, e belve feroci che d'allora cessarono d'infestare la contrada. A tale tradizione diede certo origine, e dà corpo anche oggi tra i pastori, la "Storia delle grandi imprese e vittorie di Guerrino detto il Meschino riportate contro i Turchi," in cui, tra le altre cose, si narra la visita che egli fece "dell'abitazione dell'incantatrice che si trovava nelle montagne in mezzo dell'Italia donde poi andò a Norsa, indi a Roma."

Fig. 37 - La leggenda della Sibilla così come riferita da Giovanni Battista Miliani (*Bollettino del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 53, 1887, pp. 284)

Tutto terminato? No. Il mito, che permane ancora vivo tra quelle rocce, sta per riemergere nuovamente, e con maggior potenza.

E, dopo il Conte Girolamo Orsi, dopo il Professor Mici, dopo Giovanni Battista Miliani, tutti eminenti soci del CAI, sarà ancora il Club Alpino Italiano a richiamare l'attenzione del mondo su quelle montagne sconosciute ai più, i Monti Sibillini.

E lo farà nel modo più eclatante: portando gli entusiasti congressisti del XXI Congresso Nazionale del Club Alpino, solamente tre anni dopo, fin sulla cima stessa del Monte Sibilla.

8. «Quanta bellezza di natura su quello scoglio del Vettore»: Giuseppe Bellucci sui Monti Sibillini tra panorami meravigliosi e stelle cadenti

Quell'anno, il 1886, è un anno importante per i Monti Sibillini. Dopo l'escursione compiuta da Giovanni Battista Miliani al Vettore e alla Sibilla nel mese di settembre, in quello stesso anno, a Perugia, viene pubblicato un volumetto di trenta pagine, dal titolo *Al monte Vettore*<sup>1</sup>.

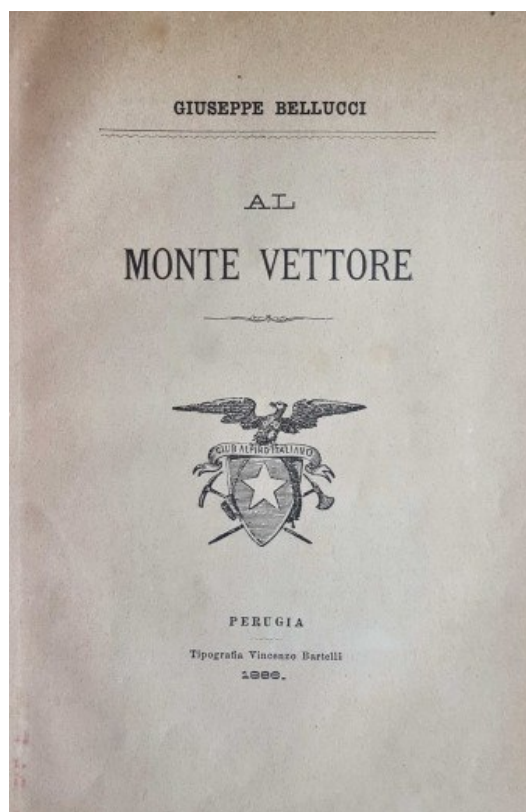


Fig. 38 - Giuseppe Bellucci, *Al monte Vettore* (Perugia, 1886)

L'autore di quelle pagine è Giuseppe Bellucci, il presidente e fondatore della Sezione perugina del Club Alpino Italiano, l'amico personale di Quintino Sella, nonché il promotore e l'organizzatore del XII Congresso Nazionale del Club tenutosi a Perugia sette anni prima.

Quel piccolo volume, oggi quasi del tutto introvabile, racconta di una speciale ascensione al Monte Vettore; ma, in realtà, costituisce una vera e propria dichiarazione d'amore nei confronti dei Monti Sibillini.

---

<sup>1</sup> Copia conservata presso la Biblioteca Comunale di Terni e cortesemente resa disponibile all'Autore del presente articolo

Il Bellucci, professore di chimica, paleoetnografo e appassionato alpinista, prende le mosse da un evento che descriveremo in maggiore dettaglio in un prossimo paragrafo: l'intenzione, infatti, è quella di «assistere», assieme ad altri soci del Club perugino, «all'iniziamento de' lavori per l'impianto dell'Osservatorio apennino, che l'Ufficio centrale di Meteorologia del Regno, di accordo con la Direzione dell'Osservatorio di Perugia, ha stabilito di costruire sul monte Vettore», un progetto fortemente voluto dallo stesso Bellucci, che, come vedremo, non potrà mai essere portato a compimento.

Il piccolo gruppo di escursionisti muove dunque verso Norcia - è l'8 agosto 1886 - giungendo al «piano del Castelluccio [...] uno de' più belli ed estesi altipiani non solo dello Apennino, ma della nostra Italia».

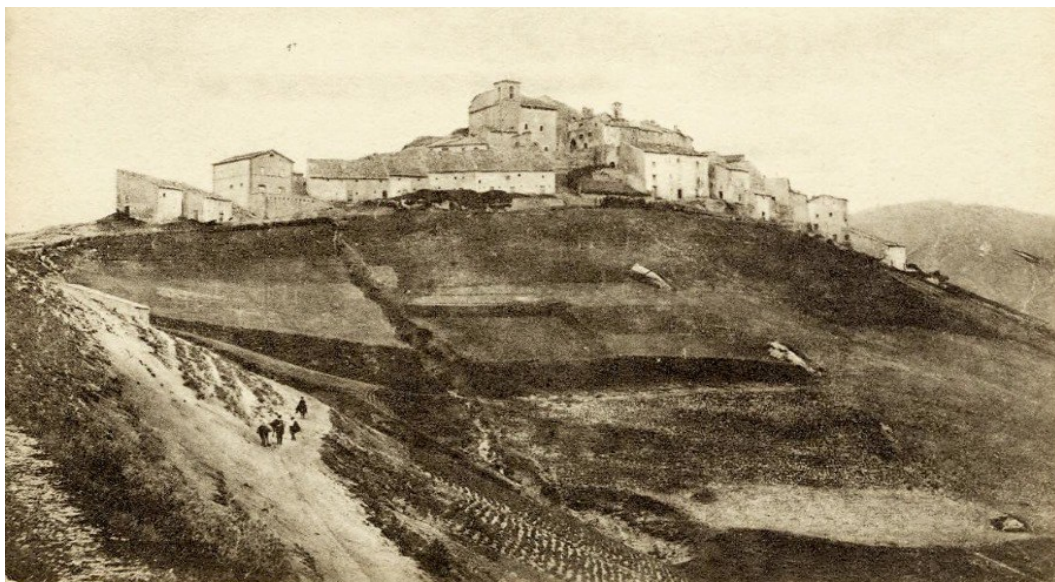


Fig. 39 - Castelluccio di Norcia in una storica cartolina postale databile all'inizio del 1900

Come era Castelluccio nel 1886? Abbiamo già potuto leggere, nei paragrafi precedenti, le parole non certo lusinghiere vergate dal Conte Girolamo Orsi e dall'imprenditore Giovanni Battista Miliani, colpiti dall'immagine di profonda miseria che promanava da quelle casupole. Anche Giuseppe Bellucci si trova a descrivere il medesimo scenario; ma il tono della sua rappresentazione, quasi pittorica, è carico di espressioni così vibranti e cariche di emozione da rendere manifesta la sua profonda passione per quelle terre isolate e per quel piccolo paese, in perenne lotta con un clima feroce e ostile:

«Il paese di Castelluccio è un insieme di case, annerite nella maggior parte dal fumo, che invece di spandersi per i camini sui tetti, trova naturale uscita per le finestre, ovvero per apposite aperture, che danno sulle vie. Le copiosissime nevi che cadono colassù nell'inverno, renderebbero i camini sui tetti di nessuna utilità, e sarebber cagione, più di danno che di vantaggio. Tra le casupole nere del Castelluccio, con fenestre angustissime, bastanti appena a contenere la testa, corrono viuzze strette, scoscese oltremodo, selciate, non dall'uomo ma dalla natura, o con lastroni di calcare levigatissimo, su cui spesso le persone misurano la loro lunghezza, o con testate di strati verticali, in mezzo a cui bisogna collocare con molto studio un piede, prima di muovere l'altro».

Il Conte Orsi e il Miliani si sarebbero certamente fermati qui. Ma Giuseppe Bellucci riesce ad andare oltre, e a vedere, con l'intelligenza del cuore, anche gli uomini e le donne che vivevano in un luogo così difficile, dipingendo con pochi, semplici tratti l'immagine di una Castelluccio viva e allegramente animata:

«Eppure codeste vie hanno tutte il loro nome, segnato in apposite targhe; nome talora esattamente appropriato, talora ironico. Nessuno senza vedere potrebbe farsi una giusta idea del vicolo 'rompicollo', della via della 'bufera', della via 'superba'. Vedere di giorno quelle viuzze o chiassoli è cosa singolare; le donne lavorano sul limitare delle loro case conversando tra loro; generalmente si stabilisce una conversazione per ogni via, a cui prendon parte tutte le abitatrici giovani e vecchie senza distogliersi dalle loro occupazioni; le strade sono poi animate dal popolo minuto; in mezzo ad un luridume indescrivibile, vedesi un bizzarro miscuglio di bambini e bambine, di maiali, di polli; odesi un concerto poco armonico di grugniti, di grida, di pianti, di risa; avvertesi un odore che nessuna profumeria saprebbe comporre. Eppure in mezzo a tanto sudiciume, in mezzo a tanta strettezza di vie, trovate lassù una salute ottima, una robustezza in tutti gli abitanti grandi e piccini, da meravigliarvi, trovate affetto intensissimo al luogo nativo».

E poi, una considerazione che ritroveremo anche in altri autori, relativa all'eccellente salute di cui potevano godere coloro che avevano la ventura di vivere nel rigido clima del Pian Grande:

«Pochi paesi possono vantare come il Castelluccio aria purissima ed acqua senza eccezione; pochi paesi possono come il Castelluccio scrivere sopra la loro porta 'qui non abita la tisi'».

Il paese di Castelluccio è un insieme di case, annerite nella maggior parte dal fumo, che invece di spandersi pei camini sui tetti, trova naturale uscita per le fenestre, ovvero per apposite aperture, che danno sulle vie. Le copiosissime nevi che cadono colassù nell' inverno, renderebbero i camini sui tetti di nessuna utilità, e sarebbero cagione, più di danno che di vantaggio. Tra le casupole nere del Castelluccio, con fenestre angustissime, bastanti appena a contenere la testa, corrono viuzze strette, scoscese oltremodo, selciate, non dall' uomo ma dalla natura, o con lastroni di calcare levigatissimo, su cui spesso le persone misurano la loro lunghezza, o con testate di strati verticali, in mezzo a cui bisogna collocare con molto studio un piede, prima di muovere l'altro.

Eppure codeste vie hanno tutte il loro nome, segnato in apposite targhe; nome talora esattamente appropriato, talora ironico. Nessuno senza vedere potrebbe farsi una giusta idea del vicolo *rompicollo*, della via della *bufèra*, della via *superba*. Vedere di giorno quelle viuzze o chiassoli è cosa singolare; le donne lavorano sul limitare delle loro case conversando tra loro;

Fig. 40 - Castelluccio descritta da Giuseppe Bellucci nel suo volume *Al monte Vettore* (Perugia, 1886), p.

10

Bellucci prosegue la propria descrizione raccontandoci, in modo assai evocativo e pittoresco, la vita degli abitanti del piccolo borgo:

«La popolazione adulta maschile, emigra nella campagna romana allo approssimarsi di ogni inverno. Rimangono al Castelluccio le donne, i bambini, i vecchi ed il Curato. Negl'inverni rigorosi, capita più volte agli abitanti rimasti di uscire dalle fenestre, anziché dalle porte, oppure si aprono gallerie al di sotto della neve tra una porta e le porte vicine, per comunicare tra loro».

«Quante privazioni nel lunghissimo inverno!», esclama Bellucci, «quanta miseria senza il più piccolo conforto di un soccorso fraterno!». Difatti, nella cattiva stagione il piccolo paese rimane «segregato dal mondo civile». Ed è «il dottor Clavari», delegato dal «Comune di Norcia, di cui il Castelluccio è una frazione», a tenere il registro delle nascite e delle morti; egli, inoltre «conduce la prima osteria del paese».





Fig. 41 - Castelluccio di Norcia (sul colle a destra) come appare nella stagione invernale, immersa nelle nevi

Nel descrivere il piccolo insediamento perduto tra le montagne, occorre sempre ricordare come la Grotta della Sibilla e i Laghi di Pilato si trovino proprio lì, a breve distanza; è per questo motivo che Castelluccio non può che trovarsi immerso in una sognante atmosfera di magia e negromanzia, viva e tangibile nel racconto dei suoi abitanti:

«Moltissime sono le superstizioni e le leggende che furono raccolte tra gli abitanti del Castelluccio. La leggenda della Sibilla, che abitava la grotta delle Fate, poco discosta dal Castelluccio; i suoi responsi fatidici; le gesta di Guerrino il Meschino, che seppe liberarsi dalle arti seducenti della bella Sibilla, sono i racconti principali che vi sentite fare, con mille versioni, da tutti e da tutte. La fantasia popolare è piena di ricordi di antiche streghe e fattucchiere; se trovate la maniera d'ispirare fiducia e di entrare a parte dei tenebrosi raggiri di qualche megera, sentite raccontarvi la storia di mille fatture, sentite descrivervi la virtù portentosa delle piante più strane».

Ma è giunto il momento di salire sul Monte Vettore: «la bellezza di quei luoghi alpestri», scrive Bellucci, «il cielo profondamente sereno, la freschezza dell'aria, cagionavano in noi un'animazione fortissima, che si prova da tutti coloro che si accingono alle ascensioni, ma che difficilmente si descrive».

Da Forca Viola, «per un sentiero ripidissimo segnato appena sul fianco occidentale del monte, ci recammo sulla cresta del Vettore, percorrendola fino alla sommità più elevata». Da lassù, il piccolo gruppo di escursionisti può ammirare la vertigine del circo glaciale che si annida tra le creste occidentali e il Monte Petrarà a oriente (oggi denominato “Cima del Vettore”), «un bacino a forma d'imbuto profondo, che sfiancato a nord per opera dell'erosione, ha determinato il pittoresco burrone che si ammira dal Vettore, in fondo al quale, alimentato da una lente di ghiaccio, distende le sue acque verdi il piccolo lago di Pilato».

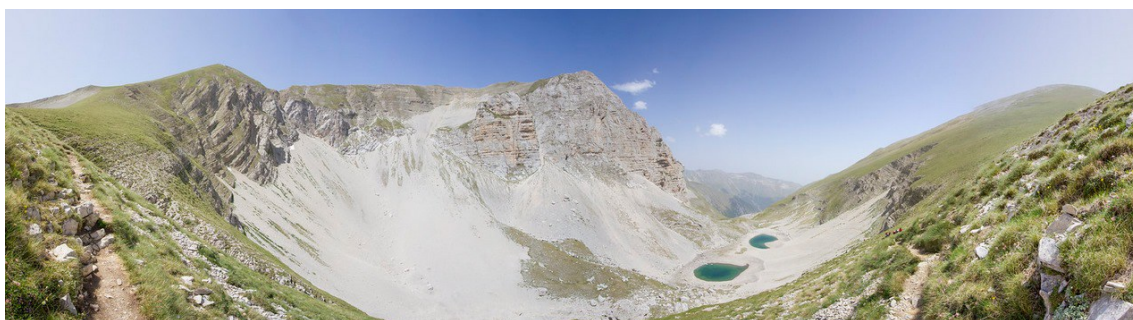


Fig. 42 - Il Monte Vettore con la valle glaciale racchiusa all'interno delle creste e, sul fondo, i Laghi di Pilato

Lassù, sul picco più elevato del Monte Vettore, di fronte a un panorama che si estende dall'Amiata alla Majella, dal Subasio all'Adriatico, Giuseppe Bellucci, escursionista innamorato della montagna e fondatore di una delle più antiche Sezioni del Club Alpino Italiano, non può non lasciarsi prendere la mano dal più espressivo lirismo tipico dell'alpinista:

«Quanta bellezza di natura su quello scoglio del Vettore; quante impressioni piacevoli, sorprendenti, ma per la loro vastità indescrivibili. Dinanzi a tanta grandezza, sempre dominati [...] dal sentimento glorioso dell'umana potenza, della forza della volontà, dell'aere e corroborante voluttà del pericolo, con un certo orgoglio calpestavamo quella vetta libera, solitaria, silenziosa, solenne, che come un'isola incantata, sta ardita sentinella del cielo, sprezzando i fulmini che questi talora gl'invia, dominando sempre il basso mondo in cui viviamo».

Quanta bellezza di natura sù quello scoglio del Vettore; quante impressioni piacevoli, sorprendenti, ma per la loro vastità indescrivibili. Dinanzi a tanta grandezza, sempre dominati, come dice Lioy, dal sentimento glorioso dell' umana potenza, della forza della volontà, dell' acre e corroborante voluttà del pericolo, con un certo orgoglio calpestavamo quella vetta libera, solitaria, silenziosa, solenne, che come un'isola incantata, sta arditamente sentinella del cielo, sprezzando i fulmini che questi talora gl' invidia, dominando sempre il basso mondo in cui viviamo.

Fig. 43 - La cima del Monte Vettore celebrata da Giuseppe Bellucci nel suo volume *Al monte Vettore* (Perugia, 1886), p. 19

Non è dato, però, all'uomo il rimanere a lungo sulle vette dei monti, al cospetto delle divinità e dell'eterno. È sera, occorre ridiscendere. Ma ciò che questa discesa può riservare, può essere ancora più magnifico di quanto si è già vissuto nelle più elevate altitudini. Soprattutto, se, come Giuseppe Bellucci, ci si trova immersi nella bellezza più pura dei Monti Sibillini:

«Era una serata stupenda; il piano del Castelluccio con la sua corona di monti, il Vettore colle sue creste ed aguglie, illuminate dalla luna presentavano scene bellissime; una profonda quiete esisteva nella natura, interrotta solo, di quando in quando, dallo abbaiare de' cani, lasciati dai pastori a guardia degli armenti».



Fig. 44 - Il Monte Vettore sovrastato dalla Via Lattea nella notte dei Monti Sibillini

Ma nemmeno questo poteva bastare. Quella sera, la Natura aveva scelto di salutare quegli escursionisti del Club Alpino con la visione più mirabile che possa essere contemplata nel cielo che circonda il mondo:

«Avevmo il gradito spettacolo di vedere illuminati i nostri passi da una pioggia continua di stelle cadenti, le quali ora in rosso, ora in azzurro, e molte volte in bianco candidissimo, percorrevano rapide e silenziose lunghi tratti di cielo, spandendo vivissima luce».

Si conclude così l'ascensione effettuata da Giuseppe Bellucci sul Monte Vettore, in quell'estate del 1886. E non ci sono ulteriori parole da aggiungere alla visione, divina e purificatrice, che i Monti Sibillini, oggi come allora, sono sempre in grado di regalare.



9. «Misteriosa Sibilla, invisibile abitatrice della grotta scavata nel monte»: i congressisti del CAI sul luogo della leggenda

Tutto era cominciato nel 1888, al XX Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano a Bologna:

«Si viene infine a stabilire la sede del Congresso per l'anno venturo. Si odono molte voci: "A Roma, a Roma!". [Ma] Zoppi e De Sanctis, della Sezione Romana, non la credono ancora pronta ad ospitare il Congresso...».

Si viene infine a stabilire la sede del Congresso per l'anno venturo. Si odono molte voci: "A Roma, a Roma!". Zoppi e De Sanctis, della Sezione Romana, non la credono ancora pronta ad ospitare il Congresso, specialmente essendo da attuare i progetti del rifugio alla Maiella e della Vedetta alpina sul Gianicolo, lavori che richiedono tempo. Quando sieno compiuti questi lavori, la Sezione si crederà degna dell'onore che si vuol farle.

296 RIVISTA MENSILE DEL C. A. I. N. 9.

Galletti di Cadilhac crede che Ascoli potrebbe essere una tappa sulla via di Roma, e dice che la Sezione Picena sarebbe orgogliosa di ospitare l'anno venturo gli alpinisti delle Sezioni sorelle. Soltanto teme di non poterli accogliere degnamente, essendo una Sezione povera, poco numerosa, ed anzi, se aspettasse ad invitarli quando fosse pronta, dovrebbe rinunciare a tanto onore. "Però, soggiunge, abbiamo il cuore per ricevervi festosamente, delle memorie storiche da mostrarvi, i Monti Sibillini da farvi salire, sulla cima più alta dei quali, il M. Vettore, si sta erigendo un osservatorio-rifugio col concorso di una Sezione del Club, quella di Perugia. Accenna anche ai monti dei vicini Abruzzi.

Fig. 45 - L'assegnazione del XXI Congresso Nazionale alla Sezione di Ascoli Piceno (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. VII, n. 9, settembre 1888, p. 296)

Il momento, dunque, è quello giusto: Arturo Galletti di Cadilhac, delegato della sezione ascolana, dichiara che «Ascoli potrebbe essere una tappa sulla via di Roma, e [...] che la Sezione Picena sarebbe orgogliosa di ospitare l'anno venturo gli alpinisti delle Sezioni sorelle. [...] Abbiamo il cuore per ricevervi festosamente». Perché, soggiunge, «abbiamo i Monti Sibillini da farvi salire».

È fatta, il colpo grosso è riuscito: la piccola sezione ascolana del CAI si è aggiudicata il XXI Congresso Nazionale. E sarà un grandissimo successo. Grazie anche, questo è certo, ai Monti Sibillini, e alla straordinaria magia del Monte della Sibilla.



Il XXI Congresso si svolgerà dunque ad Ascoli Piceno, tra il 30 agosto e il 1 settembre 1889. La piccola sezione di provincia accoglierà un centinaio di aristocratici delegati provenienti da molte regioni d'Italia, in un'atmosfera di grande festa, tra danze, spettacoli, ricevimenti e banchetti, segnalandosi nelle cronache che «sfolgoranti [...] agli alpinisti apparvero gli occhi delle signore Ascolane, splendide di bellezza e di grazia, di eleganza e di gemme».

Ma, esattamente come a Perugia dieci anni prima, l'evento fondamentale del Congresso sarà un'escursione. Un'escursione molto particolare.

Si tratterà di un viaggio fino alla cima del Monte della Sibilla.



Fig. 46 - La cima coronata del Monte Sibilla

Nell'organizzare un Congresso del Club Alpino Italiano ad Ascoli, sarebbe stato impossibile non permettere ai partecipanti, molti dei quali mai avevano visitato le Marche, né vi sarebbero probabilmente mai più ritornati in futuro, di andare a osservare con i propri occhi la montagna più illustre e misteriosa di quelle contrade: il leggendario monte che per secoli aveva attirato a sé viaggiatori provenienti da ogni luogo d'Europa, dimora - scrivono, con divertita aspettazione - della «misteriosa Sibilla, invisibile abitatrice della grotta scavata nel monte, [...] custode d'introvabili tesori, [...] fonte inesauribile di leggende».

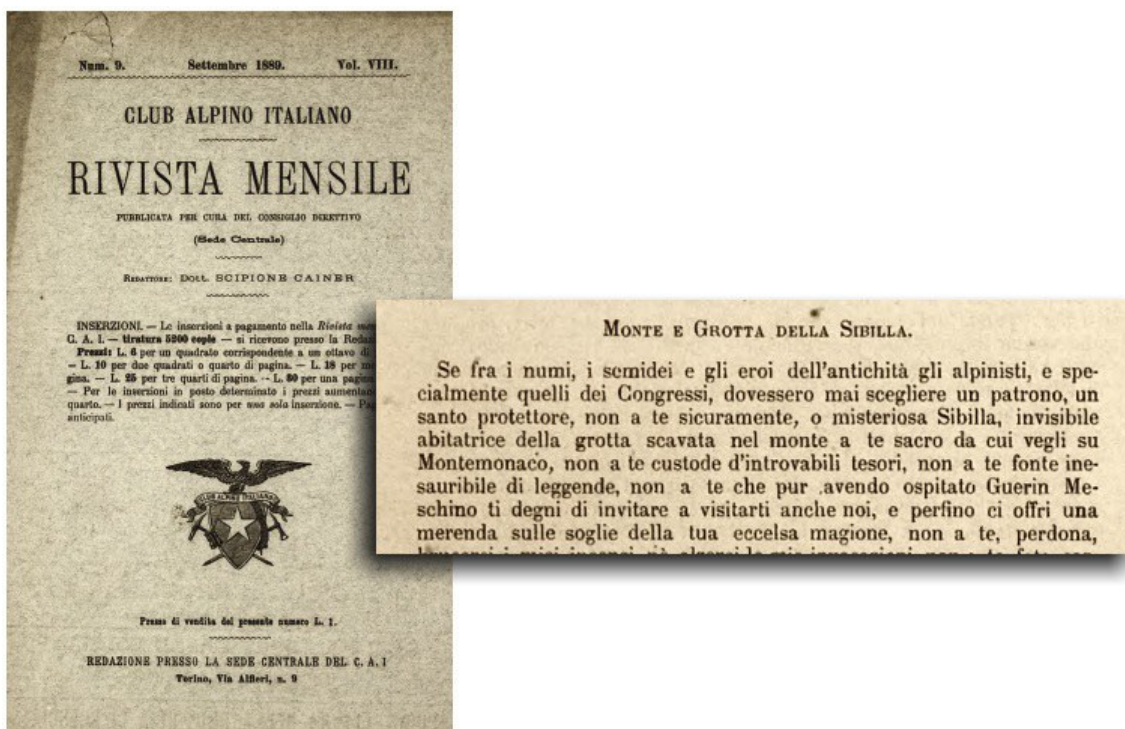


Fig. 47 - Il brano di Scipione Cainer che narra della visita alla Sibilla effettuata nell'ambito del XXI Congresso Nazionale ad Ascoli Piceno (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. VIII, n. 9, settembre 1889, p. 296)

Il lungo racconto di quell'escursione è conservato nel Bollettino del CAI n. 9 del 1889, in un articolo a firma di Scipione Cainer, direttore della rivista. Il giorno 2 settembre 1889, quarantacinque alpinisti, «metà Picensi e metà soci d'altre Sezioni», lasciano Ascoli in vettura per recarsi a Montemonaco. Passando per la valle del Fluvione, essi giungono a Croce di Casale, dove tramite una mulattiera arrivano nella valle dell'Aso, e infine a Montemonaco. Nell'antico borgo, in assenza di «un buon albergo», i congressisti si accomodano «in diverse famiglie, ché gli abitanti si distinguono per gentilezza di modi e schietta e cordiale ospitalità», partecipando al «cortese e signorile ricevimento» loro offerto dall'Avvocato Corbelli.

È ancora notte fonda, il 3 settembre 1889, quando gli escursionisti cominciano la loro ascensione al Monte della Sibilla. Il percorso da essi seguito, partendo da Montemonaco, è esattamente il medesimo effettuato dal gentiluomo provenzale Antoine de la Sale il 18 maggio 1420, oltre quattro secoli prima:

«Dall'altura di Montemonaco conviene abbassarsi alquanto per una discreta mulattiera affine di appressarsi alla base del contrafforte della Sibilla. La

salita che abbiamo da fare è assai semplice: non c'è che da montare per lunghe serpentine, a poco a poco, su per il pendio del contrafforte, fino a che se ne raggiunge il dorso, seguendo il quale si perviene alla cima».

Ma quando gli alpinisti giungono sulla vetta, appare chiaro come la misteriosa Sibilla non abiti più lì ormai da gran tempo:

«Quanto alla famosa Grotta delle Fate, basterà il dire che si riduce a una semplicissima caverna di pochi metri di diametro, scavata nel fianco sud-est del monte. La sua celebrità è dovuta alle leggende costruite sulle iscrizioni che si vedono in qualche punto delle pareti, iscrizioni di poche lettere che pare possano rimontare al XV secolo e a cui non è possibile attribuire alcun significato importante, sebbene l'ignoranza le abbia ritenute come segni dei responsi della Sibilla, se pure non vi ha scorto come su un registro d'albergo le cifre del visitatore Guerin Meschino».

È in questa occasione che la sezione picena del CAI «ha fatto ripulire la grotta, ne ha reso praticabile l'ingresso e vi ha collocato con gentile e opportuno pensiero una lapide con questa iscrizione», sovrapponendola purtroppo, e in modo assai goffo, ad alcune di quelle enigmatiche ma comunque rimarchevoli incisioni:

«Questa grotta che la leggenda disse fatidica stanza della Sibilla Appenninica fu oggi visitata dagli Alpinisti Italiani reduci dalla cima del monte dopo il XXI Congresso Nazionale in Ascoli - La Sezione Picena pose a ricordo - 3 settembre 1889».

Di questa visita così particolare esiste una bella immagine fotografica, scattata dal socio fiorentino Ranieri Agostini, che rappresenta i congressisti, felici e per nulla intimoriti dalla possibile presenza di una maga tanto misteriosa e potente, seduti sul ripido declivio della vetta del Monte Sibilla, con i cappelli calcati sulla testa per difendersi dagli intensi raggi del sole. Una fotografia storica, che racconta di una visita oggi quasi del tutto dimenticata, e che vogliamo in questo articolo ricordare.



Fig. 48 - I congressisti del XXI Congresso Nazionale del CAI sulla vetta del Monte Sibilla il 3 settembre 1889 (foto Ranieri Agostini, CAI Firenze, Archivio Sezione CAI Ascoli Piceno)

Dopo una breve permanenza sulla cima, quegli escursionisti ridiscenderanno le balze della montagna per tornare a Montemonaco, riprenderanno il proprio viaggio transitando per Montefortino, Amandola, Fermo e altri piccoli borghi del territorio, in ciascuno di essi accolti con grande festa da sindaci e popolazioni, per raggiungere infine Ascoli Piceno e concludere così la propria avventura marchigiana.

La Sibilla e il suo monte, perduti tra le cime remote dei Monti Sibillini, una porzione quasi sconosciuta della catena appenninica, si stanno ormai risollestando dal proprio secolare oblio. Grazie all'azione del Club Alpino Italiano, numerosi appassionati, sia italiani che stranieri, che possono accedere ai Bollettini dell'associazione, vengono a conoscenza di luoghi e leggende antiche, che parevano essere state totalmente dimenticati.





Fig. 49 - Il picco della Sibilla come appare seguendo il sentiero che proviene da Montemonaco

L'interesse per i Monti Sibillini, dunque, pare accrescersi di anno in anno. E sarà ancora una volta Giovanni Battista Miliani, il grande imprenditore marchigiano, a riportare nuovamente sulle pagine delle riviste del CAI quelle montagne così affascinanti, con una nuova e completa monografia. Che tratterà, nuovamente e in modo ancora più approfondito, del mistero della Grotta della Sibilla.

## 10. «Enorme e diroccata muraglia, d'un fantastico impero»: il ritorno di Giovanni Battista Miliani al Monte della Sibilla

«Parecchi, non escluso chi scrive, hanno già pubblicato articoli e monografie sui monti Sibillini, ma nessuno ancora li ha interamente descritti, e perciò mancano le indicazioni necessarie a chi voglia farsene una idea chiara e completa, sotto i diversi aspetti nei quali l'alpinista intelligente prende interesse alla montagna».

Con queste parole, Giovanni Battista Miliani torna nuovamente sui Monti Sibillini, dopo avere già pubblicato, nel 1886, un primo, informatissimo resoconto a proposito di una sua esaustiva escursione compiuta tra le leggendarie montagne dell'Appennino. Questa suo secondo itinerario viene effettuato, in diversi momenti, intorno alla fine degli anni '80 del diciannovesimo secolo, e l'articolo che ne consegue, dal titolo *I Monti della Sibilla*, firmato dall'imprenditore delle cartiere di Fabriano, viene successivamente pubblicato nell'*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano* (Vol. III, 1888-1891) nel 1892<sup>2</sup>.

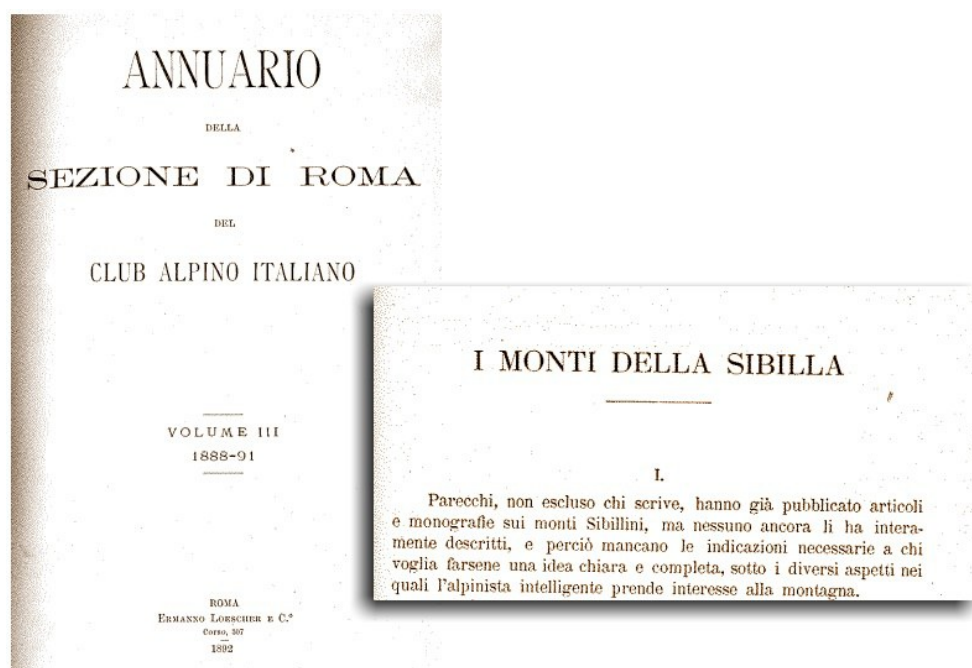


Fig. 50 - La monografia di Giovanni Battista Miliani sui Monti Sibillini pubblicata nell'*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, pp. 229-261

<sup>2</sup> Copia conservata presso la Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano in Torino e cortesemente resa disponibile all'Autore del presente articolo

Miliani scrive per «richiamare l'attenzione su di un gruppo che, pur essendo nel bel mezzo dell'Italia, e non privo di naturali bellezze, di leggende e d'istoria, è ancora assai poco visitato dagli amatori della montagna». Con un approccio razionale e quasi scientifico, il socio della Sezione romana del CAI introduce il lettore ai Monti Sibillini, ai cui piedi «giacciono città e villaggi sin qui poco noti agli eruditi, ma che potrebbero offrire materia di ricerche e di studi a chi si ponesse ad indagarne le passate vicende». È chiaro, però, come il Miliani, pur descrivendo in modo logico e assai razionale la principale via d'accesso a quel territorio, lungo la Valnerina e verso Norcia, non possa reputarsi affatto immune dal fascino inquieto che queste montagne paiono sprigionare, notando come «le rovine di antichi castelli, di fortilizi, di torri che si vedono nelle gole o sulle cime dei colli che fiancheggiano la strada danno interesse al paesaggio che, all'incanto delle naturali bellezze, aggiunge quello dei ricordi delle vicende in mezzo a cui si svolse una età tanto diversa da questa che è nostra».



Fig. 51 - La Rocca di Matterella a Ferentillo, a picco sulla strada che conduce verso Norcia seguendo il corso del fiume Nera

Nel giungere a Norcia, Miliani ricorda come questa «antica città» meriti «di essere ricordata per la storia e le leggende che si collegano al suo nome», in quanto «attualmente è rinomata per i maiali e i tartufi



saporitissimi», avendo però goduto di «una triste celebrità pei terremoti che l'hanno più volte devastata».

L'articolo fornisce, inoltre, indicazioni complete per raggiungere i Monti Sibillini dal lato marchigiano, accedendo da differenti località, anche con l'obiettivo di «supplire alla meglio la deplorabile mancanza di una guida della regione in cui sorge questo importante gruppo dell'Appennino centrale»: Visso, Bolognola, il Lago di Fiastra, Ascoli, Arquata, Montemonaco. Presso «questo forte castello [...] ai piedi del monte Sibilla [...] non è difficile trovare qualche discreto alloggio, e vi sono due o tre osterie, dove non manca il necessario per togliere la fame».



Fig. 52 - Montemonaco in una storica cartolina postale risalente all'inizio del ventesimo secolo

Come già nel precedente articolo, risalente al 1886, Miliani non può non notare le devastazioni provocata, sulle pendici delle montagne, dal taglio indiscriminato dei boschi, che non può che condurre all'ulteriore impoverimento e a un triste fenomeno migratorio delle popolazioni locali:

«Non di rado avviene d'incontrare desolate famiglie che, vendute le proprie masserizie, con pochi cenci, pochissimi soldi, s'avviano al mare per salire su di un piroscavo, affidandosi in mano di qualche speculatore crudele, che le condurrà a morire di febbre gialla e di fame in fondo all'America».



Ma, poi, la magia di queste montagne, così peculiari, cattura la mano del nostro appassionato alpinista, che così inizia a descrivere il massiccio dei Monti Sibillini e l'unitarietà della sua struttura, in gran parte foggiate, come noi oggi sappiamo, dall'azione di un antico ghiacciaio, da lungo tempo scomparso:

«A chi sono familiari le Alpi, certo non fanno impressione le forme di questi monti, a balze verticali, a creste sottili, divisi da angusti e profondi burroni, ma chi non conosce che l'Appennino, difficilmente potrà ricordarsi d'aver veduto altrettanto. Ed invero la cresta che va dall'estrema punta del Monte Sibilla a Palazzo Borghese, lunga parecchi chilometri, quella che gira ad anfiteatro e congiunge le cime di Vettore e Pretara [...] fanno accogliere di buon grado la ipotesi già emessa da valenti geologi che questi monti - Priora, Sibilla, Vettore e Pretara - non fossero in origine che uno, di cui le cime, le creste, le balze vertiginose che restano in piedi rappresentino le ruine consunte dall'azione di tutte le forze, con cui la natura trasforma e rinnova le opere sue».

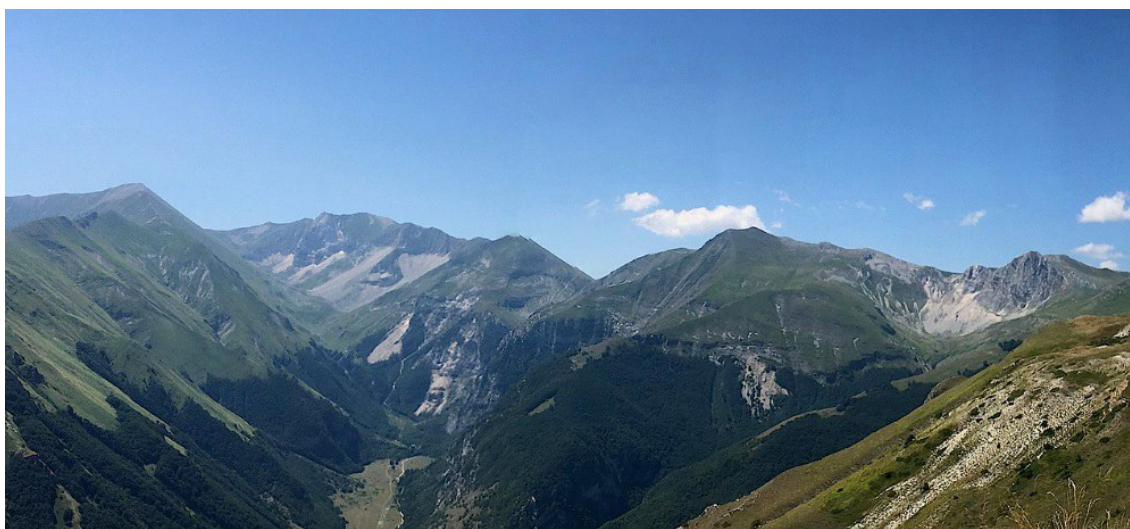


Fig. 53 - Le creste che dal Monte Sibilla conducono verso la dorsale arcuata del Monte Vettore (a sinistra nella foto); al centro, la glaciale Valle dell'Aso

Giovanni Battista Miliani si lascia quasi rapire dall'immagine che egli stesso dipinge con poetica potenza, di quelle «forze immani» che avrebbero sollevato in alto quelle montagne «un tempo premute da enormi strati d'acqua nelle profondità dell'Oceano», osservando come «gli strati si presentino talvolta orizzontali, tal'altra quasi verticali, ora fortemente ed ora leggermente inclinati, e qua si mostrino dolcemente ripiegati, là

stranamente contorti», mentre «le forze attuali (alcune anzi assai più energicamente) che concorrono a disgregare le rocce, a scavare le valli, a minare le vette superbe, erano in azione e andavano già per così dire delineando a grandi tratti la fisionomia delle forme che ci stanno ora d'innanzi agli occhi». Visioni di tempi che furono, una scena che pare prendere vita con gli occhi della fantasia, e che «fa rimanere estatici a contemplarla fino a che il vento gelato, che morde la faccia o intirizzisce piedi e mani, non interrompe questa contemplazione retrospettiva, e fa pensare al presente in cui c'è bisogno di muoversi per riscaldarsi».

Giovanni Battista Miliani, dunque, non è solo un grande imprenditore, ma anche un sognatore, il cui spirito, viaggiando tra le visioni dell'oggi e quelle evocate da epoche remotissime, è in grado di cogliere la bellezza più profonda dei Monti Sibillini.

E, quando la Sibilla chiama, Miliani dunque non può che rispondere alla fascinazione che promana dalla vetta intitolata al nome della profetessa:

«A sud-sud-ovest corre la lunga cresta della Sibilla, che sovrasta le strapiombanti pendici del profondo ed orrido burrone di S. Leonardo, in fondo al quale scorre rumorosamente fra gli scogli il Tenna. [...] È una veduta tetra e paurosa, che giustifica le strane leggende, che il medio-evo ha fissato attorno a queste montagne».

Accedere alla Sibilla è come compiere una sorta di viaggio iniziatico. Innanzitutto, occorre organizzarsi, partendo da Montemonaco e dalla piccola frazione di Isola S. Biagio, dove «però conviene avvertire che qui non è facile procurarsi il vitto e l'alloggio». Ma ogni viaggio comincia con un incontro, e pare che sia la Sibilla stessa a dirigere i passi del Miliani verso chi sarebbe stato in grado di introdurlo al meglio ai suoi segreti:

«Quando io vi giunsi, a due ore di notte, in una buia serata d'ottobre, dovetti alla cortese ospitalità del più che ottuagenario parroco D. Nicola Ottaviani e de' suoi nepoti, se insieme al mio compagno potei fare una buona cena e trovare un buon letto; diversamente avremmo dovuto far senza dell'uno e dell'altra».

Accanto al fuoco, il vecchio parroco racconta e racconta al Miliani magiche storie senza tempo, e di come «Montemonaco e qualche altro dei paesi intorno ai monti della Sibilla» fossero «secondo le leggende locali, tra i più antichi d'Italia, anzi tra le più antiche città del mondo», fondate addirittura dai «pronipoti di Noè».

È questo il viatico più acconcio all'escursione nel sogno e nell'illusione che Miliani effettuerà di lì a poco: «era una magnifica notte d'autunno e la luna quasi piena rischiarava gli incerti contorni del lontano orizzonte, quando io ed il mio compagno salivamo su per la pendice orientale della Sibilla».

Era una magnifica notte d'autunno e la luna quasi piena rischiarava gli incerti contorni del lontano orizzonte, quando io ed il mio compagno salivamo su per la pendice orientale della Sibilla.

Il piano ondulato di Ascoli era coperto di nebbia, e la cima del monte dell'Ascensione sbucava fuori come un nero isolotto in un lago di piombo; più in là si disegnava netta ed oscura la riga del mare, e a sud le masse dei monti, dal Gran Sasso alla Maiella, si sollevavano come una enorme e diroccata muraglia, d'un fantastico impero.

E un po' d'essere nel mondo dei sogni, ce lo faceva credere un nuovo compagno di via, che insieme alla moglie e ad un asino s'era unito a noi, dovendo percorrere lungo tratto dello stesso cammino.

Egli, presso a poco, ci andava ripetendo, con qualche variante e in modo più confuso, le leggende che avevamo udito la sera; ma

Fig. 54 - L'ascesa notturna di Giovanni Battista Miliani al Monte Sibilla (*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, p. 245)

Miliani sale immerso nella luce lunare, e la nebbia circonda come «un lago di piombo» le cime dei monti circostanti, che «si sollevavano come una enorme e diroccata muraglia, d'un fantastico impero». Ed è, lo confessa egli stesso, un po' come «d'essere nel mondo dei sogni».

Proprio come accade nei sogni, un altro incontro essi fanno lungo la silente ascensione notturna, e si tratta questa volta di «un nuovo compagno di via, che insieme alla moglie e ad un asino s'era unito a noi, dovendo percorrere lungo tratto dello stesso cammino». Qui, Miliani sperimenta, nella propria vita reale, quelle inquiete e sinistre sensazioni che, per secoli, tutti i viandanti, nobili, cavalieri ed esploratori diretti alla Sibilla avevano potuto avvertire nel proprio animo, ascoltando gli oscuri racconti che narravano della maga e profetessa che, si diceva, abitasse in una grotta posta sulla vetta della montagna:

«Egli, presso a poco, ci andava ripetendo, con qualche variante e in modo più confuso, le leggende che avevamo udito la sera; ma a quell'ora, in quei luoghi, da quel narratore, prendevano uno strano senso di realtà da far sentire con pena che gli istanti di quella illusione dovessero forzatamente essere brevi».

Per secoli, nel mito della Sibilla Appenninica si sono confusi realtà e illusione, mondo reale e terra di sogno. E Miliani, calcando le pendici di quella fatidica montagna, in quella notte di luna, non riesce a sottrarsi alla magica fascinazione che promanava, e promana ancora, da quei luoghi, soprattutto dopo essere «arrivati al punto detto della Corona, che è il limite estremo e più basso della cresta orientale della Sibilla». Ed è, ancora una volta, immersione nel sogno:

«Senza farsi pregare, con la solita semplicità, il buon uomo cominciò a dire che la punta della Corona, dove noi eravamo, fu sempre conosciuta come un ritrovo di streghe, le quali vi si radunavano a ballare o a far conciliabolo per scendere nei paesi circostanti».

Miliani riporta, a questo punto, la tipica leggenda diffusa a livello popolare tra le genti dei Monti Sibillini, concernente le fate danzanti dai luciferini piedi caprini:

«Una volta, anzi, per certi passaggi sotterranei, avevano preso l'abitudine di recarsi a Foce [il piccolo villaggio montano sovrastato dalla vetta della Sibilla n.d.r.] tutte le sere che vi era festa da ballo, mettendosi poi a danzare disperatamente coi giovanotti che facevano loro la migliore accoglienza. E, finché questa durò, le streghe, con gran dispetto delle dame del luogo, li corrisposero in cortesie. Ma le streghe sono puntigliose; una sera un zerbinotto, altrettanto povero di spirito quanto zoppicante poeta, ebbe l'infelice idea di farsi sentire che diceva a un suo compagno: 'ballerebbero bene queste fate se coi piedi non facessero rumore come le capre', e da quella sera le streghe non si videro più».

A questo punto, il sole spunta all'orizzonte, e gran parte delle illusioni viene rapidamente spazzata via. Miliani e il suo compagno superano facilmente il dislivello roccioso costituito dalla corona, e giungono così «alla famosa grotta della Sibilla ed alla cima omonima che è appena duecento metri più innanzi». Ed ecco la preziosa testimonianza dell'imprenditore e socio del Club Alpino Italiano, il quale ci descrive, con dettagliata precisione, lo stato della leggendaria cavità in quegli anni di fine '800:

«È stato sempre facile di ritrovare questa grotta che è subito sotto la cresta, a sinistra di chi sale; attualmente poi, anche senza cercarla, è indicata da un cumulo di pietre smosse, cavate per una nuova apertura che v'è stata praticata da poco. Dico subito che la grotta, come si presenta, giustifica assai poco la fama che ebbe e il gran parlare che se ne fa tuttavia. La prima volta che vi andai, alcuni anni fa, solo e senza guida, su indicazioni datemi, restai tanto deluso che credetti perfino d'aver preso un abbaglio e di non



avere ritrovato la grotta che cercavo e di cui avevo sentito narrare tante leggende. Per darne un'idea in poche parole, dirò che consiste in un piccolo antro, lungo appena tre metri, e solo nel mezzo elevato abbastanza da potervi stare diritti. L'ingresso è così basso ed angusto che conviene d'entrarvi a ritroso carponi. Sopra questa poco nobile entrata, sul calcare del monte, vi sono incise o graffite alcune parole, poco intelligibili e strane, alle quali la leggenda attribuisce arcani significati. Il fatto è che non ne hanno alcuno, o se lo hanno è d'una portata assai più meschina di quello che si sarebbe disposti a voler loro attribuire».

Nel proprio articolo, il Miliani riproduce l'aspetto di «quella più leggibile che si trova sulla roccia, perché il lettore possa farsi un'idea delle altre», che noi riportiamo qui in figura.

A titolo puramente informativo, riportiamo anche come alcuni autori, come Giovanni Rocchi, abbiano voluto fascinosamente leggere tale iscrizione come «Erebo Nursiae», o Averno di Norcia: un'interpretazione certamente arbitraria, ma che ben si collocherebbe all'interno della congettura elaborata dall'autore del presente articolo in relazione all'origine delle leggende dei Monti Sibillini, in connessione alla peculiare sismicità del territorio, così come ipotizzato in articoli quali “Monti Sibillini: la leggenda prima delle leggende” (2019) e “Monti Sibillini, un Lago e una Grotta come accesso oltremondano” (2020) sulla base di una completa analisi delle testimonianze letterarie disponibili.

Per darne un'idea in poche parole, dirò che consiste in un piccolo antro, lungo appena tre metri, e solo nel mezzo elevato abbastanza da potervi stare diritti. L'ingresso è così basso ed angusto

che conviene d'entrarvi a ritroso carponi. Sopra questa poco nobile entrata, sul calcare del monte, vi sono incise o graffite alcune parole, poco intelligibili e strane, alle quali la leggenda attribuisce arcani significati. Il fatto è che non ne hanno alcuno, o se lo hanno è d'una portata assai più meschina di quello che si sarebbe disposti a voler loro attribuire. Cerco quindi riprodurne, fra tutte, quella più leggibile che si trova sulla roccia, perché il lettore possa farsi un'idea delle altre:

E R E 3 8 0 - N R S I

Sopra questi scritti, più o meno sibillini, la sezione Picena ha creduto di dover porre una lapide che ricorda la visita a quella grotta degli alpinisti italiani in occasione del XXI congresso tenuto in Ascoli nel settembre 1889.

Fig. 55 - L'ascesa notturna di Giovanni Battista Miliani al Monte Sibilla (*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, pp. 246-247)

«Sopra questi scritti, più o meno sibillini», prosegue Miliani, «la sezione Picena [del CAI] ha creduto di dover porre una lapide che ricorda la visita a quella grotta degli alpinisti italiani in occasione del XXI congresso tenuto in Ascoli nel settembre 1989».

E poi, la leggenda. La leggenda della Sibilla Appenninica, che evidentemente affascina quell'altimenti razionale, pragmatico imprenditore. Dopo avere citato il quattrocentesco “Guerrin Meschino”, Miliani tenta di affrontare l'antico enigma analizzando le effettive possibilità che il mito possa essere fondato sulla reale presenza di una cavità sotterranea, oggi occlusa:

«L'idea [...] di chiudere quest'antro come luogo infame, o sede di tesori diabolici, è sempre rimasta nella leggenda, tanto che nei paesi circonvicini è convinzione dei più che realmente l'antro attuale sia l'ingresso di quello di cui parlano le antiche leggende. Io, senza voler dar corpo ad una fantasticheria che non è certo un fatto isolato nella storia delle caverne, osservo che non sarebbe impossibile di ritenere che nel fondo del piccolo antro attuale sia stato realmente un cunicolo, che abbia dato accesso ad un sistema di grotte, più o meno ampio. Il terreno che ora ne forma il piano è di riporto, o mostra almeno d'essere stato profondamente rimosso. Vero è che ciò per ora altro non prova che i molti e successivi tentativi fatti per scavare i tesori o le tombe delle regine di cui parlano parecchie leggende, ma potrebbe essere avvenuto che la terra smossa di questi scavi e l'azione del tempo e dell'acqua siano riusciti ad ottenere quello che gli animi timorati desideravano, cioè la chiusura della grotta».

Una grotta frequentata sin dall'antichità, osserva Miliani, riportando però un'errata convinzione già riferita in precedenza da alcuni autori locali (Feliciano Patrizi-Forti e Padre Fortunato Ciucci): «Anteriormente al supposto viaggio del cavaliere Meschino, la grotta della Sibilla o delle fate era già nota e famosa. Tolomeo ne parla dicendo che nell'Appennino trovansi un immane ed orribile antro che volgarmente è detto la 'Caverna della Sibilla', di cui essendo venuto a cognizione degli abitanti di Norcia che di frequente vi si adunava gran numero di maghi, fu tentato di chiuderlo. Ma pare che il tentativo non riuscisse, poiché tanti anni dopo il Meschino poté entrarvi e trovarvi tutte quelle cose che sono descritte nel suo libro meraviglioso». Oggi sappiamo però (e si veda al riguardo il mio articolo “Sibilla Appenninica: un viaggio nella storia alla ricerca dell'oracolo” - 2018) che il brano asseritamente ascritto a Claudio Tolomeo, il grande geografo greco-romano vissuto nel secondo secolo, è invece rinvenibile,

per la prima volta, in un'edizione commentata pubblicata da Antonio Giovanni Magini, uno studioso e geografo italiano, nel 1617, e dunque risalente a un'epoca assai più tarda e posteriore allo stesso “Guerrin Meschino”.

Enigmi, magia, antichi scritti, investigazioni. Tutto questo, Giovanni Battista Miliani, socio della Sezione di Roma, non lo scrive per se stesso: egli lo sta proponendo all'affascinata attenzione di un pubblico sceltissimo e in costante crescita, composto dagli appassionati alpinisti di tutta Italia. Egli sta scrivendo per il Club Alpino Italiano, facendo così conoscere, a un grande numero di colti e aristocratici escursionisti, quei Monti Sibillini dei quali quasi nessuno, solamente fino a pochi anni prima, aveva mai udito neppure il nome.

Ora, invece, quelle stesse montagne, descritte e anche ritratte nell'articolo del Miliani, nelle pagine di un *Annuario* del CAI che cirolerà ampiamente tra le Sezioni italiane dell'associazione, stanno assumendo nuovamente quell'aura di misteriosa fascinazione che, per secoli, aveva attirato sulle sue cime nobili, cavalieri e cercatori di tesori da ogni parte d'Europa.



Fig. 56 - Veduta panoramica dei Monti Sibillini contenuta nella monografia pubblicata da Giovanni Battista Miliani nell'*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, p. 248

E a nulla serve che l'imprenditore fabrianese aggiunga, nel proprio scritto, che «la questione, del resto, è di troppo meschina importanza per doversene più oltre occupare»: perché, ormai, un'intensa luce di attrazione e magia risulta essersi di nuovo accesa su quel remoto picco dell'Appennino centrale, ed è lo stesso Miliani ad aggiungere che «se volesse seriamente risolversi [questa questione n.d.r.], basterebbe un paio di giorni di un buon lavoro di piccone per persuadersi se possa o no esservi stato sul fondo attuale della grotta un cunicolo discendente».

Sarà proprio questa frase a dare il via, già pochi anni dopo, a una reiterata serie di tentativi di scavo e di «lavori di piccone», tesi a conseguire lo sgombero e la rimozione del pietrame che ostruiva l'accesso alla porzione più interna della grotta. Per riuscire a entrare, finalmente, in quella cavità. Per potere accedere al mistero nascosto al di sotto della cima del monte. Per verificare l'esistenza reale del sogno.

Ma non basteranno quel «paio di giorni» prefigurati dal Miliani. Scavi, saggi, prospezioni e mappature si succederanno nel tempo per oltre un secolo. Senza riuscire, però, a dare una risposta a quello straordinario enigma.



*11. «Il paesello perduto come un'isola in mezzo alla pianura»: Miliani e il fascino senza tempo dei Monti Sibillini*

Nell'*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano* (Vol. III, 1888-1891), Giovanni Battista Miliani, imprenditore poco più che trentenne originario di Fabriano, nelle Marche, prosegue il proprio racconto intitolato *I Monti della Sibilla*, presentando ai soci del CAI di tutta Italia la bellezza e il fascino unico dei Monti Sibillini, all'epoca pressoché ignoti ai più.

Dopo essere asceso al leggendario Monte della Sibilla e avere visitato la magica grotta, Miliani ripercorre verso sud le creste che conducono al Monte Vettore: come ben sanno oggi gli appassionati di quei luoghi, «la detta cresta è lunghissima, ed occorrono almeno due ore ad un buon alpinista per traversarla tutta. [...] Per chi soffre di vertigini è consigliabile di tenersi sulla destra, ossia dalla parte del versante occidentale».

Giunto al Palazzo Borghese, una delle vette situate tra la Sibilla e il Vettore, Miliani si imbatte in una serie di «lunghe fosse» scavate nel terreno, in realtà le numerose doline carsiche, del tutto naturali, che costellano quell'area d'alta quota. «Per quale ragione questi fossi furono scavati», ci riferisce il Miliani, «io non saprei sicuramente ridire»; nondimeno ci informa di avere «inteso raccontare parecchie leggende», tra le quali quella, assai fantasiosa, «d'aver servito di trincee nelle lotte fra i comuni di Montemonaco e di Norcia». Ed ecco la piccola e cruenta leggenda raccontata dai montemonacesi all'imprenditore e alpinista:

«In una di queste lotte, che fu poi l'ultima, si narra che essendo oramai dall'una e dall'altra parte stremati di forze, fu stabilito, di comune accordo, che, cessato il combattimento, il confine sarebbe stato posto nel punto più avanzato verso il nemico in cui fosse caduto uno dei combattenti del comune di Montemonaco. È da notare che quei di Norcia si trovavano in alto e nelle trincee, dove aspettavano di essere attaccati. I soldati di Montemonaco, dubitando di riuscire a porre il confine dove avrebbero voluto, ricorsero all'astuzia; nottetempo ucciso un pastore e vestitolo degli abiti guerreschi lo portarono fin presso all'accampamento nemico. Il mattino seguente diedero l'attacco prima di giorno, e, appena fu chiaro, cessarono dal combattere. Cercato se e dove si trovasse un guerriero morto, quei di Norcia con grande sorpresa ne rinvennero uno col petto squarciato presso le loro trincee. Però non si discusse, e il confine fu posto, con pieno accordo delle due parti, in quel punto. Tale racconto, s'intende, lo ebbi da quelli del comune di Montemonaco».



Fig. 57 - Un gregge pascola in alta quota sotto la cima di Palazzo Borghese; numerose doline carsiche sono visibili in basso nella foto

Nell'*Annuario*, Miliani riporta anche una piccola veduta del grande pilastro di roccia di Sasso Borghese (a sinistra nell'immagine) con il Monte Vettore sullo sfondo: e osservate come l'imprenditore di Fabriano vada a riprodurre esattamente lo scorcio realmente esistente, così come esso si presenta ancora oggi, come è possibile constatare confrontando il disegno con la fotografia dello stesso panorama, scattata alcuni anni fa dall'autore del presente articolo.

Oltre Palazzo Borghese e le sue doline, comincia la vera e propria ascesa verso il Monte Vettore. E la vista che si gode sul Pian Grande, allora come oggi, è veramente magnifica:

«A poco a poco si presenta allo sguardo tutto l'altipiano o bacino di Castelluccio che indubbiamente per ampiezza ed altitudine è il più notevole di tutto l'Appennino. Il paese da cui prende il nome sorge quasi nel mezzo, su di una cima isolata ed elevata poco più di un centinaio di metri sul livello del piano. La veduta di questa pianura così vasta, così verde, tutta circondata da monti, con il paesello perduto come un'isola in mezzo ad

essa, è veramente incantevole, e colpisce chi si ferma ad osservarla per la prima volta».

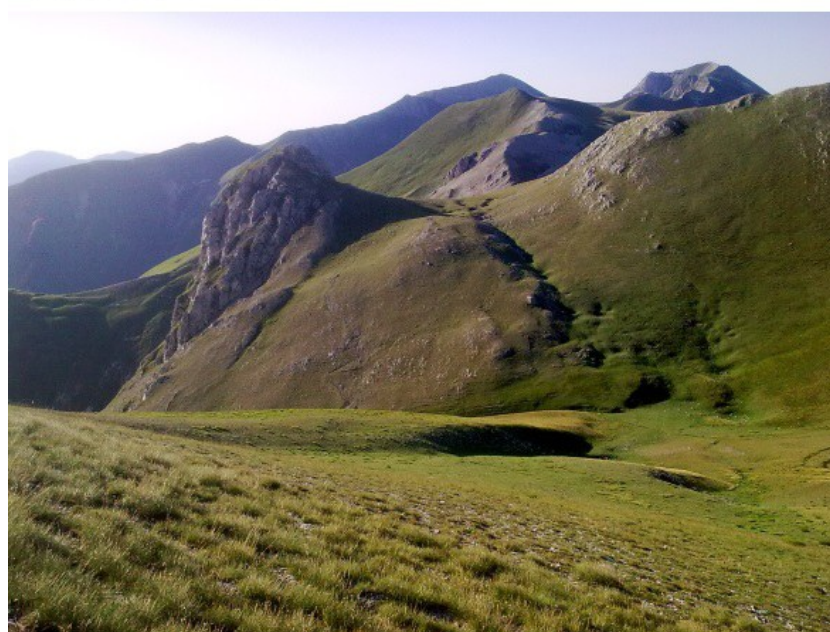


Fig. 58 - L'immagine del pilastro di roccia di Palazzo Borghese pubblicata da Giovanni Battista Miliani a p. 248 dell'*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, posta a confronto con una fotografia del medesimo panorama scattata dall'Autore del presente articolo





Fig. 59 - Il Pian Grande e Castelluccio di Norcia osservati dalla cima di Palazzo Borghese

Come tutti gli alpinisti che visiteranno questa montagna nel tempo, anche Giovanni Battista Miliani seguirà il vertiginoso percorso arcuato che conduce dalla cima del Vettore, oggi denominata Cima del Redentore e posta nel versante occidentale, alla più elevata vetta indicata all'epoca come “Petrara” o “Pretara” (la quale, ai nostri giorni, viene invece considerata come vera e propria cima del Monte Vettore):

«Per recarsi alla vetta più elevata del gruppo che è quella detta Pretara, occorre seguire la cresta facilmente praticabile. Fatti circa duecentocinquanta metri cominciano a vedersi in fondo al burrone i due laghetti di Pilato, dai quali ha origine il fiume Aso e sopra cui raramente la neve scioglie del tutto. Lungo il giro della cresta sono sempre sotto lo sguardo e pare che mandino un raggio di poesia da quel fondo d'antico ghiacciaio desolato e deserto».

Per Miliani, ormai abbandonatosi all'intensa bellezza dei luoghi, è il momento più emozionante e poetico dell'intera escursione. La sua mente vaga, notando come quelle forme rocciose siano state forgiate da forze antiche «che proseguono ancora, insensibilmente ai nostri sguardi superficiali, ad alterarne le forme»; e, osservando con gli occhi della mente il ciclo infinito dello stagionale rifiorire delle erbe spontanee, egli si sofferma a considerare che «è bello pensare come gli avanzi di quei piccoli animali che popolarono il fondo dei mari, che per milioni di anni rimasero



incastrati nelle loro tombe di roccia, disgregati e ridotti finalmente in polvere dall'opera complessa dei fenomeni dell'atmosfera, vengano a rivivere la effimera vita di una estate, d'un mese, d'un giorno nella corolla e nei petali d'un pallido fiore».

Per recarsi alla vetta più elevata del gruppo che è quella detta Pretara, occorre seguire la cresta facilmente praticabile. Fatti circa duecentocinquanta metri cominciano a vedersi in fondo al burrone i due laghetti di Pilato, dai quali ha origine il fiume Aso e sopra cui raramente la neve scioglie del tutto. Lungo il giro della cresta sono sempre sotto lo sguardo e pare che mandino un raggio di poesia da quel fondo d'antico ghiacciaio desolato e deserto.

Fig. 60 - Il brano relativo alle creste del Vettore e ai Laghi di Pilato nel testo di Giovanni Battista Miliani (*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, p. 252)

Questo è l'alpinismo, questo è l'amore per la montagna, ci dice Miliani dalla vetta più elevata dei Monti Sibillini: «così dalla cima dei monti l'occhio vaga nelle immensità dello spazio, la mente s'arretra nella notte dei tempi forzando il pensiero ad una contemplazione che, quando sta per trascendere i limiti della sua potenza, è vigorosamente richiamata all'oggettiva ed artistica ammirazione di cose reali, che compenetrano quanto v'ha di più bello, di più puro, di più sanamente ideale».

Solamente un sogno irreal e evanescente? Mere romantiche prive di qualsivoglia aggancio con la realtà? È lo stesso Miliani a rifiutare con decisione l'etichetta di ingenuo sognatore, rivendicando per se stesso e per tutti gli appassionati di alpinismo il diritto e, quasi, il dovere di sognare:

«Io non divago; chi non prova tali sensazioni, o non sa elevarsi a tali pensieri, non può amare i monti né salirli con piacere; sarà per lui una posa il parlarne, ed il leggerne un fastidio a cui non saprà mai adattarsi nel silenzio del suo studio».

È una struggente dichiarazione d'amore, quella del Miliani, per la montagna e per la sua immensa bellezza, al cospetto della quale l'uomo non può che restare affascinato e attonito, aprendo il proprio spirito alla contemplazione dell'infinito.

Ma ora basta: è giunto per l'imprenditore il momento di ridiscendere i ripidi pendii del Monte Vettore, abbandonando ogni sognante fantasticheria, per giungere al ben più prosaico, seppur pittoresco, villaggio di Castelluccio:

«Castelluccio è uno dei più caratteristici paesi di montagna che io abbia visto; le case basse e addossate le une sulle altre danno su viuzze scoscese, tortuose, sudice ed anguste oltre ogni dire. Siccome durante l'inverno la neve quasi seppellisce queste case e riempie, fin sopra le porte, le strade, gran numero di esse comunicano internamente con le vicine».



Fig. 61 - Dettaglio del borgo di Castelluccio tratto da una storica cartolina postale databile all'inizio del 1900

Sono le contadine di Castelluccio a narrare al Miliani le antiche leggende che vivono nel piccolo borgo: «le donne specialmente prendono gusto a raccontarle con garbo e filate, come non occorre troppo facilmente di sentire da gente rozza e ignorante». E, in queste storie, «le idee superstiziose vi si mantengono vive e forti come in pieno medio-evo»:

«Si parla di streghe e di maghi come di personaggi reali, e che si immischiano della maggior parte dei fatti nostri. Tanto è ciò vero che guai se arrivano a scoprirne qualcuno. Qualche anno fa un distinto botanico, l'ebbe buona a salvarsi dalla furia di alcune donne che, vistolo erborizzare, l'avevano preso per mago [un riferimento alla disavventura occorsa al professore e botanico Vincenzo Ottaviani, raccontata dal Conte Girolamo Orsi nel 1877 n.d.r.]. E nell'ottobre scorso quando io passai per questi monti, a Bolognola volevano assolutamente farmi credere, che una settimana avanti era passata per di là una strega, veramente orribile. Parlavano con tanta convinzione che sarebbe stato impossibile mettersi a contrastare con loro. Dalla descrizione che ne facevano doveva trattarsi di una povera vecchia che andava attorno per mendicare. Del resto, data l'ignoranza in cui versano, e l'influenza che possono tuttavia esercitare su animi semplici e rozzi le vecchie istorie della Sibilla e di Guerrin Meschino, sono più scusabili che a prima vista non sembri». In ogni caso,

osserva il Miliani, «se gli abitanti di Castelluccio hanno l'animo ingombro da superstizioni», queste di certo «non turbano i loro riposi né i loro pasti frugali».

Alla fine degli anni 1880, a Castelluccio non era stata ancora aperta l'accogliente locanda di Cleopatra Sala, gestita dal simpatico tuttfare e «amico degli alpinisti» Giovanni delle Grotte, la quale inizierà a essere menzionata, come vedremo, solamente nel 1897. È per questo che le considerazioni vergate da Giovanni Battista Miliani in merito alla qualità degli alloggi che i visitatori potevano riuscire a ottenere in quel di Castelluccio sono simili a quelle, assai ironiche, già a noi riferite dal Conte Girolamo Orsi nel 1876, a proposito degli strati paglia utilizzati come giacigli e brulicanti di «colonie di dianzi invisibili abitatori»:

«Se vi fossero abitazioni possibili per noi, esigenti figli della civiltà moderna, Castelluccio sarebbe una eccellente stazione climatica. Intanto chi vi arriva, se è molto stanco, può trovare da mangiare e dormire passabilmente. E dico se è molto stanco, poiché l'aria fine e l'acqua purissima, refrattarie a tutti i microbi, pare che non lo siano altrettanto per altri organismi che non hanno bisogno del microscopio per essere scoperti».

Eppure, come già Giuseppe Bellucci nel 1886, anche il Miliani non può che notare come i Castellucciani godano, forse inaspettatamente, vista l'asprezza dei luoghi e la durezza del clima, di un'ottima salute:

«Gli abitanti di Castelluccio [...] hanno in compenso il corpo libero da molti malanni; la tisi v'è affatto sconosciuta, il tifo e altri morbi infettivi sono noti appena di nome».

Si è concluso, dunque, il lungo momento di poetica emozione sperimentato dal Miliani al cospetto delle tenebrose leggende della Sibilla e alla viste delle creste precipiti del Monte Vettore. L'imprenditore di Fabriano, il capace industriale delle famose cartiere, volge ormai la propria attenzione al territorio e alle sue caratteristiche; alla ricchezza della pastorizia, largamente praticata e in grado di generare ingenti ricchezze («da stirpi di pastori provengono le famiglie più agiate ed anche quelle ricche addirittura»); alla piaga del disboscamento, dannoso e insensato, che già egli aveva stigmatizzato nel suo precedente articolo, pubblicato nel Bollettino del Club Alpino Italiano solamente pochi anni prima (1886).

Eppure, la sua scrittura continua a essere pervasa da un senso di vibrante poesia e di nostalgia di un tempo che, in quella fine dell'Ottocento, andava

già scomparendo. E possiamo vedere tutto ciò nella bella descrizione lasciataci dal Miliani a proposito della vita, arcaica e quasi senza tempo, dei pastori dei Sibillini, legati alla transumanza e ai suoi ritmi secolari:

«I pastori, che guardano le gregge dell'agro romano, sono per la maggior parte nativi di questi monti. Da ciò la caratteristica mite e tranquilla di tali popolazioni. La vita dei pastori dei Sibillini è un anacronismo, che dà luogo a riflettere; nati nel bel mezzo d'Italia, passando gran parte dell'anno vicino a Roma, vivono con esigenze e costumi poco diversi da quelli che potevano avere i guardiani dei greggi d'Abramo e di Giacobbe. Coperti di pellicce che si preparano da loro stessi, filano e torcono la lana che serve per i loro vestiti, e parecchi lavorano anche le maglie e le calze grossolane per la stagione d'inverno. Quando sono in montagna dormono per lo più a ciel sereno, ravvolti nelle loro pellicce; la sera, in un luogo che chiamano 'stazzo', si adunano attorno ad un gran fuoco riparato dal vento da una siepe circolare, e lì fanno il formaggio e preparano 'l'acqua cotta'. L'acqua cotta è la vivanda normale del pastore; come i tagliatori dei boschi mangiano per lo più polenta e formaggio, così i pecorari si nutrono di questa specie di minestra, che consiste in un piatto di pane, con un po' d'olio e d'erbe aromatiche su cui versano acqua bollente e salata. Si può giurare che tutto l'anno, tranne un po' di ricotta e pane asciutto, non mangerebbero mai altro cibo, se per loro fortuna, in un modo o nell'altro non venisse a morir qualche pecora, della di cui carne sono avidissimi. Allora è una festa, tutti corrono a prenderne la loro parte, e beati quelli che arrivano primi».

E poi, il lato fantastico e sognante della vita del pastore:

«Quantunque tanto primitivi nelle loro abitudini, non è raro il caso d'incontrare fra i pastori chi non sia affatto ignorante e sappia leggere e scrivere correttamente. In questo caso ha letto sempre il Tasso e non di rado l'Ariosto, e dell'uno e dell'altro recita a memoria lunghe filze d'ottave. Alcuni fanno dei versi propri, non privi talvolta d'originalità e di grazia».

Termina così il lungo contributo, redatto da Giovanni Battista Miliani, che narra dei Monti della Sibilla. Pagine e pagine che raccontano di monti, vallate, leggende, panorami meravigliosi, usi e costumi di un popolo che pareva vivere, ancora, in un tempo che per il resto del mondo era ormai scomparso. Un luogo magico, e mitico. A pochi chilometri da Roma, la capitale del nuovo Regno d'Italia.





Fig. 62 - Pastori e transumanza nella prima metà del ventesimo secolo

Forse non è possibile comprendere appieno, oggi, la potenza dirompente di queste parole, di queste descrizioni, diffuse in tutta Italia e anche in altri luoghi d'Europa dal sistema di circolazione delle informazioni posto in essere dal Club Alpino Italiano, con le proprie *Riviste Mensili*, i propri *Bollettini*, i propri *Annuari*.

Tutti poterono leggere le frasi sognanti scritte da Miliani mentre ascendeva, immerso nella magica luce lunare, i fianchi del Monte della Sibilla. Tutti poterono lasciarsi affascinare dalla sua appassionata descrizione del Monte Vettore e delle sue arcuate scogliere, che precipitavano fino ai piccoli laghi di Pilato. Tutti poterono desiderare di poter vedere, con i propri occhi e nel corso di una vera escursione, il piccolo e solitario borgo di Castelluccio, assiso sulla sua collina di fronte all'immenso, verdeggiante oceano d'erba del Pian Grande.



Fig. 63 - Fascino e magia dei Monti Sibillini

I Monti Sibillini stavano cominciando nuovamente a parlare. Quelle montagne stavano iniziando a riprendere, ancora una volta, il posto che loro spettava; a interpretare, di nuovo dopo secoli, il ruolo di ricettacolo di sconosciuta bellezza e di fucina di misteriose leggende.

I Monti Sibillini stavano tornando al centro della scena. E, di lì a pochi anni, lo avrebbero fatto nel modo più illustre. Con l'arrivo, in quei luoghi, di due famosi eruditi: due insigni professori, di fama internazionale, che avrebbero definitivamente tratto quelle montagne da loro plurisecolare oblio.

## 12. «La Sibylle s'est enveloppée de brume»: due illustri filologi sui Monti Sibillini

Per i Monti Sibillini e le leggende che dimorano tra queste vette, l'anno della svolta sarà il 1897.

A più di venti anni dalla prima escursione compiuta nel 1876 dal Conte Girolamo Orsi e dai membri delle Sezioni umbre e marchigiane del Club Alpino Italiano, è giunto il momento, per le montagne della Sibilla, di ricevere una visita particolarmente qualificata. Una visita che finalmente riaprirà, nell'era della contemporaneità, lo scrigno prezioso di quelle leggende dimenticate, conferendo loro quel valore e quel prestigio che solo l'interesse scientifico è in grado di attribuire.

Perché è in quel 1897 che giungono a Norcia due curiosi personaggi, dall'aspetto fine e distinto: il primo è Bruno Paulin Gaston Paris, professore di filologia tedesca e romanza, affermato studioso di letteratura medievale, nonché membro illustre dell'Académie Française; il suo accompagnatore, uomo cortese e ricercato, è Pio Rajna, valtellinese, esimio studioso di filologia e letteratura romanza, professore presso le Università di Milano e Firenze, membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei e futuro senatore del Regno d'Italia.

Ma cosa ci fanno questi due esimi professori, insieme, a Norcia?

Da molti anni Gaston Paris albergava nel proprio cuore il desiderio di recarsi in Italia per visitare i magici luoghi descritti da Antoine de la Sale nel suo quattrocentesco *Le Paradis de la Reine Sibylle*, un testo del quale il filologo francese si occuperà nel proprio volume *Légendes du Moyen Age*, poi pubblicato nel 1903:

«Mi ero ripromesso sin da allora di andare a visitare la grotta misteriosa [...] e, chissà! di penetrare nel sotterraneo e arrivare così fino al 'paradiso' [...] Ho potuto realizzare questo progetto nel giugno del 1897».

[Nel testo originale francese: «Je m'étais promis dès lors d'aller visiter la grotte mystérieuse [...] et, qui sait? de pénétrer dans le souterrain et d'arriver jusqu'au 'paradis' [...] J'ai réalisé ce projet en juin 1897»].

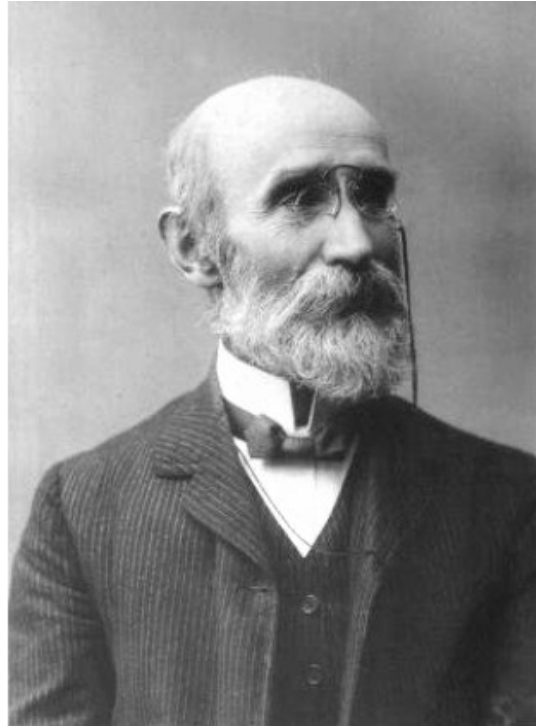


Fig. 64 - Ritratti di Gaston Paris (a sinistra) e Pio Rajna (a destra)

Un filologo francese, già avanti negli anni, che sognava di vedere con i propri occhi il Monte della Sibilla. Ma come realizzare quel sogno? Come portarsi in Italia, fino a quelle remote montagne, ignote ai più e quasi inaccessibili, ai confini appenninici tra le terre delle Marche e quelle dell'Umbria, in una zona che gli stessi viaggiatori del Grand Tour non erano soliti frequentare né punto né poco?

Gli aristocratici viaggiatori del Grand Tour non conoscevano i Monti Sibillini. Ma i membri del Club Alpino Italiano, invece, sì.

Dopo venti anni di escursioni e due congressi, tenutisi a Perugia e ad Ascoli, gli alpinisti dell'esclusivo club fondato da Quintino Sella cominciarono a conoscere bene quelle montagne, in precedenza quasi dimenticate. Ed erano dunque in grado di fornire tutte le indicazioni utili alla realizzazione del peculiare desiderio sognato dall'anziano filologo francese.

Quel sogno sarà realizzato da Pio Rajna, storico membro del Club Alpino Italiano presso la Sezione di Milano, città nella quale egli era professore, e in seguito presso la Sezione di Sondrio: il filologo italiano che il collega Gaston Paris indicherà come «il mio eccellente amico» («mon excellent ami»).



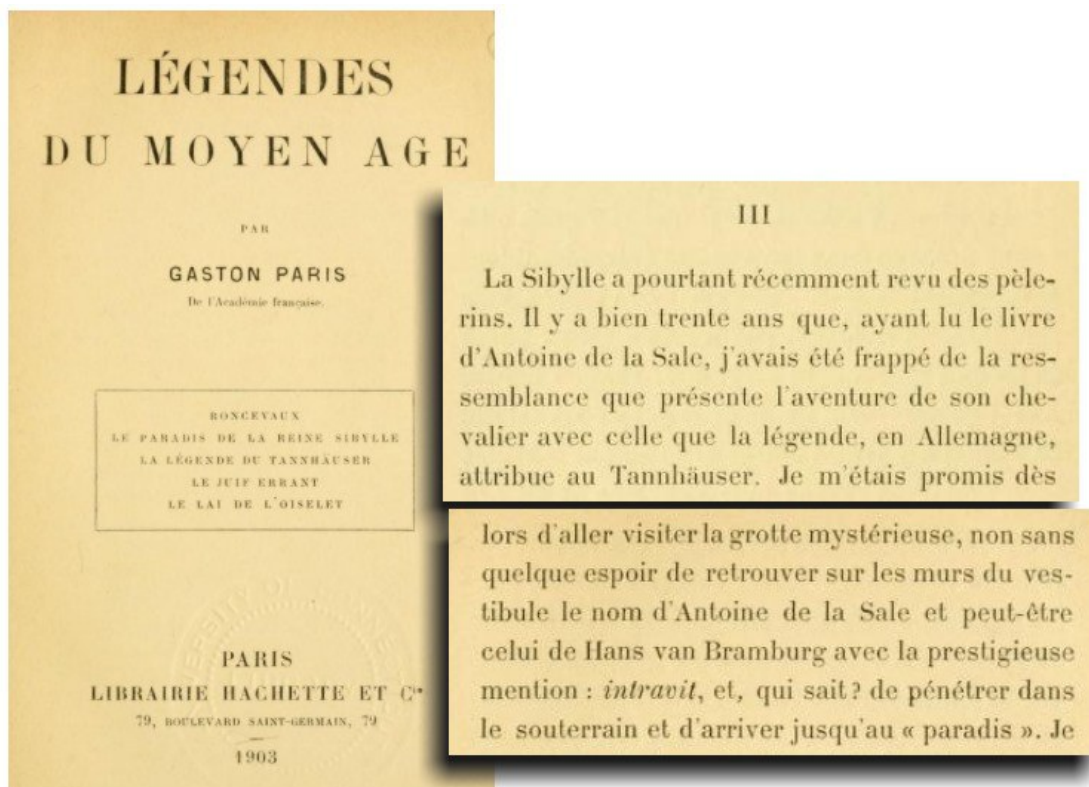


Fig. 65 - Il brano di Gaston Paris sul Monte Sibilla tratto dal suo volume *Légendes du Moyen Age* (Parigi, 1903), p. 96-97

Pio Rajna, valtellinese, aveva già partecipato, a soli ventisette anni, al VII Congresso Nazionale del CAI, tenutosi a Torino nel 1874. Appassionato escursionista, esploratore di vette e vallate delle sue Alpi, nei propri scritti dedicati ai Monti Sibillini descriverà se stesso, con grande semplicità e ritegno, come «discretamente pratico di montagne», avendo messo a disposizione dell'amico filologo «il mio modesto alpinismo»: in realtà, le montagne della Sibilla furono per lui una passeggiata, e salire sulla cima del Vettore fu, per un grande camminatore come egli era, semplicemente «un giuoco».

Il professore italiano, all'epoca cinquantenne, provvederà a organizzare il viaggio in Italia del più anziano filologo francese e di sua moglie. Il racconto incrociato di questo viaggio è contenuto nel volume pubblicato da Gaston Paris, già in precedenza citato, e nel resoconto redatto nel 1912 da Pio Rajna, dal titolo *Nei paraggi della Sibilla di Norcia*, incluso nel volume *Studii dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea*. Il valtellinese, «nuovo affatto ai Sibillini», seguendo il consiglio di eminenti nursini che abitavano in Roma, si lasciò convincere a tentare la spedizione partendo dal lato di Norcia e Castelluccio, anziché da

Montemonaco come fece Antoine de la Sale: e questo «fu un grave sbaglio», perché la ben maggiore difficoltà dell'ascensione al Monte Sibilla dal lato umbro rese impossibile all'anziano compagno francese, come vedremo, il raggiungimento del proprio obiettivo. A propria discolpa, Rajna scriverà che «il versante adriatico mi era stato rappresentato come meno agevole del mediterraneo», «invece è vero l'opposto».

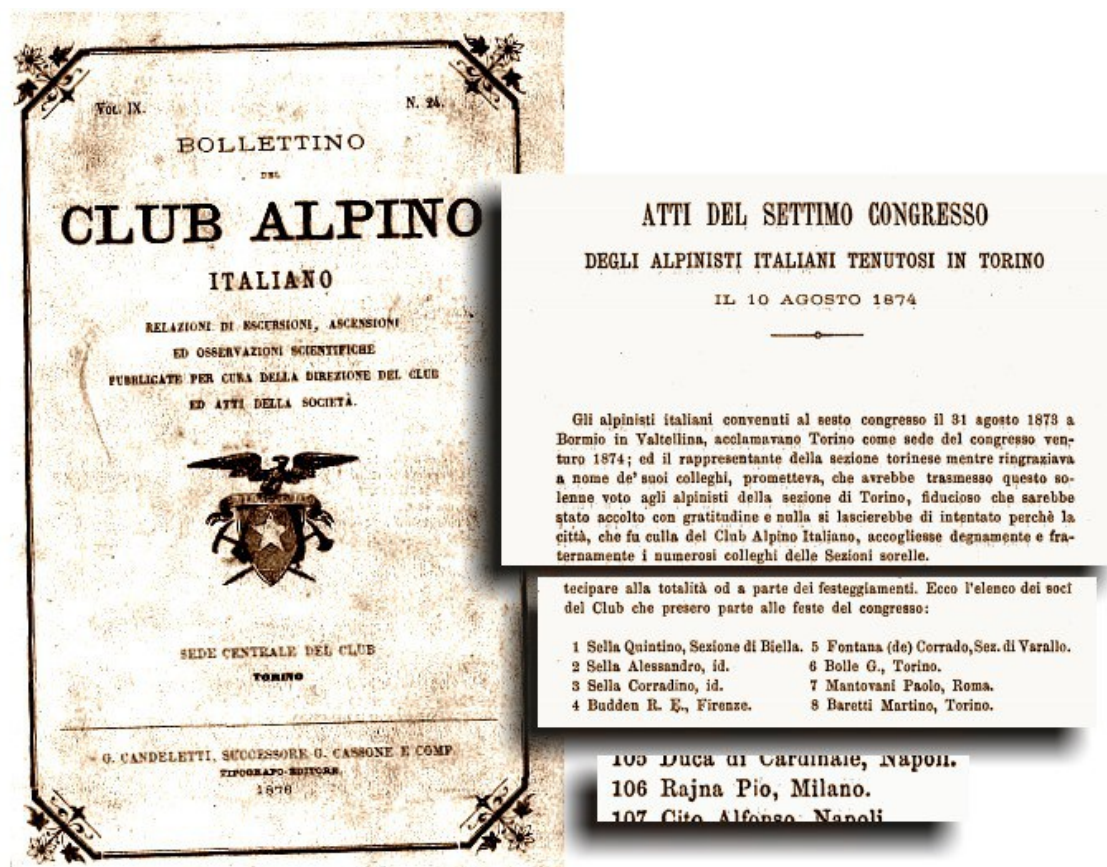


Fig. 66 - Pio Rajna fu socio della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano, così come riportato nel *Bollettino* dell'anno 1875 (Vol. IX, n. 24), p. 398

E dunque, Gaston Paris, accompagnato dalla moglie, lascia Parigi in treno il 13 giugno 1897. Giunge in Italia, a Firenze e poi a Perugia; da lì, i due coniugi si recheranno, in vettura e poi ancora in treno, assieme al Rajna, ad Assisi e Spoleto; poi, attraverso la Valnerina, i viaggiatori giungeranno a Norcia, l'antica città natale di San Benedetto, che il filologo francese ricorda «godere un tempo di una fama assai cattiva a causa della vicinanza del lago negromantico [di Pilato], tanto che Norcino era divenuto sinonimo di stregone» («Norcia était autrefois si diffamée par le voisinage du lac aux sortilèges que Norcino était devenu synonyme de sorcier»). Da Norcia, a

dorso di mulo, i tre compagni raggiungono, in circa quattro ore, il Pian Grande e Castelluccio.

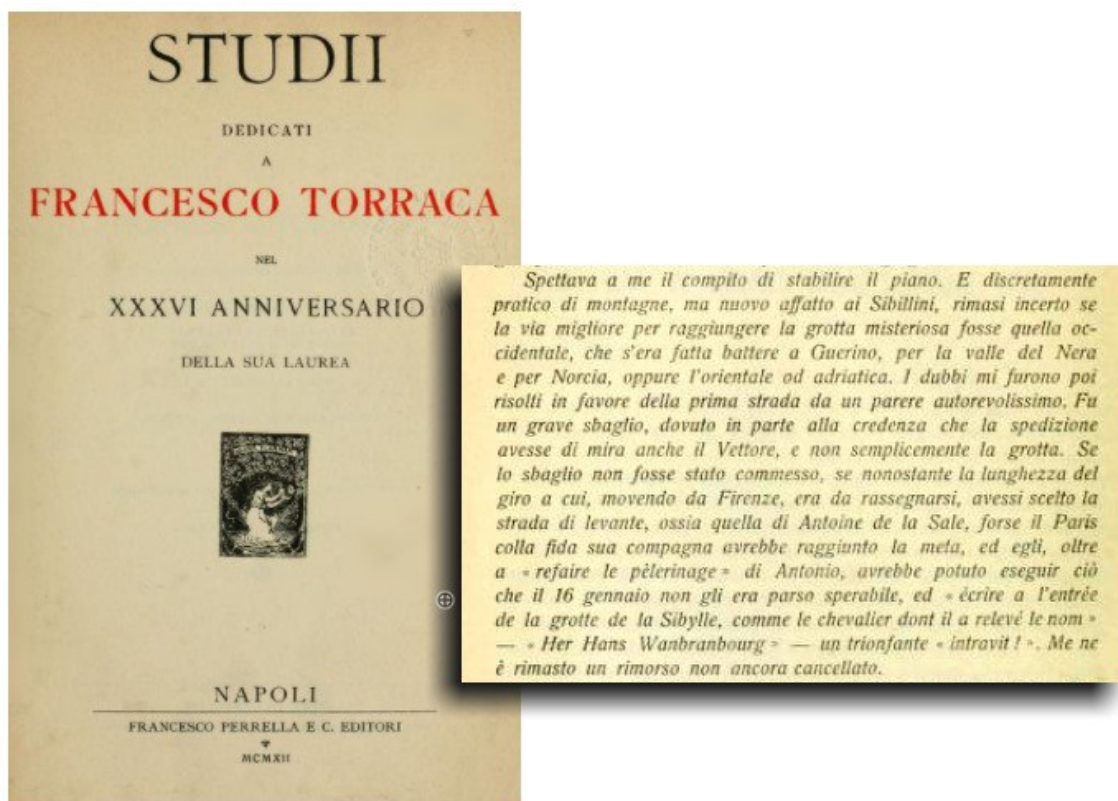


Fig. 67 - Il racconto dell'escursione compiuta al Monte Sibilla narrato da Pio Rajna nell'articolo contenuto nel volume *Studii dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea* (Napoli, 1912), p. 234

Per il professore francese, non si tratta però di un'escursione agevole: «il freddo aumenta a misura che noi procediamo in altitudine, e le nuvole sono così basse che non riusciamo nemmeno a scorgere, anche avvicinandoci ad esse, le cime del Vettore e della Sibilla» («le froid augmente à mesure que nous nous élevons, et les nuages sont si bas que nous n'apercevons pas, même près du but, les cimes du Vettore et de la Sibilla»).

L'incontro con il Pian Grande non ha certamente luogo nelle condizioni migliori: essi vengono infatti accolti da un vento intenso e glaciale, e benché «l'immensa prateria [...] ricoperta di uno spesso tappeto di velluto verde» («C'est une immense prairie [...] couverte d'un épais tapis de velours vert») si presenti come un paesaggio peculiare e straordinario, essi giungono a Castelluccio, «completamente intirizziti» («tout transis»).





Fig. 68 - Una giornata fredda e nuvolosa sui Colli Alti e Bassi e sul sentiero che conduce a Forca Viola e al Monte Sibilla, osservati da Castelluccio di Norcia

A Castelluccio, «un povero villaggio» («un pauvre village»), li attende però la calda ospitalità, provvidenzialmente predisposta dal Rajna, offerta loro nella «comoda casina di caccia dei ricchi proprietari sig.ri Calabresi», i grandi possidenti del paese («le grand propriétaire du pays»). Qui Paris e Rajna faranno conoscenza del «sig. Chovanni delle Chrotte», come ne scrive il valtellinese: un personaggio più volte citato, come vedremo, da successivi viaggiatori nella sua qualità di gestore dell'unico albergo presente a quell'epoca a Castelluccio di Norcia.

Rifocillati e rinfrancati, i due filologi possono cominciare a organizzare l'ascensione al Monte Sibilla, prevista per l'indomani. Purtroppo, però, i piani ipotizzati dal Rajna risulteranno essere del tutto irrealizzabili. I Castellucciani spiegheranno loro che da lì alla vetta della Sibilla ci sarebbero volute almeno sette ore di faticoso cammino, e altrettante per il ritorno: sarebbe stato necessario partire alle quattro del mattino per essere certi di un ritorno in serata; quella notte, malgrado la stagione estiva, «il termometro dovette discendere sotto lo zero», e già la giornata seguente si preannunciava come gelida e nebbiosa.

Impensabile, per Gaston Paris, tentare una scalata in quelle condizioni, e senza alcuna esperienza di montagna. «Soltanto per me», racconta Pio Rajna, «la gita appariva eseguibile». E così il valtellinese, «alpiniste



aguerri» secondo la descrizione del filologo francese, convince una delle recalcitranti guide castellucciane ad accompagnarlo, e, alle sei del mattino del 23 giugno 1897, dà finalmente inizio a quella difficile escursione.

I toponimi, oggi come allora, sono sempre gli stessi: da Castelluccio, i due uomini salgono «lungo i 'Colli Alti e Bassi', col Vettore invisibile sopra di noi, al valico dell'Appennino curiosamente chiamato di Palazzo Borghese». Ma lì la nebbia li avvolge, li inghiotte: «eravamo [...] nelle condizioni di una nave che procede senza bussola e senza visione di sole e di stelle. Si camminava come a dire a tentoni». Con enorme difficoltà, perdendosi quasi a ogni passo, Rajna e il suo accompagnatore percorrono il lungo crinale che, in altitudine, conduce, in direzione nord e poi nord-est, fino alla vetta del Monte Sibilla. Vi giungono a mezzogiorno e, finalmente, il filologo valtellinoese può osservare con i propri occhi la leggendaria grotta.

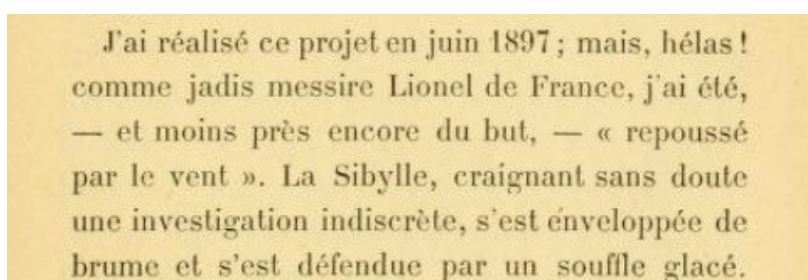


Fig. 69 - Il picco del Monte Sibilla osservato dal sentiero che proviene da Castelluccio di Norcia

Ma non vi era quasi nulla da vedere: né le scritte di cui riferisce Antoine de la Sale nel manoscritto del *Paradis de la Reine Sibylle*, né i sedili intagliati nella pietra descritti dall'autore quattrocentesco, né il varco, per quanto angusto, che consentisse di penetrare nei recessi più interni della grotta. Anzi, al Rajna, pare che «quest'ultimo fosse ostruito da un macigno che giaceva sul suolo».

I due uomini si fermano sulla cima per non più di un'ora. Poi, comincia il calvario del ritorno, tra le nuvole e la nebbia, che «prese addirittura a farsi beffe di noi». La guida locale perde l'orientamento; lo stesso Rajna, esperto alpinista, inizia a seguirlo a «malincuore, con quella spossatezza che un forte dubbio di essere fuor di strada in regioni inospitali, aggiungendosi alla fatica, produce pressoché inevitabilmente». Seguendo un ripidissimo declivio, i due compagni rischiano di sbagliare percorso, dirigendosi erroneamente verso la profonda valle del fiume Tenna. Poi, dopo varie giravolte, riescono finalmente a scendere al Pian Perduto, alle spalle del Pian Grande, e ad arrivare infine a Castelluccio.

Il giorno dopo, i due filologi, constatando come le condizioni meteorologiche non sarebbero certo migliorate a breve, lasceranno il piccolo villaggio montano e, ridiscesi a Norcia, abbandoneranno la Valnerina. Gaston Paris, che non poté nemmeno tentare quell'ascesa, e che mai più tornerà a quei luoghi, venendo a mancare solamente sei anni più tardi, scriverà in seguito queste parole: «peccato! [...] sono stato [...] 'respinto dal vento'. La Sibilla, temendo senza dubbio una mia investigazione troppo indiscreta, si è avviluppata tra le brume e si è difesa per mezzo di un gelido alito» («hélas! [...] j'ai été [...] 'repoussé par le vent'. La Sibylle, craignant sans doute une investigation indiscreète, s'est enveloppée de brume et s'est défendue par un souffle glacé»).



J'ai réalisé ce projet en juin 1897 ; mais, hélas !  
comme jadis messire Lionel de France, j'ai été,  
— et moins près encore du but, — « repoussé  
par le vent ». La Sibylle, craignant sans doute  
une investigation indiscreète, s'est enveloppée de  
brume et s'est défendue par un souffle glacé.

Fig. 70 - Il mancato incontro di Gaston Paris con il Monte Sibilla descritto nel volume *Légendes du Moyen Age* (Parigi, 1903), p. 97

Ma non sarà questo, invece, il destino di Pio Rajna. Il filologo italiano non si lascerà certo scoraggiare da quelle montagne dell'Appennino, e non demorderà affatto.

«Questa prima visita alla Sibilla era stata suscitatrice ben più che appagatrice di desideri e di curiosità; troppo poco avevo visto, troppo poco avevo potuto dire al Paris. Feci dunque il disegno di ritornarci presto con maggior comodo dal versante adriatico».

E questo è esattamente ciò che l'intraprendente alpinista e socio CAI farà.  
Meno di due mesi più tardi.

### *13. Un «alpiniste aguerri»: l'immersione di Pio Rajna tra i Monti Sibillini*

Il 12 agosto 1897, Pio Rajna, definito dal collega filologo Gaston Paris un «alpiniste aguerri», si trova a Montemonaco: e agguerrito ed esperto, quel socio del Club Alpino Italiano, lo è veramente.

Sono passati meno di due mesi dalla sua prima, deludente escursione al Monte Sibilla. Ma Pio Rajna non ha alcuna intenzione di demordere. Egli organizza immediatamente una seconda spedizione, facendosi aiutare dall'amico Flaminio Anau, ricco avvocato, giurista e imprenditore anconetano, che ben conosceva i luoghi. E, di ogni passo compiuto, il Rajna riferisce minutamente, per lettera, all'amico Gaston Paris, della cui mancata visita alla Sibilla egli si sente responsabile.



Fig. 71 - Montemonaco agli inizi del ventesimo secolo, con il Monte Sibilla sullo sfondo

A Montemonaco, Pio Rajna e l'amico avvocato sono giunti partendo da Arquata e passando per Trisungo, Pretara e i pendii orientali del Monte Vettore. Lì, a Montemonaco, il Rajna può toccare con mano l'errore compiuto nel corso della spedizione precedente: mentre da Castelluccio la vetta del Monte Sibilla dista oltre sette ore di difficile cammino, dal piccolo borgo marchigiano il percorso è molto più breve e quella cima può essere raggiunta in sole tre ore e mezzo, con «il tratto da percorrere inevitabilmente a piedi [che] si lascia ridurre a poca cosa».



È dunque possibile, rimanendo alcuni giorni in zona, ascendere alla leggendaria grotta più e più volte, senza problemi. Ed è esattamente ciò che Rajna, in effetti, si accingerà a fare.

Per cominciare, l'alpinista valtellinese decide di confrontarsi direttamente con la leggenda quattrocentesca, stabilendo che «il partito migliore sia di prendere i ragguagli di Antoine de la Sale e di venirli confrontando [...] colle condizioni quali a me si presentano»: perché «Antonio è un relatore di esattezza mirabile quanto alla sostanza ed ogni sua attestazione deve avere fondamento nel vero», in quanto le sue indicazioni geografiche sembrano essere del tutto conformi alla realtà dei luoghi.



Fig. 72 - Il crinale che da Monte Zampa (sullo sfondo) sale verso il picco della Sibilla

Ed è così, dunque, che il 13 agosto 1897, Pio Rajna si trova a salire da Montemonaco verso la cima del Monte Zampa, percorrendo poi la lunga cresta che conduce alla Sibilla e che, con le sue «rocce a picco», sovrasta «quella parte della valle del Tenna [che] si chiama, con nome assai espressivo, 'l'Infernaccio'». Quel crinale, ci racconta Rajna, «è nondimeno così ampio e il pendio tanto dolce, che anche un alpinista modestissimo cammina lassù senza ombra di paura. Ma al tempo di Antonio l'alpinismo non era stato ancora inventato».

Ed ecco che il socio CAI si trova, di nuovo, di fronte all'ingresso della grotta leggendaria. «Io e la guida», scrive, «togliemmo molte pietre

dattorno al macigno, contro il quale ben sapevamo che i nostri sforzi, senza aiuto di martelli e scalpelli, non potevano servire a nulla; ma se si trovaron dei vani, non si potè neppure per ombra aprire un passaggio. Il materiale da sbarazzare dev'esser molto; e anche il suolo deve ritenersi tutto quanto alzato di parecchio».

È chiaro come «ci troviamo a fronte di successivi otturamenti e riaprimenti». Il Rajna menziona anche il Congresso CAI del 1889, ricordando che «venne poi la Sezione di Ascoli del Club Alpino Italiano, e fece sgombrare e regolare l'accesso ed eseguire altre opere; ma il suo mal poteva essere un ristabilimento 'in pristinum'; e fu pur troppo in misura non scarsa anche manomissione». Il valtellinese si chiede, inoltre, «se è genuino un '1631' che tra altra roba misteriosa e in parte sospetta, ho rilevato sulla roccia presso la lapide posta sopra l'ingresso per ricordare la visita degli Alpinisti Ascolani».



Fig. 73 - L'iscrizione '1378' incisa nella roccia in prossimità dell'ingresso ostruito della Grotta della Sibilla

Nel corso di una successiva visita, egli rileverà la presenza di ulteriori scritte: «e un AN... mi par leggersi realmente al principio; ma ciò che sta presso fu mascherato, se non erro, nel murare la lapide che ricorda la visita della Sezione d'Ascoli del Club Alpino. Bisognerebbe scrostare: e scrostare con grande precauzione; né la cosa era oggi possibile». Scritte che, notiamo, potrebbero essere le medesime osservabili ancora oggi, incise sulla roccia situata accanto all'ingresso crollato della Grotta della Sibilla.

Ma chi può sapere quali e quanti scavi e manomissioni abbiano potuto avere luogo nel tempo? Perché Pio Rajna riferisce anche che «vanno messi in conto quelli dei cercatori di tesori, che anche solo pochi anni addietro furon lassù a scavare, accompagnati da un prete munito di stola ed asperges», nel timore, evidentemente, di una eventuale reazione da parte dei mitici e demoniaci abitatori della leggendaria caverna.

Grotta della Sibilla, ma anche Lago di Pilato. Seguendo le esaustive indicazioni di Antoine de la Sale, il 15 agosto 1897 Rajna sale «solo soletto» al circo glaciale del Monte Vettore: la giornata è festiva, la sua guida non lo accompagna, e l'avvocato Anau se ne è già andato da un paio di giorni: «la solitudine, trattandosi di andare per luoghi ignoti e selvaggi, mi metteva un pochino in pensiero»; ma l'esperto alpinista non intende perdersi d'animo e, raggiungendo il piccolo villaggio di Foce, eccolo al cospetto delle meravigliose ed elevatissime scogliere che caratterizzano la montagna più elevata dei Monti sibillini:

«Degno istradamento al lago maledetto sono le lunghe strette che precedono Foce, le quali, negli anni di neve abbondante, la separano per mesi e mesi dal mondo abitato. E degno accesso sono poi 'le Svolte' [...], che fanno superare dopo Foce un salto di centinaia di metri. E per ben trecentosessanta metri s'inalza la parete assolutamente verticale, che sovrasta al lago dalla parte di ponente, presentando l'aspetto della facciata policuspide d'una chiesa gigantesca».

In quegli anni, il Lago di Pilato si mostrava esattamente come è anche oggi:

«Il lago mi si è presentato diviso in due specchi ellittici, uno dei quali si protende appuntandosi, non nel mezzo, ma da un lato, verso l'altro. Il paragone con un par d'occhiali, che avevo udito dalla mia guida del Castelluccio, è realmente grafico».

Ma il Rajna ci fornisce anche un'indicazione assai preziosa, che ci segnala come quella configurazione duplice, rilevabile anche attualmente, sia stata soggetta nel tempo a significativi mutamenti, come è possibile comprendere anche dalla descrizione fornitaci nel 1420 da Antoine de la Sale, il quale osservò un singolo specchio d'acqua:



Fig. 74 - I Laghi di Pilato così come si presentano ai nostri giorni

«Con tutto ciò il lago non è più ora ciò che fu un tempo. Circa quarant'anni addietro esso ruppe le dighe naturali della sua fronte, le quali non si sono più riformate. Antoine de la Sale lo vide dunque notevolmente diverso d'aspetto e più profondo».

Di questa interessantissima osservazione, parleremo in un articolo specifico. Per ora, continuiamo a seguire l'alpinista valtellinese, che, dopo avere visitato i laghi, sale «sulla cima più eccelsa del Vettore, ossia su quella sovrastante a Pretara, che raggiunge l'altezza di 2479 metri», per poi ridiscendere lungo le creste orientali del Monte Torrone, «un crinale comodo in parte; ma che in parte, pur non essendo nulla di arduo, avrebbe messo in corpo la tremarella ad Antonio».

Nei giorni successivi, Pio Rajna proseguirà con la sua tenace e determinata esplorazione di quel magico angolo di mondo, del tutto ignoto ai più. Il 17 agosto scenderà nella Valle del Tenna, o dell'Infernaccio, così tortuosa e pittoresca «che farebbe la fortuna di qualsiasi località della Svizzera, e della quale invece nessuno mi aveva qui detto verbo. Non l'apprezzano i nativi, non ci vanno i villeggianti». Il 18 agosto è di nuovo sul Monte della Sibilla, stavolta accompagnato da un colorito personaggio locale di nome Zeffirino, il quale «asserisce di essere penetrato per un dugento trecento metri nella Grotta circa vent'anni fa in compagnia di un signore di Verona, prete e professore, venuto al monte con un sig. Filoni di Fermo e due studenti romani. Questi tre sarebbero rimasti fuori. Il prete-professore avrebbe invece voluto inoltrarsi di più, se Zeffirino non si fosse lasciato prendere dalla paura».





Fig. 75 - Le creste orientali del Monte Vettore digradanti verso il Monte Torrione

Ma i racconti si intrecciano, si susseguono. Ogni pastore locale vuole dire la sua su quella magica grotta; e non è chiaro quanto vi sia di reale e quanto di inventato per far piacere a quel gentile visitatore venuto dal nord Italia.

Pio Rajna, profondamente affascinato da quei luoghi, tornerà ancora una volta a visitare i Monti Sibillini: si tratterà di «un nuovo soggiorno di un'altra settimana a Montemonaco, che ebbe principio il 26 di agosto dell'anno seguente e terminò il 1 settembre». Ma il segreto della Sibilla continuerà a mantenersi elusivo e sfuggente, malgrado «i lavori di scavo nell'interno della grotta, iniziati in questa mia ultima andata, collo scopo principale di trovare l'entrata agli affermati recessi», essendosi egli procurato le opportune licenze e avendo potuto «metter meglio a profitto l'opera dei lavoratori - due uomini il primo giorno, gli stessi due uomini ed una donna il secondo - che avevo condotto lassù. Ma a nulla si riuscì; e ben si vide che l'impresa era maggiore assai che non avessi creduto».

*Dei nuovi accertamenti fatti in quell'occasione non intendo qui discorrere in modo particolareggiato. Li serbo per un problematico libro sulla Sibilla e la sua leggenda, a cui ho posto mano da un pezzo, ma che richiede che io ritorni almeno una quarta volta sui posti. Occorre fra l'altre cose che siano ripigliati i lavori di scavo nell'interno della grotta, iniziati in questa mia ultima andata, collo scopo principale di trovare*

252

PIO RAJNA

*l'entrata agli affermati recessi. La licenza di scavare m'era stata concessa, grazie alla mediazione dell'ingegnere Laurenti, da chi aveva in affitto la montagna dal Comune di Montemonaco, che ne è proprietario; e la perizia tecnica dell'ingegnere Amari mi permise di metter meglio a profitto l'opera dei lavoratori — due uomini il primo giorno, gli stessi due uomini ed una donna il secondo — che avevo condotto lassù. Ma a nulla si riuscì; e ben si vide che l'impresa era maggiore assai che non avessi creduto.*

Fig. 76 - Scavi presso la Grotta della Sibilla e progetti futuri del Rajna nell'articolo contenuto nel volume *Studii dedicati a Francesco Torraca nel XXXVI anniversario della sua laurea* (Napoli, 1912), p. 251-252

E così l'appassionato alpinista rimanderà ogni ulteriore approfondimento a «un problematico libro sulla Sibilla e la sua leggenda, a cui ho posto mano da un pezzo, ma che richiede che io ritorni almeno una quarta volta sui posti». Ma questo libro non vedrà mai la luce, anche se ne esistono le carte preparatorie, conservate in parte presso la Biblioteca Marucelliana di Firenze, e in parte nella Biblioteca Municipale di Sondrio.

Pio Rajna e il Monte della Sibilla: una passione assoluta, quasi un'ossessione, per quel valtellinese innamorato dei Monti Sibillini. Come scriverà Sonia Barillari in un proprio articolo dedicato al Rajna (2010), è assai significativa «l'attenzione riservata da Pio Rajna per oltre trent'anni all'antro sibillino, [...] l'ostinata pervicacia con cui continuò a chiedere al soprintendente alle antichità delle Marche, G. Moretti, di procedere a scavi più accurati nell'area adiacente alla grotta».

Un'ossessione, dunque, ma anche una storia di grande, profonda amicizia. Perché di quelle affascinanti escursioni sibilline Pio Rajna scriverà tutto, con appassionata e minuziosa dedizione, in una serie di lettere destinate all'amico e collega francese Gaston Paris, il quale, pur essendo animato anch'egli dallo stesso entusiasmo del valtellinese, non fu però in grado di vivere di persona la medesima straordinaria avventura.

Ma Pio Rajna fu un amico vero e sincero. «Quanto mi fa piacere», scrive, «che siate rimasto soddisfatto e che agli occhi della fantasia vi si rappresentino abbastanza chiari i luoghi che non hanno potuto essere contemplati dagli occhi del corpo!».

Ed è proprio grazie a questa amicizia che anche noi, oggi, leggendo quelle lettere, possiamo ripercorrere, con la stessa emozione di allora, gli avventurosi passi percorsi da Pio Rajna tra le creste della Sibilla e del Vettore nell'anno 1897. Sognando, come gli uomini di quel tempo, gli stessi sogni di fascinazione, bellezza e magia.

14. «*Si accede alla vetta della Sibilla come ad un tempio*»: la crescente fama dei Monti Sibillini tra i soci del Club Alpino

Ormai, dopo due congressi del Club Alpino Italiano (Perugia 1879, Ascoli 1889), dopo le molteplici escursioni effettuate con occhio critico ed esperto da un imprenditore come Giovanni Battista Miliani, dopo la riscoperta delle locali leggende da parte del mondo accademico europeo con le illustri visite dei rinomati filologi Gaston Paris e Pio Rajna, i Monti Sibillini sono tornati nuovamente al centro della scena.

Quel grigio periodo di oblio, durato circa duecento anni, che aveva visto i Sibillini sprofondare in una dimenticanza negligente e un poco sussiegosa, nella loro condizione di montagne collocate in territori secondari e fuori mano, ospitanti inoltre leggende popolari e contadine che parevano scaturire dall'ignoranza delle genti semplici che dimoravano in quei luoghi aspri e desolati, quell'opaco periodo era terminato.

Non solo i racconti quattrocenteschi di Guerrin Meschino e di Antoine de la Sale iniziavano a essere nuovamente menzionati nelle pubblicazioni scientifiche dell'epoca, come da me ricostruito in dettaglio nell'articolo *Monti Sibillini, la leggenda ctonia* (2020): ma quelle stesse cime, quelle vertiginose dorsali, il cui nome era dedicato alla Sibilla, cominciavano a essere conosciute, frequentate e apprezzate, grazie alla reiterata opera di divulgazione posta in essere dalle riviste e dai bollettini del Club Alpino Italiano, la prestigiosa associazione alpinistica che, pur collocando al centro della propria attività le titaniche Alpi, non disdegnava affatto di diffondere notizie a proposito di escursioni ed esplorazioni che raccontassero l'alpinismo effettuato presso altri massicci montuosi italiani, situati nel centro e nel sud della penisola, con l'obiettivo di espandere la propria presenza e di formare nuove Sezioni anche nelle regioni d'Italia più meridionali e più lontane dai luoghi presso i quali Quintino Sella aveva originariamente dato vita al Club.

Già nel 1895, due anni prima dell'arrivo di Gaston Paris e Pio Rajna a Norcia, la Rivista Mensile del CAI (n. 10, volume XIV) aveva pubblicato il racconto di una bella escursione effettuata da D. Scacchi, socio della Sezione romana del Club, proprio tra i Monti Sibillini, considerati come uno scenario naturalistico poco noto e ancora da scoprire:

«Questo gruppo è singolarmente trascurato dagli alpinisti italiani. I monti Vettore e Sibilla, che ne formano le sommità principali, sono poco conosciuti, mentre non meritano l'oblio in cui furono finora lasciati».



Ancora una volta, è il Club Alpino Italiano a condurre un'opera meritoria di divulgazione e conoscenza, portando tra le mani dei soci la narrazione della bellezza unica di quei luoghi:

«Castelluccio è uno dei paesi più belli ch'io abbia visto. Posto sul monte come sopra una trottola capovolta, a 1500 metri sul mare, domina il Piano di Castelluccio, che gira tutto attorno al monte figurando come una scacchiera per i diversi quadrati in cui è divisa la ricca coltivazione».

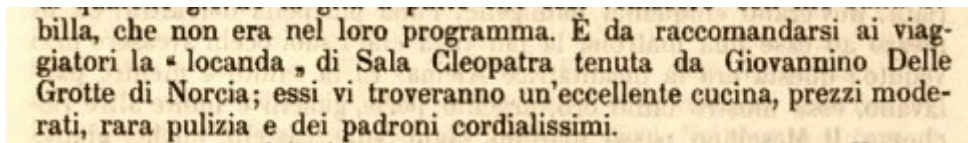


Fig. 77 - L'articolo di D. Scacchi relativo a un'escursione sui Monti Sibillini (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIV, n. 10, ottobre 1895, p. 379-380)

E non mancano gli elementi pittoreschi e caratteristici. Iniziamo infatti a incontrare un personaggio locale, originario di Norcia, che avevamo già avuto occasione di menzionare in relazione all'escursione compiuta da Pio Rajna. E si tratta ancora del simpatico oste del piccolo borgo montano:

«È da raccomandarsi ai viaggiatori la 'locanda' di Sala Cleopatra tenuta da Giovannino Delle Grotte di Norcia; essi vi troveranno un'eccellente cucina, prezzi moderati, rara pulizia e dei padroni cordialissimi».

È chiaro come il crescente afflusso di turisti ed escursionisti abbia contribuito a promuovere la creazione, nel piccolo villaggio descritto nel 1876 dal Conte Girolamo Orsi come un «povero accozzo di casolari», di una struttura specificamente dedicata all'accoglienza dei visitatori, in precedenza del tutto impensabile, ed effettivamente mai realizzata prima, in quel poverissimo borgo pastorale e contadino sommerso dalla neve per più di sei mesi ogni anno. Ora, invece, un buon numero di forestieri pare frequentare Castelluccio, in maggioranza alpinisti ed escursionisti attirati verso i Monti Sibillini dai favorevoli articoli pubblicati nelle riviste del Club Alpino Italiano.



billa, che non era nel loro programma. È da raccomandarsi ai viaggiatori la «locanda» di Sala Cleopatra tenuta da Giovannino Delle Grotte di Norcia; essi vi troveranno un'eccellente cucina, prezzi moderati, rara pulizia e dei padroni cordialissimi.

Fig. 78 - Una nuova locanda a Castelluccio di Norcia (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIV, n. 10, ottobre 1895, p. 379)

I Monti Sibillini cominciano dunque a essere pubblicizzati e conosciuti, anche al di fuori dei territori delle Marche e dell'Umbria. In questa escursione, ad esempio, il Sacchi viene raggiunto da «due soci della Sezione di Bologna, i professori Zanetti e Sensini», e, tutti insieme, accompagnati dalla guida locale Pietro Eleuteri, si recano fin sulla cima del Monte Vettore. Poi, ridiscendendo lungo le creste occidentali, gli alpinisti rivolgono i propri passi direttamente verso il Monte della Sibilla, passando per «l'erta di Sasso Borghese». Camminando «in mezzo ad una nebbia foltissima», e percorrendo «il crinale del gruppo propriamente detto della Sibilla», salendo e scendendo «di cima in cima», essi raggiungono finalmente la vetta della montagna più magica dei Monti Sibillini.

E la descrizione che ne viene proposta dallo Scacchi è degna della fama leggendaria della sua mitica abitatrice:

«Si accede alla vetta della Sibilla come ad un tempio. Una scalinata naturale di marmo rossiccio, che da lontano par che mandi fiamme e ravvivi le leggende che avvolgono quella montagna, porta su alla maestosa vetta. E maggior tempio per adorare la divinità io non credo sia dato trovare più in basso. Lassù si ha una mistica visione dell'infinito».

È proprio grazie a questo genere di descrizioni, pubblicate sulle prestigiose riviste del Club Alpino Italiano e lette da migliaia di appassionati sia in

Italia che in altri Paesi d'Europa, che i Monti Sibillini e la leggenda della Sibilla ricominciano a percorrere i sentieri di una fama che pareva essersi perduta tra le pieghe della Storia da almeno due secoli. Ed è ancora lo Scacchi a dipingere ai lettori, con pochi efficaci tratti, l'immagine di quella grotta così carica di antica magia:

«A 20 metri dalla sommità, nella parte orientale, trovasi la Caverna della Sibilla. Vi si entra a malapena essendo sul limitare ingombra da grosse pietre, che si dicono colà portate dagli abitanti dei paesi vicini per impedire l'uscita dei maghi. Dei versi sibillini, indecifrabili, sono incisi sul frontone della grotta e sopra la lapide della ex-Sezione di Ascoli del nostro Club, che dice: 'Questa grotta, che la leggenda disse fatidica stanza della Sibilla Appennina, fu oggi visitata ecc. ecc.'».

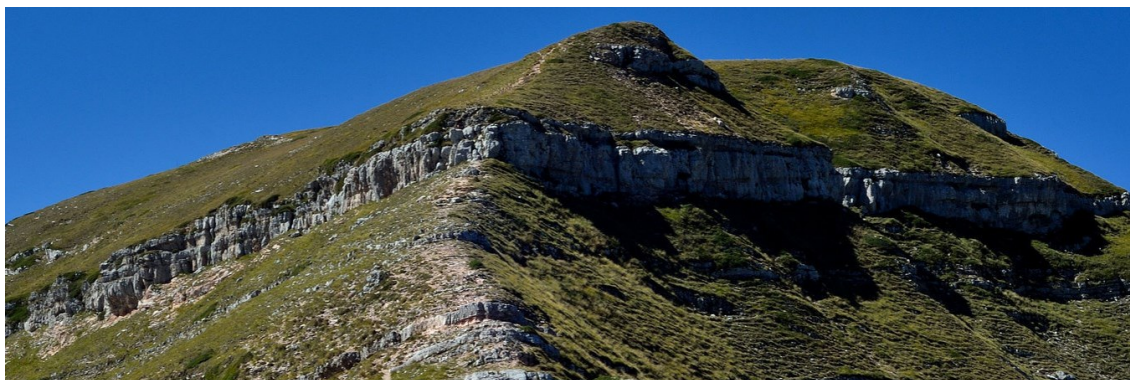


Fig. 79 - L'imponente corona che circonda la vetta del Monte Sibilla

Ed è su queste pagine che i lettori possono avvicinarsi nuovamente alle vicende narrate nel *Guerrin Meschino*, il quasi dimenticato romanzo quattrocentesco di Andrea da Barberino che, nei secoli precedenti, era stato letto e apprezzato in tutta Europa:

«I buoni pecorari narrano al viaggiatore le varie leggende che si aggirano attorno alla Caverna. E la leggenda narra pure che Guerrino detto il Meschino mosse da lontani siti per visitare la Sibilla. Colla spada in una mano e nell'altra la fiaccola, entrava in questa grotta per sapere dalla fata Alcina chi mai egli fosse. Tre damigelle gli corsero incontro. Una gli tolse la spada, l'altra la fiaccola, la terza lo prese per la mano e con loro se ne andò : passarono una loggia tutta istoriata, dov'erano cinquanta damigelle, l'una più bella dell'altra, ed in mezzo ad esse una matrona la più vaga che i suoi occhi avessero mai veduto: questa era la incantatrice Alcina. Ei la salutò e mentre parlavano, essa mostrò tanto oro, argento, perle, gioielli e



molte altre ricchezze. Il Meschino passò giardini, laghi, ville, castelli, finché, giunto al palazzo della fata, fu condotto in una ricca camera e quando fu nel letto la fata si coricò a lato. Il povero Meschino fu subito preso da ardente amore, ma col segno della santa croce si liberava dalle tentazioni della fata e saputo in fretta il suo destino uscì dalla grotta e fra le oscure tenebre discese l'alpe».

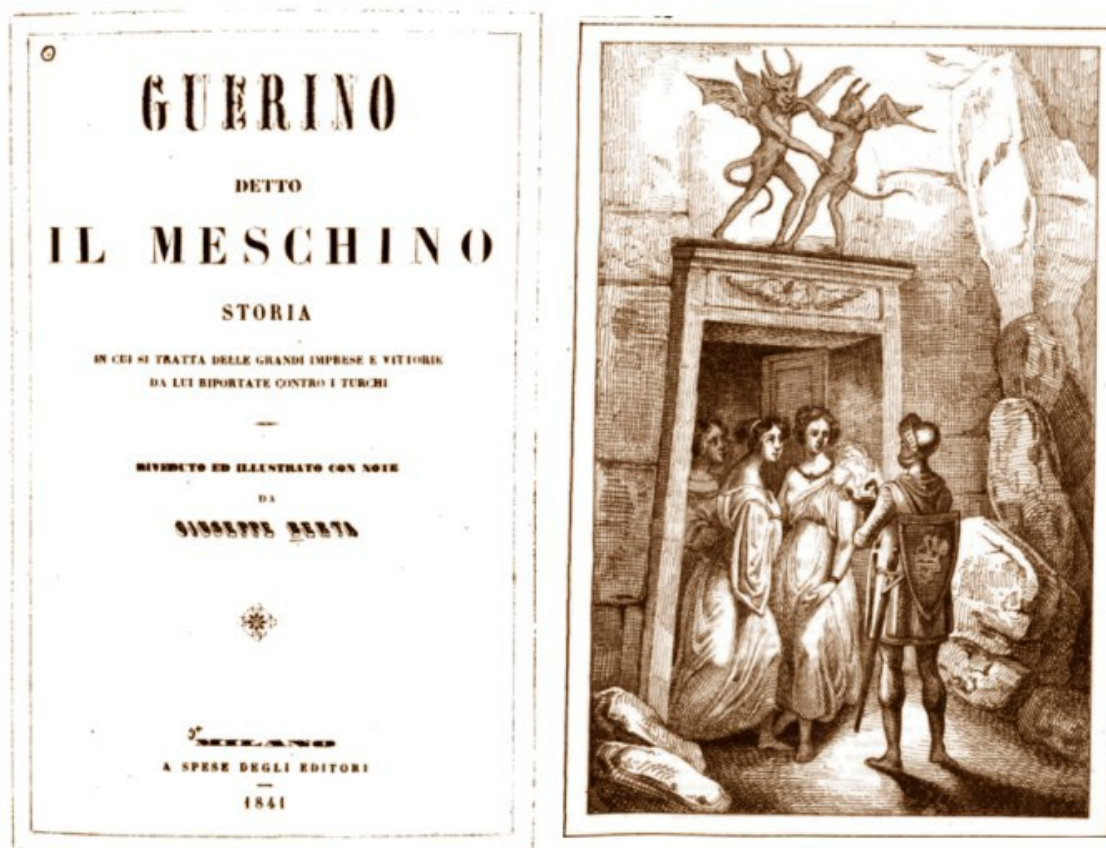


Fig. 80 - *Guerino detto il Meschino*, a cura di Giuseppe Berta (Milano, 1841), tav. 32 collocata dopo p. 240

Questo racconto, narrato allo Scacchi dai «buoni pecorari» di Castelluccio, veniva recitato a memoria, secondo un'antica tradizione, da quegli stessi pastori, che usavano tramandarsi oralmente il testo del *Meschino* di padre in figlio. Ed è bello notare come molti degli elementi riferiti in questo brano dal nostro socio della Sezione romana del CAI, come ad esempio la «loggia tutta istoriata», non solo siano presenti nelle versioni abbreviate ottocentesche del romanzo, ma siano tratti esattamente dal testo quattrocentesco, dove si parla in effetti di «uno grande zardino soto una bellissima logia tuta storiata», presso i quali Guerrino viene condotto all'interno del palazzo della Sibilla, nascosto al di sotto della vetta della



montagna. Una lunga e ininterrotta tradizione culturale connette, dunque, le edizioni più antiche del *Guerrin Meschino* con la narrazione orale recitata dai pastori di Castelluccio di Norcia alla fine del diciannovesimo secolo.

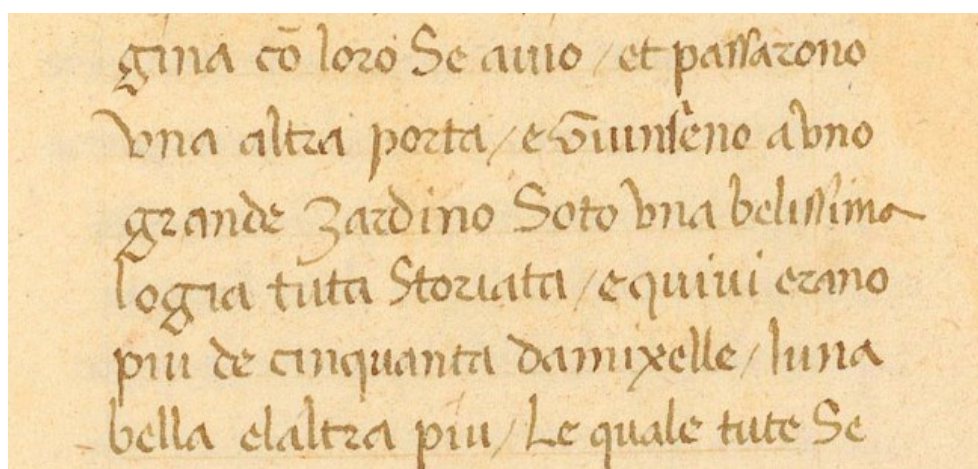


Fig. 81 - Il brano relativo alla loggia istoriata tratto da una delle più antiche edizioni del romanzo *Guerrin Meschino* di Andrea da Barberino (manoscritto MA297, Biblioteca Civica *Angelo Mai*, Bergamo, f. 138r)

Dopo avere visitato la cima del Monte della Sibilla, i nostri escursionisti ridiscendono a valle, passando «pel Passo di S. Lorenzo, toccando i ruderi del romitorio, dove il Meschino, in viaggio per la Grotta, dicesi venisse ammaestrato da tre romiti circa il modo e la maniera di liberarsi dagli incantesimi della Sibilla», e «giungevamo a Castelluccio».

Ancora due anni, e nel 1897 giungeranno, in quella stessa Castelluccio, i due famosi filologi che già conosciamo: e quella visita sancirà in modo definitivo il grande rientro dei Monti Sibillini in uno scenario europeo e internazionale, dopo due secoli di sostanziale oblio.

È importante, però, rimarcare come alla fine del diciannovesimo secolo Castelluccio di Norcia, descritto da Giovanni Battista Miliani nel 1886 come un borgo «brutto, lurido e antipatico così da non potersi ridire» e nel 1879 da Lucia Rossi Scotti come popolato da «cinquecento abitanti d'indole neghittosa, torpida e supertiziosa», stava rapidamente mutando immagine e carattere: pur rimanendo un piccolo villaggio di montagna, stava ora cominciando ad aprirsi al mondo, anticipando i caratteristici tratti connessi all'abilità commerciale dei suoi abitanti e alla capacità di accoglienza turistica da essi posta in campo: tratti che, nel secolo successivo e fino ai nostri giorni, segneranno il successo di quel magico insediamento annidato alle falde del Monte Vettore, con decine di migliaia di persone che, ogni anno, si recano a visitare il Pian Grande.



Fig. 82 - Castelluccio e il Pian Grande durante l'affascinante, coloratissima fioritura estiva

E l'inizio di tutto ciò può essere fatto risalire a un solo nome: quel Giovanni Delle Grotte, più volte citato nelle cronache dell'epoca, che accoglieva con il sorriso e con la qualità del servizio di alloggio e ristoro gli esigenti, aristocratici escursionisti dell'epoca, spesso esimi professori o nobili possidenti appartenenti alle più varie Sezioni del Club Alpino Italiano.

Ma vediamo come Castelluccio, già alla fine dell'800, provvedesse a fornire il proprio benvenuto a quei raffinati visitatori. Creando una piccola industria che avrebbe raggiunto, oltre un secolo più tardi, le vette d'eccellenza che oggi conosciamo.

15. «Da poco tempo Castelluccio possiede un piccolo albergo»: la nuova accoglienza turistica di fine '800

«Quanti visitarono i Sibillini, uno dei gruppi meno conosciuti e più importanti dell'Italia Centrale, ricorderanno quel grande e bellissimo altipiano del Castelluccio che si distende a 1400 m. sul livello del mare, ai piedi di M. Vettore (2478 m.)».

Comincia così un articolo apparso nella *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano (n. 11, volume XIV) nel novembre del 1895, a firma dell'architetto e storico Carlo Ignazio Gavini, socio della Sezione romana del CAI. E il titolo del brano risulta essere assai significativo, trattandosi di "Nuovi Alberghi nell'Appennino Centrale".



Fig. 83 - L'articolo di Carlo Ignazio Gavini sulle nuove strutture ricettive aperte nell'Appennino Centrale, tra le quali il nuovo albergo a Castelluccio di Norcia (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIV, n. 11, novembre 1895, p. 30-31)

Perché occuparsi dell'«altipiano del Castelluccio» quando ci si accinge a descrivere le nuove strutture ricettive dedicate al crescente escursionismo appenninico di fine '800? Perché andare a prendere in considerazione quel piccolo borgo, perduto tra le vette degli Appennini e quasi del tutto ignoto al mondo?





Fig. 84 - *I soci del Club Alpino di Perugia in gita a Castelluccio*, dipinto di Matteo Tassi (1889), particolare dell'abitato di Castelluccio (Collezione Mario Bellucci, Perugia)

«Il paesello di Castelluccio», scrive infatti Gavini, «adagiato a ridosso del monte, in fondo all'altipiano, e separato com'è dagli altri centri abitati, da cui dista molte ore di cammino su strade mulattiere, esiste, si può dire, solamente per gli alpinisti».

Ed è proprio questo il punto: Castelluccio inizia a godere di una propria, significativa fama proprio nel mondo degli «alpinisti». Il fatto è che anche quel minuscolo borgo, nascosto tra gli sconosciuti Monti Sibillini, sta ormai acquistando una specifica notorietà tra gli appassionati soci del CAI, i quali iniziano a recarsi, con frequenza crescente, tra quelle montagne in cerca di scenari meravigliosi, affascinanti leggende e avventure in luoghi che paiono collocarsi ai confini del mondo, pur trovandosi a due passi da Roma:

«È la tappa comune di chi si reca a M. Vettore da Norcia e nell'inverno accade spesso di rimanervi sequestrati per giorni e giorni, quando negli alti valichi d'intorno infuria la bufera, e la neve ricopre di qualche metro le vie di comunicazione. Ricordo io stesso di esservi giunto nel mese di marzo con alcuni miei compagni, attraversando il Passo Ventosola (1700 m. circa), quando da quindici giorni quei poveri esiliati non vedevano più giungere neanche la posta e non osavano uscire dalle casucce sepolte nella neve».





Fig. 85 - Il Monte Vettore e il Pian Grande sommersi dalla neve nel periodo invernale

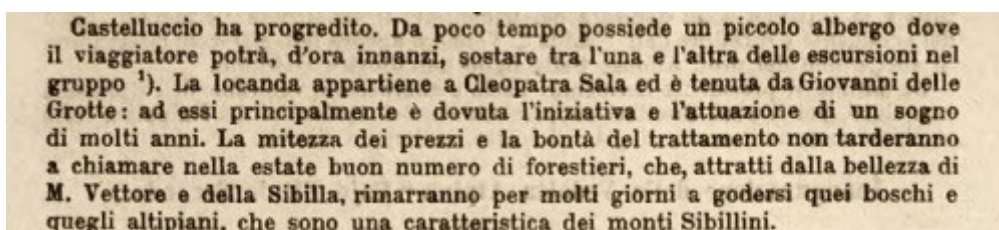
La descrizione di Gavini, preceduta, come abbiamo avuto modo di vedere, da molti altri resoconti e testimonianze relative proprio ai Monti Sibillini, hanno reso quelle cime, in passato completamente neglette, una meta ambita e ricercata; tanto da rendere possibile la nascita, a Castelluccio di Norcia, di una struttura ricettiva dedicata, un fatto impensabile sino a pochi anni prima (ricordiamo che in precedenza, a Castelluccio, era presente una semplice «osteria» condotta dal medico e tutt'fare locale «dottor Clavari», come aveva raccontato Giuseppe Bellucci nel 1886):

«Castelluccio ha progredito. Da poco tempo possiede un piccolo albergo dove il viaggiatore potrà, d'ora innanzi, sostare tra l'una e l'altra delle escursioni nel gruppo».

Sappiamo già chi, con grande maestria commerciale, ebbe l'ardire di concepire l'idea un poco folle, ma certamente azzeccatissima, di aprire una locanda in grado di rifocillare e alloggiare gli inizialmente rari escursionisti in visita: ne abbiamo infatti già letto il nome in un altro articolo sui Sibillini pubblicato da D. Scacchi nel precedente numero della Rivista Mensile del CAI di quello stesso anno 1895; e si tratterà dello stesso nome che sarà citato anche da Pio Rajna in relazione alla sua visita effettuata due anni più tardi, nel 1897. Ed è ora Carlo Ignazio Gavini a fornirci, nel proprio

articolo, ulteriori dettagli, pronosticando quello che sarà il futuro di successo di quella lodevole iniziativa:

«La locanda appartiene a Cleopatra Sala ed è tenuta da Giovanni delle Grotte: ad essi principalmente è dovuta l'iniziativa e l'attuazione di un sogno di molti anni. La mitezza dei prezzi e la bontà del trattamento non tarderanno a chiamare nella estate buon numero di forestieri».



Castelluccio ha progredito. Da poco tempo possiede un piccolo albergo dove il viaggiatore potrà, d'ora innanzi, sostare tra l'una e l'altra delle escursioni nel gruppo <sup>1)</sup>. La locanda appartiene a Cleopatra Sala ed è tenuta da Giovanni delle Grotte: ad essi principalmente è dovuta l'iniziativa e l'attuazione di un sogno di molti anni. La mitezza dei prezzi e la bontà del trattamento non tarderanno a chiamare nella estate buon numero di forestieri, che, attratti dalla bellezza di M. Vettore e della Sibilla, rimarranno per molti giorni a godersi quei boschi e quegli altipiani, che sono una caratteristica dei monti Sibillini.

Fig. 86 - Il passaggio tratto dall'articolo di Carlo Ignazio Gavini che menziona il nuovo albergo attivato a Castelluccio a fine 1800 (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIV, n. 11, novembre 1895, p. 31)

E, in un ulteriore resoconto, pubblicato nella *Rivista Mensile* del CAI del settembre 1901, Carlo Savio della Sezione di Roma non esita a pubblicare le seguenti elogiative parole:

«Ci dirigiamo dal ben conosciuto Giovannino delle Grotte, che non esito a chiamare il vero amico degli alpinisti, il quale si moltiplica per contentarci in ogni nostro desiderio. Egli dispone per la cena e per la guida».

Castelluccio, il Pian Grande, la mole imponente del Monte Vettore, la magià dei Laghi di Pilato e della Grotta della Sibilla. Tutto questo, già a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, costituirà lo spettacolare scenario naturalistico nel quale si realizzerà, oltre un secolo più tardi, la straordinaria esplosione turistica di questi stessi luoghi, che vedranno l'afflusso di decine e decine di migliaia di persone, sia nel corso della stagione estiva, che in occasione di eventi di particolare richiamo come la coloratissima fioritura del grande altipiano.

passo ed al famoso Piano di Castelluccio, mentre ad est appare imponente il Vettore. Si segue per circa 5 km. lo splendido e verdeggiante Piano e alle 18,45 entriamo nel paese (m. 1453). Ci dirigiamo dal ben conosciuto Giovannino delle Grotte, che non esito a chiamare il vero amico degli alpinisti, il quale si moltiplica per contentarci in ogni nostro desiderio. Egli dispone per la cena e per la guida che trova in certo Vivenzio Eleuteri, e ci assedia di domande riguardo ai colleghi che lassù ci precedettero, e di cui gelosamente tiene custodite lettere, cartoline e biglietti di date anche remote: è un brav'uomo la cui premura e buon cuore mi impressionano.

Fig. 87 - Il riferimento a Giovanni delle Grotte contenuto in un articolo relativo a un'escursione tra i Monti Sibillini firmato da Carlo Savio (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 9, settembre 1901, p. 352)

Perché Carlo Ignazio Gavini aveva vergato, in quegli anni lontani, parole profetiche: quei «forestieri», come per una magnetica magia, sarebbero stati «attratti dalla bellezza di M. Vettore e della Sibilla», e sarebbero rimasti all'ombra di quelle vette «per molti giorni a godersi quei boschi e quegli altipiani, che sono una caratteristica dei monti Sibillini».

Questo prevedeva Gavini nel 1895. E questo è esattamente ciò che accade ancora oggi, tra i meravigliosi Monti della Sibilla. Con Giovannino delle Grotte, il mitico «amico degli alpinisti», ad aprire la strada più di centoventi anni fa.



16. «Essendosi stabilito di erigere un osservatorio sul Monte Vettore all'altezza di oltre 2000 metri»: una stazione meteorologica sulla vetta dei Sibillini

Quarto San Lorenzo, Cima del Redentore, Pizzo del Diavolo, Cima del Lago, Punta di Prato Pulito, Cima della Petrarra (oggi Cima di Pretare): sono gli evocativi nomi dei numerosi picchi che si susseguono, con precipite continuità, lungo la cresta ad arco del Monte Vettore, percorsa arditamente da occidente a oriente.

Tra queste cime, ve ne è una la cui denominazione colpisce subito la nostra attenzione: il suo nome è Cima dell'Osservatorio. Ma perché si chiama così?



Fig. 88 - Le denominazioni dei picchi che costituiscono la sommità arcuata del Monte Vettore

Compriamo una piccola digressione, tralasciando per un momento il nostro racconto di escursioni e itinerari compiuti dagli appassionati alpinisti del Club Alpino Italiano sui Monti Sibillini, e andiamo a raccontare la piccola storia di questa cima. E dell'Osservatorio che sarebbe dovuto sorgere su di essa.



Già negli anni 1860, in Italia si era andata costituendo una rete di stazioni osservative meteorologiche, che facevano capo all'Osservatorio del Real Collegio "Carlo Alberto" di Moncalieri, diretto dal padre barnabita Francesco Denza, a valle di una prima, pionieristica esperienza organizzata da padre Angelo Secchi all'interno dei confini dello Stato Pontificio. L'intento, che si inseriva in un più vasto disegno internazionalmente condiviso, era quello di poter disporre di dati territorialmente e temporalmente distribuiti che fossero in grado di fornire un contributo alla sicurezza della navigazione marittima e allo sviluppo della nuova scienza meteorologica. Dal 1876, tutti i dati furono fatti confluire presso l'Istituto Centrale di Meteorologia, che inizierà negli anni successivi a pubblicare un bollettino meteorologico ufficiale.

GAZZETTA				UFFICIALE	
DEL REGNO D'ITALIA					
ANNO 1879		ROMA — MARTEDÌ 2 DICEMBRE		NUM. 282	
<b>ASSOCIAZIONI.</b>			<b>INSERZIONI.</b>		
Compresi i Rendiconti Ufficiali del Parlamento	ROMA . . . . .	L. 11	21	40	Annunzi giudiziari cent. 25; ogni altro avviso cent. 30, per ogni linea di colonna o spazio di linea.
	Per tutto il Regno . . .	19	25	48	<b>AVVERTENZE.</b> — Le Associazioni e le Inserzioni si ricevono esclusivamente alla Tipografia EREDI BOTTA, Roma, via della Missione. Nelle provincie del Regno ed all'Estero agli Uffici Postali.
Giornale senza Rendiconti . . .	ROMA . . . . .	9	17	32	
	Per tutto il Regno . . .	10	19	36	
Estero aumento spese postali. — Un numero separato, in Roma, cent. 10; per tutto il Regno cent. 15. — Un numero arretrato costa il doppio. — Le associazioni decorrono dal 1° del mese.					
DIREZIONE: Roma, Ministero dell'Interno.					

**Notizie meteoriche.** — L'ufficio centrale di meteorologia di Roma, diretto dall'egregio prof. Tacchini, ha intrapresa la pubblicazione di un *Bollettino meteorico*, quotidiano, nel quale vengono riferite le notizie che ogni giorno pervengono, per dispaccio telegrafico, dalle stazioni del Regno e dall'estero.

Di questo Bollettino, per più rispetti importante ed utile, daremo un riassunto quotidiano.

Ecco le notizie del *Bollettino* di ieri 1° dicembre:

Stazioni di *Milano, Venezia, Pesaro*, neve: a *Firenze* nevioschio e neve, per un'ora; a *Genova* neve e gelate; *Roma* tracce di pulviscolo meteorico dal sud; a *Napoli* temperatura minima -4, 9, 2.

*Roma*, Piana del Tevere: le acque apparvero alla piazza del Pantheon, in via dell'Orso, a *Terdinona* e via *Fiumara*: i disastri da *Terni* e da *Tivoli* fanno sperare in una *decrescenza*.

Soggiungiamo le notizie seguenti, comunicate dall'ufficio municipale, della mezzanotte scorsa:

*Ore 12 di notte.* — Benchè i disastri siano rassicuranti, pur tuttavia il Tevere è sempre in *crecenza*.

In via dell'Orso non si è più potuto operare il passaggio delle persone con il carro, stante l'altezza dell'acqua, ed è stato surrogato con una barca; il carro si è posto per il servizio della via *Terdinona*.

Fig. 89 - Il primo bollettino meteorologico emesso dall'Istituto Centrale di Meteorologia in Roma, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* del 2 dicembre 1879 (n. 282, p. 5465-5466)

Lo stesso Club Alpino Italiano, sin dal momento stesso della propria fondazione, aveva inteso proporsi non solo come associazione di alpinisti e amanti della montagna, ma anche, nella visione programmatica espressa da

Quintino Sella in una famosa lettera indirizzata il 15 agosto 1863 a Bartolomeo Gastaldi, come un sodalizio animato dall'«amore per lo studio delle scienze naturali», che potesse contribuire «all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti», utilizzando «strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili».

La montagna, dunque, vista come luogo di avanzamento della conoscenza scientifica; e l'escursionismo considerato non come una mera serie di dilettevoli ascensioni, per quanto impegnative, ma anche come momenti di studio e di progresso per i vari settori delle scienze naturali, dalla «botanica» alla «geologia» e alla «zoologia».

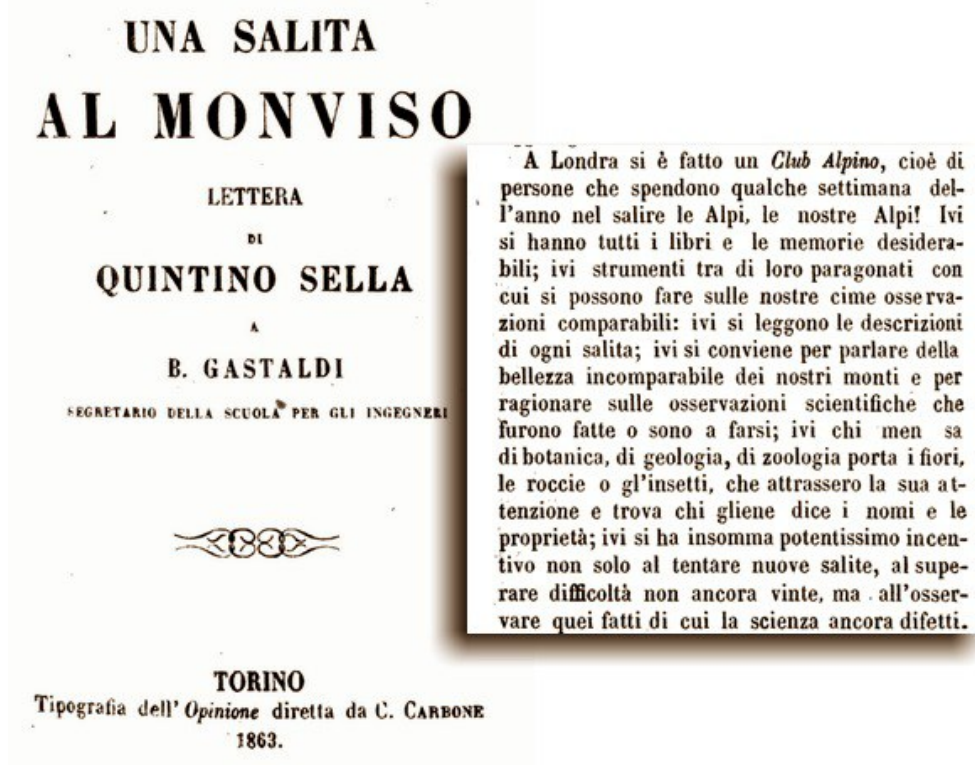


Fig. 90 - La lettera di Quintino Sella indirizzata a Bartolomeo Gastaldi il 15 agosto 1863, originariamente pubblicata sul quotidiano *L'Opinione* in Torino nel settembre 1863 (testo tratto da *Una salita al Monviso*, Torino, 1863, p. 60)

In tale stimolante contesto culturale, il primo osservatorio meteorologico del Club Alpino Italiano fu istituito a Torino nel 1864, solamente un anno dopo la nascita dell'associazione, presso il Castello del Valentino. Successivamente, a fornire un contributo fondamentale alla crescita del ruolo e del peso scientifico del Club Alpino sarà proprio lo stesso Francesco Denza, direttore dell'Osservatorio di Moncalieri e socio della

Sezione CAI di Torino: dal 1871 in poi, il padre barnabita promuoverà l'istituzione di osservatori gestiti dal CAI in Varallo, Domodossola, Saluzzo, Susa, Stelvio, Varese, Lucca e molti altri ancora, in una lunga progressione di siti che proseguirà negli anni sino a contare, nel 1880, ben 116 osservatori, diffusi in tutte le regioni d'Italia, incluse Sicilia e Sardegna.

Non vi è dunque da meravigliarsi se anche la Sezione del CAI di Perugia, in quel 1886, non volesse essere da meno, e avesse deciso di tentare anch'essa l'impresa, assai ardua, di stabilire un osservatorio in cima alla montagna più elevata dei Monti Sibillini, così come riferito nella Rivista Mensile dell'agosto di quell'anno (volume V, n. 8):

«Essendosi stabilito, in seguito a trattative fra l'Osservatorio di Perugia e l'Ufficio Centrale di Meteorologia di erigere un osservatorio sul M. Vettore all'altezza di oltre 2000 metri, la Sezione Perugina del C. A. I. ha ottenuto che del locale del nuovo osservatorio faccia parte un ambiente destinato a rifugio degli alpinisti che facessero ascensioni nel gruppo dei Monti Sibillini di cui il Vettore fa parte».



**Rifugio al Monte Vettore.** — Essendosi stabilito, in seguito a trattative fra l'Osservatorio di Perugia e l'Ufficio Centrale di Meteorologia di erigere un osservatorio sul M. Vettore all'altezza di oltre 2000 metri, la Sezione Perugina del C. A. I. ha ottenuto che del locale del nuovo osservatorio faccia parte un ambiente destinato a rifugio degli alpinisti

che facessero ascensioni nel gruppo dei Monti Sibillini di cui il Vettore fa parte.

Non possiamo non lodare altamente l'iniziativa che la Sezione di Perugia, presieduta dall'egregio prof. Bellucci che è anche direttore di quell'Osservatorio, ha preso di un'opera così utile, alla quale non mancherà certo l'appoggio della Sede Centrale e delle Sezioni consorelle.

Fig. 91 - L'annuncio relativo alla futura costruzione di un osservatorio sul Monte Vettore (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. V, n. 8, agosto 1886, p. 265-266)

La lodevole iniziativa era promossa dal presidente della Sezione perugina, quel Giuseppe Bellucci, professore e amico personale di Quintino Sella,

che nel 1879 era riuscito a portare il Congresso nazionale del Club Alpino nella città umbra, e che era anche direttore dell'Osservatorio di Perugia.

Ma passare dalle parole ai fatti non sarebbe stato certo facile. Occorre infatti considerare come, per porre in attività un osservatorio meteorologico in quota sul Monte Vettore, sarebbe stato necessario risolvere problemi alquanto spinosi, quali il trasporto in quota del materiale da costruzione necessario e la realizzazione stessa del sito in alta montagna; senza contare, inoltre, la questione assai critica relativa a chi si sarebbe assunto l'onere di recarsi presso quelle zone così isolate e inospitali, in altitudine, su base periodica e al limite addirittura una volta al giorno, in orari prefissati, per acquisire le misurazioni strumentali, così come si era soliti fare presso gli altri osservatori, in assenza, a quell'epoca, delle opportune tecnologie di trasmissione a distanza e controllo da remoto; oppure, volendo tentare l'utilizzo delle nuovissime apparecchiature per la comunicazione telefonica, si sarebbe comunque posta la questione di mantenere una presenza umana continuativa nel sito, che potesse ritrasmettere manualmente a valle le misure acquisite dagli strumenti.

Ma come costruire quell'osservatorio? E dove, esattamente? È nella Rivista Mensile del Club Alpino Italiano del febbraio 1888 (volume VII, n. 2) che Giuseppe Bellucci pubblica un esteso articolo per raccontare il progetto del nuovo Osservatorio-rifugio sui Monti Sibillini:

«Nel gruppo de' Monti Sibillini, posto nell'Italia Centrale, trovasi una vetta stupenda, alta sul livello del mare dai 2200 ai 2450 metri, designata col nome di Monte Vettore. [...] Dal lato di ponente la superficie del monte si presenta con uniforme sebbene fortissima inclinazione, dal lato di levante la cresta del Monte Vettore sta assolutamente a picco sopra un dirupo di 200 a 300 metri di altezza, concorrendo a formare col prossimo monte di Petrarà il bacino di una piccola còlta di acqua, detta comunemente 'Lago di Pilato'. Il passaggio è quanto si può immaginare grandioso e pittoresco; l'orizzonte estesissimo, limitato ad oriente e ad occidente dalla due striscie azzurre dei mari Adriatico e Tirreno».

Bellucci ci descrive il luogo esatto dove sarà posizionata la struttura dell'Osservatorio, in prossimità delle creste del Vettore, sulla cima che da quel momento in poi sarà denominata con quello stesso nome:





Fig. 92 - L'articolo di Giuseppe Bellucci che illustra il futuro Osservatorio-rifugio sul Monte Vettore (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. VII, n. 2, febbraio 1888, p. 36-38)

«Nel versante occidentale, ad un'altezza di metri 2300 sul mare, esiste un altopiano di una sufficiente estensione, su cui va ad erigersi un edificio a scopo di studio , per osservazioni meteorologiche e sismiche, a scopo di rifugio per gli alpinisti, che, entusiasti dalle bellezze di quel luogo alpestre, volessero rimanere qualche tempo su quelle alture, ovvero sorpresi da un temporale furioso o da quelle tormente di vento, che i montanari chiamano 'buffe', cercassero asilo in luogo sicuro».

Ma è chiaro che l'impresa non sarà affatto facile, vista l'estrema asprezza di luoghi così isolati. Spiega infatti il Bellucci che «attualmente nessuna abitazione o capanna esiste nel Monte Vettore e nei monti vicini. L'abitato più vicino è il paesello montano e pittoresco del Castelluccio, distante dalla cresta del Vettore 6 chilometri, con un dislivello in altitudine di metri 1100».

Quell'Osservatorio, che «dovrà esser compiuto nel 1889», sarebbe stato «il terzo [...] che per cura dell'Ufficio Centrale di Metereologia residente in Roma [...] va a stabilirsi sulle vette dei più alti Appennini», dopo quello sul

Monte Cimone, in Emilia-Romagna, e un altro all'epoca in costruzione sul Monte Tiriolo, in Calabria; e avrebbe contribuito, assieme agli altri, «a far meglio conoscere quale influenza esercitano nella formazione delle meteore le masse di aria considerate ad una sensibile altezza, su quelle esistenti nelle basse regioni presso al livello del mare». Il progetto di costruzione sarebbe stato finanziato «a spese dell'Ufficio centrale di meteorologia [...] per tre quarti della somma necessaria», con ulteriori contributi già deliberati, come «quelli dell'Amministrazione provinciale dell'Umbria (L. 1500), della Sede Centrale del C. A. I. (L. 400), della Sezione di Perugia del C. A. I. (L. 150)».

Ma come si sarebbe presentato quell'Osservatorio? Ecco la descrizione che ce ne fornisce il Bellucci:

«L'Osservatorio-rifugio del Monte Vettore [...] consisterà in un edificio incassato in parte nella roccia e protetto dai venti di nord e di est dalla cresta del Monte Vettore, che, nel punto ove l'edificio sarà incassato, presenta una curvatura favorevolissima a codesta protezione. Per raggiungere poi meglio lo scopo, oltre ad essere con la sua parte posteriore incassato nella roccia, l'edificio si troverà 30 metri più in basso della cresta. Una via sotterranea, coperta, metterà in comunicazione l'edificio suddetto con una torretta, che sarà costrutta proprio sulla cresta del monte a 2350 metri di altezza, cento metri più bassa del culmine del monte».

La torretta avrebbe ospitato «gli apparecchi per lo studio della direzione, della velocità e della forza del vento, collegati mercè trasmissioni meccaniche od elettriche con gli apparecchi registratori, che saranno custoditi nell'edificio sottostante». Inoltre, nella costruzione avrebbe trovato posto «un ambiente destinato esclusivamente per gli alpinisti, due camere per la dimora dell'osservatorio e custode ed altri ambienti ad uso di magazzino, di legnaia, di fienile, di stalla». Il piccolo insediamento in quota sarebbe stato «collegato telefonicamente con il paese di Castelluccio, ove risiederà il Direttore, e con la prossima città di Norcia, situata a 1700 metri circa di dislivello e ad una distanza stradale di 15 chilometri».

L'Osservatorio-rifugio del Monte Vettore dovrà esser compiuto nel 1889; esso consisterà in un edificio incassato in parte nella roccia e protetto dai venti di nord e di est dalla cresta del Monte Vettore, che, nel punto ove l'edificio sarà incassato, presenta una curvatura favorevolissima a codesta protezione. Per raggiungere poi meglio lo scopo, oltre ad essere con la sua parte posteriore incassato nella roccia, l'edificio si troverà 30 metri più in basso della cresta. Una via sotterranea, coperta, metterà in comunicazione l'edificio suddetto con una torretta, che sarà costrutta proprio sulla cresta del monte a 2350 metri di altezza, cento metri più bassa del culmine del monte. In questa torretta saranno collocati gli apparecchi per lo studio della direzione, della velocità e della forza del vento, collegati mercè trasmissioni meccaniche od elettriche con gli apparecchi registratori, che saranno custoditi nell'edificio sottostante. In questo edificio oltre una camera specialmente adattata per la custodia degli apparecchi meteorici e sismici e per le relative osservazioni, si troverà un ambiente destinato esclusivamente per gli alpinisti, due camere per la dimora dell'osservatorio e custode ed altri ambienti ad uso di magazzino, di legnaia, di fienile, di stalla.

Fig. 93 - La descrizione del futuro Osservatorio-rifugio sul Monte Vettore presentata da Giuseppe Bellucci (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. VII, n. 2, febbraio 1888, p. 37)

All'epoca della pubblicazione di quell'articolo, i lavori di costruzione erano già cominciati:

«Nel decorso anno 1887 furono iniziati i lavori sotto la direzione del sig. ing. Lauro Laurenti di Norcia, autore del progetto dell'edificio, e si cominciò dalla parte più necessaria e più urgente, costruendo una strada mulattiera larga m. 1.50 e lunga 2300 metri, la quale, dipartendosi da Forca Viola, giunge all'altopiano, ove s'innalzerà l'edificio. Prima di siffatta costruzione non esisteva strada per accedere sul monte; a Forca Viola si lasciavano di solito le cavalcature, poichè, per causa della fortissima pendenza del versante montano, era impossibile condurle in alto. Ora la strada compiuta permette comodamente l'accesso alle bestie e sarà utilissima in quest'anno per il trasporto dei materiali sul luogo della fabbrica. Si procedette pure nell'anno scorso allo scavo occorrente per incassare l'edificio, costruendo inoltre due capanne provvisorie pel ricovero degli operai».

«Nel prossimo mese di maggio», prosegue Giuseppe Bellucci, «si ha speranza di riprendere i lavori, spingendoli poi innanzi con alacrità fino al mese di settembre, epoca in cui le prime nevicate impediscono colassù di potere attendere ulteriormente con vantaggio ai lavori di costruzione».

Un progetto, dunque, assai difficile e impegnativo. Intanto, la notizia continua a circolare ulteriormente. Nel Bollettino del Club Alpino Italiano del 1888 (volume XXII, n. 55) viene ricordato brevemente che «Perugia deliberò di aprire un rifugio nell'osservatorio da costruirsi sulla cima del M. Vettore». E in quello stesso anno, al XX Congresso Nazionale del Club



Alpino Italiano in Bologna, Arturo Galletti di Cadilhac, delegato della sezione ascolana, si spende per convincere i congressisti a tenere l'assemblea dell'anno successivo ad Ascoli, annunciando che «sulla cima più alta [dei Monti Sibillini], il M. Vettore, si sta erigendo un osservatorio-rifugio col concorso di una Sezione del Club, quella di Perugia». L'anno successivo, sulla Rivista Mensile del CAI (n. 9, volume VIII), nel riferire a proposito del Congresso Nazionale tenutosi in Ascoli, si riferisce nuovamente che il «prof. Bellucci, presidente di quella Sezione del CAI [Perugia] [è il] promotore di un Osservatorio-Rifugio che, per cura del Regio Ufficio Centrale di Meteorologia e col concorso della detta nostra Sezione, si sta costruendo poco sotto la cima più alta dei Sibillini».

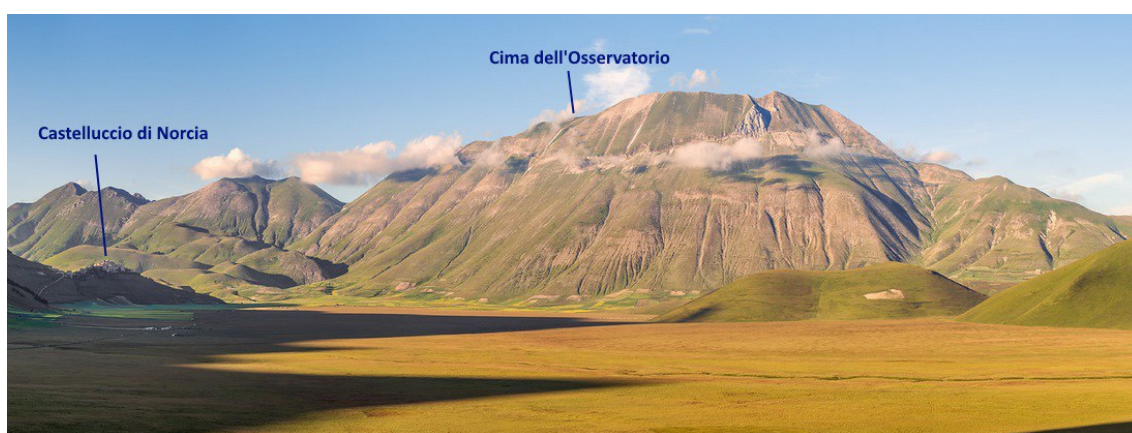


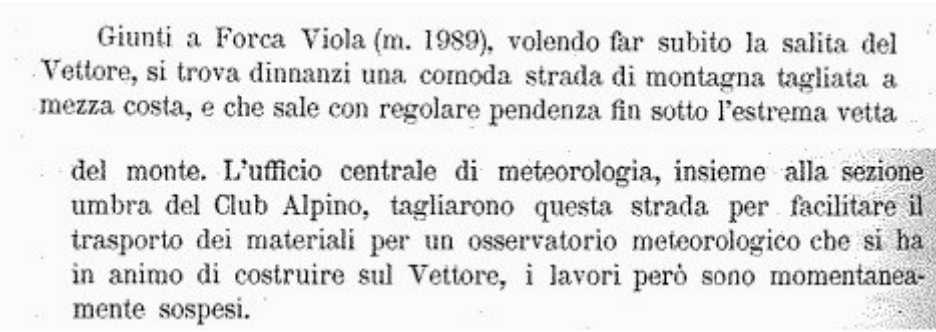
Fig. 94 - La posizione della Cima dell'Osservatorio sulle creste sommitali del Monte Vettore, il Pian Grande e Castelluccio di Norcia

Cosa succederà negli anni successivi? Sarà effettivamente costruito, quell'ardito Osservatorio-rifugio, posto quasi al bordo precipite delle creste del Monte Vettore, a 2300 metri di quota, tra venti fortissimi e terrificanti tempeste? E chi avrà cuore - e coraggio - sufficiente per soggiornare in quel luogo pauroso, solitario e inospitale in qualità di «custode», come prefigura il Bellucci, per comunicare i dati meteorologici osservati tramite il cavo telefonico che solca l'abisso giù, in basso, per oltre mille metri, lungo i fianchi dello spaventoso Vettore, fino allo sperduto villaggio di Castelluccio?

Per capire cosa stia accadendo, ci soccorre, come al solito, la precisione dell'imprenditore fabrianese Giovanni Battista Miliani, il quale, nel particolareggiato resoconto intitolato "I Monti della Sibilla", pubblicato nel 1892 nell'Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano (Vol. III, 1888-1891), così ci riferisce:



«Giunti a Forca Viola (m. 1989), volendo far subito la salita del Vettore, si trova dinnanzi una comoda strada di montagna tagliata a mezza costa, e che sale con regolare pendenza fin sotto l'estrema vetta del monte. L'ufficio centrale di meteorologia, insieme alla sezione umbra del Club Alpino, tagliarono questa strada per facilitare il trasporto dei materiali per un osservatorio meteorologico che si ha in animo di costruire sul Vettore, i lavori però sono momentaneamente sospesi».



Giunti a Forca Viola (m. 1989), volendo far subito la salita del Vettore, si trova dinnanzi una comoda strada di montagna tagliata a mezza costa, e che sale con regolare pendenza fin sotto l'estrema vetta del monte. L'ufficio centrale di meteorologia, insieme alla sezione umbra del Club Alpino, tagliarono questa strada per facilitare il trasporto dei materiali per un osservatorio meteorologico che si ha in animo di costruire sul Vettore, i lavori però sono momentaneamente sospesi.

Fig. 95 - La testimonianza di Giovanni Battista Miliani concernente l'Osservatorio in costruzione sul Monte Vettore (*Annuario della Sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, Vol. III (1888-1891), 1892, p. 249-250)

Dunque, all'inizio degli anni '90 del diciannovesimo secolo, la costruzione dell'erigendo osservatorio, a quattro anni dalla decisione di procedere alla sua istituzione, stava tardando alquanto, essendosi sì predisposto il tracciato del sentiero, ancora oggi esistente, che avrebbe permesso di trasportare uomini e materiali fino alla quota delle creste del Monte Vettore; ma dei lavori per la costruzione vera e propria dell'osservatorio e rifugio, però, non vi era quasi traccia.

Dieci anni dopo, la testimonianza di Natale Lucca, socio della Sezione di Monza, che pubblica nella Rivista Mensile del Club Alpino Italiano del Maggio 1900 (volume XIX, n. 5) il resoconto di una propria articolata escursione attraverso i Monti Sibillini, risulta essere particolarmente impietosa:

«Partii per compiere la salita del Vettore. Giunto in ore 3 e 3/4 alla cima detta dell'Osservatorio, mi meravigliai di non trovare della Capanna-osservatorio, segnata nell'elenco dei Rifugi del CAI, che poco materiale ivi radunato per la sua costruzione; [...] non esiste affatto una capanna-osservatorio sul Monte Vettore».



Fig. 96 - La sella di Forca Viola (in basso nella foto) con la strada di montagna che ascende zigzagando le pendici settentrionali del Monte Vettore, per poi proseguire in quota lungo il versante occidentale

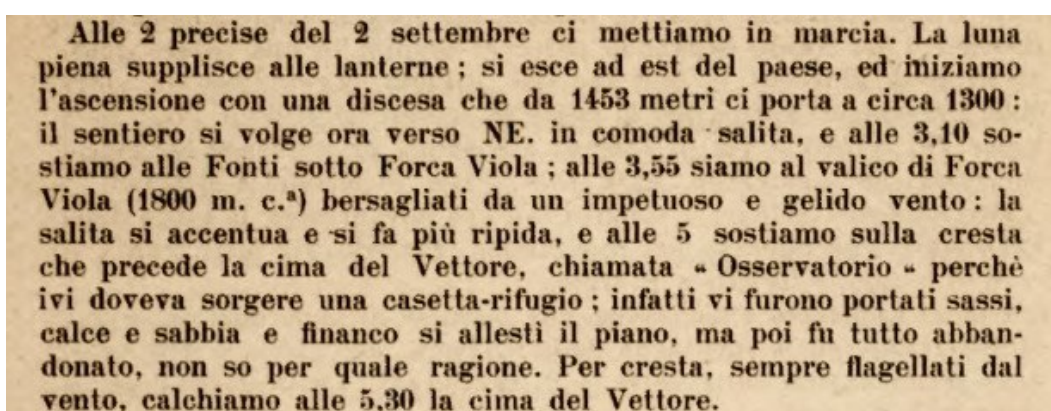
Quell'osservatorio, così fortemente voluto dai soci della Sezione di Perugia quattordici anni prima, in realtà non fu mai costruito. Trope le difficoltà, troppo ingenti i costi, e assolutamente inattuabile la velleitaria ipotesi di spedire periodicamente o far soggiornare del personale specializzato a quote così elevate e così esposte, lungo la linea di cresta, ai repentini, pericolosissimi mutamenti del tempo meteorologico, lungo sentieri percorribili in altitudine solamente a piedi o con una terrorizzata bestia da soma.

Giunto in ore 3 e  $3\frac{1}{4}$  alla cima detta dell'*Osservatorio*, mi meravigliai di non trovare della Capanna-osservatorio, segnata nell'elenco dei Rifugi del C. A. I., che poco materiale ivi radunato per la sua costruzione; e più ancora mi meravigliai vedendo sorgere al di là del Vettore, separato da esso per un profondo avvallamento, una cima più alta e ben altrimenti arcigna: la *Cima di Petrarca* o *delle Petrare*. Salii anche quella, impiegandovi 1 ora e 10 minuti; e alle 14, dopo circa 2 ore e  $1\frac{1}{2}$  di discesa dalla parte di Forca Viola, ero di ritorno al villaggio con due nozioni alpinistiche di più: l'una, che non esiste affatto una capanna-osservatorio sul Monte Vettore, e que-

Fig. 97 - Lo stato di avanzamento della costruzione dell'osservatorio secondo la testimonianza di Natale Lucca (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIX, n. 5, maggio 1900, p. 169)

E sarà Carlo Savio, della Sezione di Roma, in un articolo pubblicato nella Rivista Mensile del C.A.I. nel 1901, ad apporre il sigillo conclusivo su tutta quell'irrealizzabile impresa:

«Alle 3,55 siamo al valico di Forca Viola (1800 m. ) bersagliati da un impetuoso e gelido vento: la salita si accentua e si fa più ripida, e alle 5 sostiamo sulla cresta che precede la cima del Vettore, chiamata 'Osservatorio' perchè ivi doveva sorgere una casetta-rifugio; infatti vi furono portati sassi, calce e sabbia e financo si allestì il piano, ma poi fu tutto abbandonato, non so per quale ragione».



Alle 2 precise del 2 settembre ci mettiamo in marcia. La luna piena supplisce alle lanterne; si esce ad est del paese, ed iniziamo l'ascensione con una discesa che da 1453 metri ci porta a circa 1300: il sentiero si volge ora verso NE. in comoda salita, e alle 3,10 sostiamo alle Fonti sotto Forca Viola; alle 3,55 siamo al valico di Forca Viola (1800 m. c.<sup>a</sup>) bersagliati da un impetuoso e gelido vento: la salita si accentua e si fa più ripida, e alle 5 sostiamo sulla cresta che precede la cima del Vettore, chiamata « Osservatorio » perchè ivi doveva sorgere una casetta-rifugio; infatti vi furono portati sassi, calce e sabbia e financo si allestì il piano, ma poi fu tutto abbandonato, non so per quale ragione. Per cresta, sempre flagellati dal vento, calchiamo alle 5,30 la cima del Vettore.

Fig. 98 - L'osservatorio abbandonato nell'articolo di Carlo Savio (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 9, settembre 1901, p. 352)

Abbandono, vento, precipizi. E silenzio.

Cosa rimane, oggi, di quell'osservatorio?

Rimangono, sulla vertiginosa linea di cresta occidentale del Monte Vettore, le tracce mute di un'idea mai portata a compimento. Rimane il tracciato di quella via, che parte da Forca Viola e, correndo al di sotto della dorsale occidentale del Monte Vettore, risale poi fino a giungere in cresta, in prossimità di quel sito ormai abbandonato. Rimane quel 'piano' allestito dagli operai di fine '800: una sorta di doppia piattaforma livellata nella roccia, destinata probabilmente a ospitare i due piccoli edifici da adibirsi a rifugio e osservatorio. Rimangono, lì accanto, i resti del grande sbancamento utilizzato per cavare le pietre necessarie a realizzare le due piattaforme. Della torretta, nessuna traccia.





Fig. 99 - Cima dell'Osservatorio così come appare ai nostri giorni

E rimane il nome di quella cima: Cima dell'Osservatorio, a 2.350 metri di altitudine, lungo il bordo arcuato del circo glaciale che segna, come una gigantesca vallata conclusa, il Monte Vettore. Una denominazione moderna, che ha poco più di cento anni. Ma della quale già nessuno ricorda più l'origine, perduta in un passato tardo-ottocentesco che ai nostri occhi pare allontanarsi, con rapidità sempre maggiore, verso le nebbie più antiche e insondabili del tempo.



Fig. 100 - Cima dell'Osservatorio oggi, sorvolata con il deltaplano



«Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus», scriveva Umberto Eco, citando Bernardo di Cluny, nel proprio straordinario romanzo. L'essenza delle cose non più che nel nome resiste; fragili, i nomi soltanto a noi restano.

Ed è stato questo, davvero, il destino, oggi del tutto dimenticato, della Cima dell'Osservatorio.

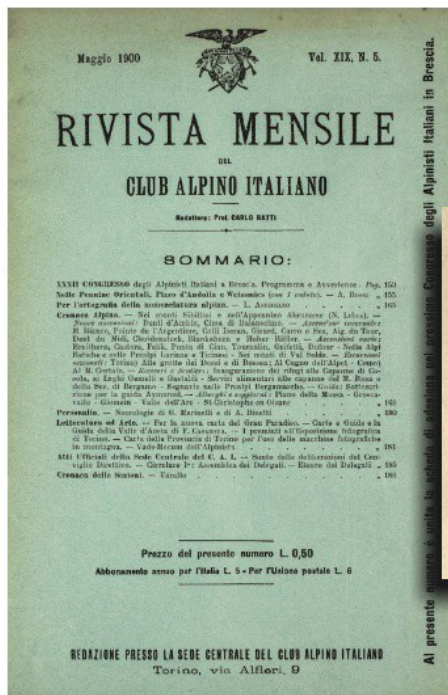
17. «Sei tu, che viaggi colle carte, che devi sapere dove sono le montagne!»: un socio della Sezione CAI di Monza alla scoperta dei Monti Sibillini

E siamo così giunti all'anno 1900, al principio del ventesimo secolo. Ormai, i Monti Sibillini sono entrati a pieno titolo nel patrimonio di itinerari e destinazioni tra i quali i soci del Club Alpino Italiano avevano la possibilità di scegliere nell'organizzare escursioni e ascensioni, anche partendo da Sezioni aventi sedi assai distanti dall'Appennino umbro-marchigiano.

È questo il caso, ad esempio, di Natale Lucca, socio della Sezione di Monza, il quale nell'agosto del 1900, così inizia a raccontarci la sua avventurosa escursione nel centro dell'Italia: «Colla mia signora, presi le mosse per una lunga peregrinazione alpestre nella catena dei Sibillini e nell'Appennino Abruzzese».

Un racconto contenuto nella *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano del Maggio 1900 (volume XIX, n. 5). Una peregrinazione particolarmente esaustiva che, notiamo, fu compiuta nella quasi totale assenza di indicazioni cartografiche dettagliate, in quanto, ricorda il Lucca, il «pregevolissimo Dizionario Alpino Bignami-Sormani-Scolari [...] non fa cenno, di tutto il gruppo dei Sibillini, che del solo Vettore», affermando inoltre che «le notizie che potei avere furono da me attinte ad una monografia che il sig. Giuseppe Orsi della Sezione Picena pubblicò sul Monte Vettore nel N. 32 del Bollettino del C.A.I.», che apparve, come già sappiamo, nel 1877.

L'itinerario compiuto dal Lucca in questo mondo ignoto è complesso e affascinante: partendo da San Ginesio, egli si reca in luoghi all'epoca quasi del tutto sconosciuti, salendo «al Colle detto delle Lame Rosse, a cagione di un vasto e ripidissimo scoscendimento di detriti rossastri, che presenta un passaggio malagevole nella buona stagione, e certo impraticabile al tempo delle nevi»; successivamente, l'alpinista monzese raggiunge il «Santuario di Macereto, in diocesi di Norcia, fastoso tempio del 1530, dichiarato monumento nazionale, isolato, quasi perduto pur esso nella solitudine di un vasto ondulato altipiano a m. 970 sul mare, giallastro allora per le stoppie del frumento appesa reciso».



**CRONACA ALPINA**

**Escursioni e salite nei Monti Sibillini  
e nell'Appennino Abruzzese.**

Dopo un breve soggiorno a San Ginesio di Macerata — graziosa e pulita cittadina costruita sulla sommità di un colle, a circa 700 m. sul mare, e donde la vista spazia per un orizzonte vastissimo dall'Adriatico al lontano Gran Sasso — il 27 agosto u. s., colla mia signora, presi le mosse per una lunga peregrinazione alpestre nella catena dei Sibillini e nell'Appennino Abruzzese.

**Colle delle Lame Rosse: Macereto.** — Dall'altura di San Ginesio discesi nella valle della Fiastrella, bacino del Chienti, per risalire, in circa 2 ore da San Ginesio, a Cassapalombo, altra borgatella, la quale — come la maggior parte dei villaggi di questa pittoresca regione — corona a guisa di bicoeca la vetta di un colle: di qui, con un'altra buona ora di cammino quasi in piano, mi recai alla terriciuola di Montalto, ove incomincia l'ascesa che mette al *Colle detto delle Lame Rosse*, a cagione di un vasto e rapidissimo scosciamento di detriti rossastri, che presenta un passaggio malagevole nella buona stagione, e certo impraticabile al tempo delle nevi. Da questo va-

Fig. 101 - Il contributo di Natale Lucca che racconta la sua articolata escursione presso i Monti Sibillini (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIX, n. 5, maggio 1900, p. 168-172)

Quell'escursionista lombardo non può non trarre godimento dall'osservare i tratti pittoreschi, e quasi arcaici, che caratterizzavano con forza quell'angolo di mondo appartato, sospeso in un tempo che pareva richiamare usi e costumi, come la transumanza, appartenenti a epoche ormai trascorse, in uno storico legame con il territorio di Roma:

«Il sole ardente, il colore del terreno, le numerose vacche dalle lunghe corna guidate da mandriani a cavallo, i pecorai in sopra-calzoni di pelle di capra ed altre piccole circostanze, mi richiamarono al vivo nella memoria l'aspetto della Campagna Romana, da cui si potrebbe illudersi di trovarsi a due passi. Tanto di essa come di Roma, che è il gran centro d'attrazione di molta parte della Marca, dell'Umbria e dell'Abruzzo, si sente parlare lassù dagli agricoltori, mandriani e pecorai che vi scendono col loro bestiame a passare l'inverno».

E poi Visso, Ussita e il Monte Bove. Da qui, passando per «Castel Sant'Angelo», egli giunge nel cuore più meraviglioso dei Monti Sibillini: «allo splendido, vastissimo Piano di Castelluccio a m. 1350, in comune di Norcia, circondario di Spoleto, il quale, indipendentemente dall'obbiettivo di una salita al Vettore, merita per se stesso una visita dall'amatore di paesaggi alpestri. Lungo 6 chilometri, largo 2, perfettamente livellato e diviso in due parti (Pian Perduto e Piano Grande) da una serra rocciosa su

cui torreggia il diruto paesello di Castelluccio, esso forma uno dei punti più belli, più singolari e interessanti di tutta la catena appenninica».

Ancora una volta, la bellezza di questi luoghi viene descritta con parole affascinanti da un escursionista che ben conosce la magnificenza impareggiabile delle Alpi, ma che non riesce a sottrarsi alla magia di queste regioni appenniniche, così peculiarmente caratterizzate e così ricche di scenari introvabili in altri luoghi del nostro Paese.



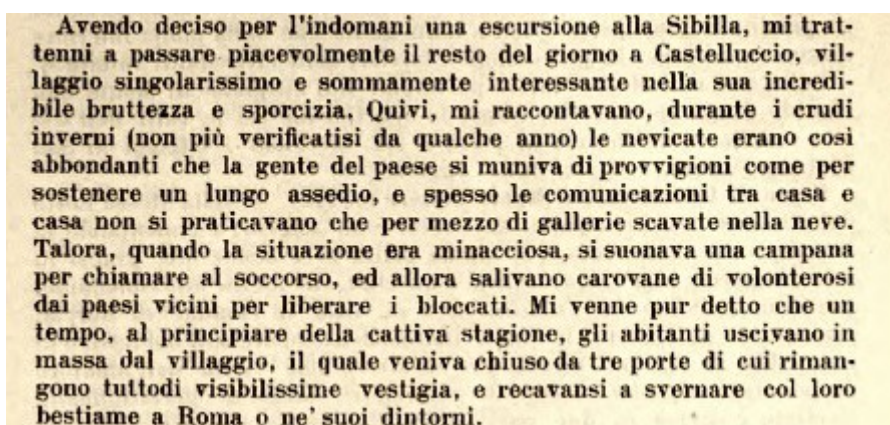
Fig. 102 - Il Pian Grande e il Monte Vettore

Come abbiamo avuto modo di vedere in precedenti resoconti, il piccolo villaggio di Castelluccio di Norcia, malgrado la sua pittoresca collocazione su di un colle al di sopra del Pian Grande, ha sempre colpito i visitatori ottocenteschi per la sua estrema povertà, una generale sporcizia, e la vita assai grama condotta dai suoi abitanti, soprattutto nel corso dei lunghi e ostili inverni, quando la neve seppelliva l'intero borgo. E, in questa vivida descrizione vergata da Natale Lucca nell'anno 1900, ritroviamo esattamente questa sorta di considerazioni:

«Mi trattenni a passare piacevolmente il resto del giorno a Castelluccio, villaggio singolarissimo e sommamente interessante nella sua incredibile bruttezza e sporcizia. Quivi, mi raccontavano, durante i crudi inverni (non più verificatisi da qualche anno) le neviccate erano così abbondanti che la



gente del paese si muniva di provvigioni come per sostenere un lungo assedio, e spesso le comunicazioni tra casa e casa non si praticavano che per mezzo di gallerie scavate nella neve. Talora, quando la situazione era minacciosa, si suonava una campana per chiamare al soccorso, ed allora salivano carovane di volonterosi dai paesi vicini per liberare i bloccati. Mi venne pur detto che un tempo, al principiare della cattiva stagione, gli abitanti uscivano in massa dal villaggio, il quale veniva chiuso da tre porte di cui rimangono tuttodi visibilissime vestigia, e recavansi a svernare col loro bestiame a Roma o ne' suoi dintorni».



Avendo deciso per l'indomani una escursione alla Sibilla, mi trattenni a passare piacevolmente il resto del giorno a Castelluccio, villaggio singolarissimo e sommamente interessante nella sua incredibile bruttezza e sporcizia. Quivi, mi raccontavano, durante i crudi inverni (non più verificatisi da qualche anno) le neviccate erano così abbondanti che la gente del paese si muniva di provvigioni come per sostenere un lungo assedio, e spesso le comunicazioni tra casa e casa non si praticavano che per mezzo di gallerie scavate nella neve. Talora, quando la situazione era minacciosa, si suonava una campana per chiamare al soccorso, ed allora salivano carovane di volonterosi dai paesi vicini per liberare i bloccati. Mi venne pur detto che un tempo, al principiare della cattiva stagione, gli abitanti uscivano in massa dal villaggio, il quale veniva chiuso da tre porte di cui rimangono tuttodi visibilissime vestigia, e recavansi a svernare col loro bestiame a Roma o ne' suoi dintorni.

Fig. 103 - La descrizione di Castelluccio proposta da Natale Lucca (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIX, n. 5, maggio 1900, p. 170)

Il Monte Vettore, con la sua incombente massa, è lì a due passi. E Natale Lucca decide, naturalmente, di salire:

«Alle 8», prosegue il nostro vivace narratore, «accompagnato, non da una guida, chè ivi non se ne trovano e bisognerebbe condurla da Visso, ma da un giovanotto cacciatore, che mi assicurarono praticissimo di quei monti, partii per compiere la salita del Vettore».

A quell'epoca, sussisteva ancora un peculiare equivoco causato dalla particolare forma arcuata del Monte Vettore. Molti, infatti, soprattutto dal lato nursino, si dichiaravano convinti che la Cima dell'Osservatorio o quella del Redentore, con le quali culmina il versante occidentale di quell'arco, costituissero la vetta vera e propria di quella montagna; ciò, però, non corrisponde a verità, in quanto la vera cima del Monte Vettore è collocata nel versante orientale di quell'arco gigantesco, non visibile da Castelluccio, ed era all'epoca conosciuta con il nome di "Petrara" (da cui il nome del sottostante villaggio di Pretare):

«Mi meravigliai vedendo sorgere al di là del Vettore, separato da esso per un profondo avvallamento, una cinta più alta e ben altrimenti arcigna: la Cima di Petrarà o delle Petrare. Sali anche quella, impiegandovi 1 ora e 10 minuti; [...] la vera cima del Vettore non è quella dell'Osservatorio, come afferma la gente del luogo, ma la rocciosa punta di Petrarà, dominante il villaggio di Petrarà nell'alta valle del Tronto».



Fig. 104 - Le creste meridionali e occidentali del Monte Vettore osservate da Petrarà

Ma è ormai giunto il momento di affrontare l'altra illustre gloria di quei luoghi, il Monte della Sibilla. E non si tratta più di una facile ascensione da completarsi in poche ore, una sorta di facile passeggiata per gambe allenate alle ripide asperità delle Alpi.

Perché quando si parla di Sibilla, soprattutto se raggiunta dal versante di Castelluccio, si parla di un'escursione estremamente impegnativa, anche per Natale Lucca:

«L'indomani, 31 agosto, con una marcia di oltre 10 ore, e con un vento sì impetuoso che obbligava spesso me e il mio compagno ad aggrapparci fortemente alle rocce per non venire sollevati in aria, compii, un po' coll'aiuto della carta corredata da qualche indicazione avuta ad uno 'stazzo' di pecorai, un po' a lume di naso (chè la mia guida era perfettamente al buio

d'ogni cosa e mi aveva già detto: “Sei tu, che viaggi colle carte, che devi sapere dove sono le montagne!”, compii, dissi, la salita più interessante del gruppo, quella della Sibilla, la cui più alta cima trovasi all'estremità di un lungo, ripido ed aspro contrafforte protendentesi da sud a nord tra le sorgenti dell'Aso e quelle del Tenna».

**Monte Sibilla.** — L'indomani, 31 agosto, con una marcia di oltre 10 ore, e con un vento sì impetuoso che obbligava spesso me e il mio compagno ad aggrapparci fortemente alle rocce per non venire sollevati in aria, compii, un po' coll'aiuto della carta corredata da qualche indicazione avuta ad uno « stazzo » di pecorai, un po' a lume di naso (chè la mia guida era perfettamente al buio d'ogni cosa e mi aveva già detto: « Sei tu, che viaggi colle carte, che devi sapere dove sono le montagne! »), compii, dissi, la salita più interessante del gruppo, quella della Sibilla, la cui più alta cima trovasi all'estremità di un lungo, ripido ed aspro contrafforte protendentesi da sud a nord tra le sorgenti dell'Aso e quelle del Tenna. Da Castelluccio,

Fig. 105 - Natale Lucca al Monte Sibilla (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XIX, n. 5, maggio 1900, p. 170)

Il cammino, dunque, è lungo e difficile, anche per un esperto alpinista come il Lucca, «pel vento furioso e l'incertezza della via». Ma, alla fine, eccolo giungere sulla vetta della Sibilla:

«La coscienziosa esplorazione turistica venne completata dalla visita alla famosa Grotta della Sibilla, a cinque minuti sotto la vetta, nel fianco sud-ovest del monte, alla quale si collegano tante leggende di fate, d'incantesimi, di tesori nascosti, e soprattutto le avventure del Guerrin Meschino, incredibilmente vive e vere nella fantasia di quei pastori e valligiani. Così una fonte prossima alla grotta serba ancora il nome del “Meschino”. Vidi all'entrata dello speco, ove null'altro attrarrebbe l'attenzione del visitatore, scalfitte certe antichissime lettere indecifrabili, al disotto delle quali è murata la bella lapide ivi fatta collocare dalla Sezione Picena del C.A.I. nel settembre dell'89».

E così ha termine il lungo e affascinante viaggio compiuto da Natale Lucca nel «bellissimo quanto poco frequentato gruppo dei Sibillini».





Fig. 106 - Il picco del Monte Sibilla come appare provenendo da Castelluccio di Norcia

Ed è proprio da questo genere di resoconti che è possibile comprendere come le narrazioni offerte dai soci C.A.I. nelle riviste periodiche del Club, a partire dal racconto proposto dal Conte Girolamo Orsi nel 1877 fino ad arrivare, all'inizio del nuovo secolo, all'efficace cronaca elaborata da Natale Lucca, abbiano potuto contribuire a far conoscere i Monti Sibillini in Italia e in Europa, nella sostanziale assenza di documentazione, anche cartografica, che avrebbe invece condannato queste montagne a permanere nel loro secolare oblio.

Ma il Club Alpino Italiano è anche questo. È storia e testimonianza, è pittura e descrizione. Come vedremo anche nel prossimo affascinante articolo, pubblicato dallo stesso C.A.I. solamente un anno dopo.



18. «L'intera e bizzarra catena dei Sibillini colla ripida Sibilla»: un socio romano del CAI rapito dagli Appennini

Con l'inizio del nuovo secolo, le esplorazioni e le escursioni effettuate presso i Monti Sibillini, il quasi sconosciuto massiccio montuoso nascosto tra l'Umbria e le Marche, cominciano a susseguirsi.

Nel settembre 1901, la *Rivista Mensile* del Club Alpino Italiano (volume XX, n. 9), riporta il racconto di Carlo Savio, della Sezione di Roma, e della sua meravigliosa esperienza sulle «più alte vette dei Sibillini», descritta con parole particolarmente appassionate:

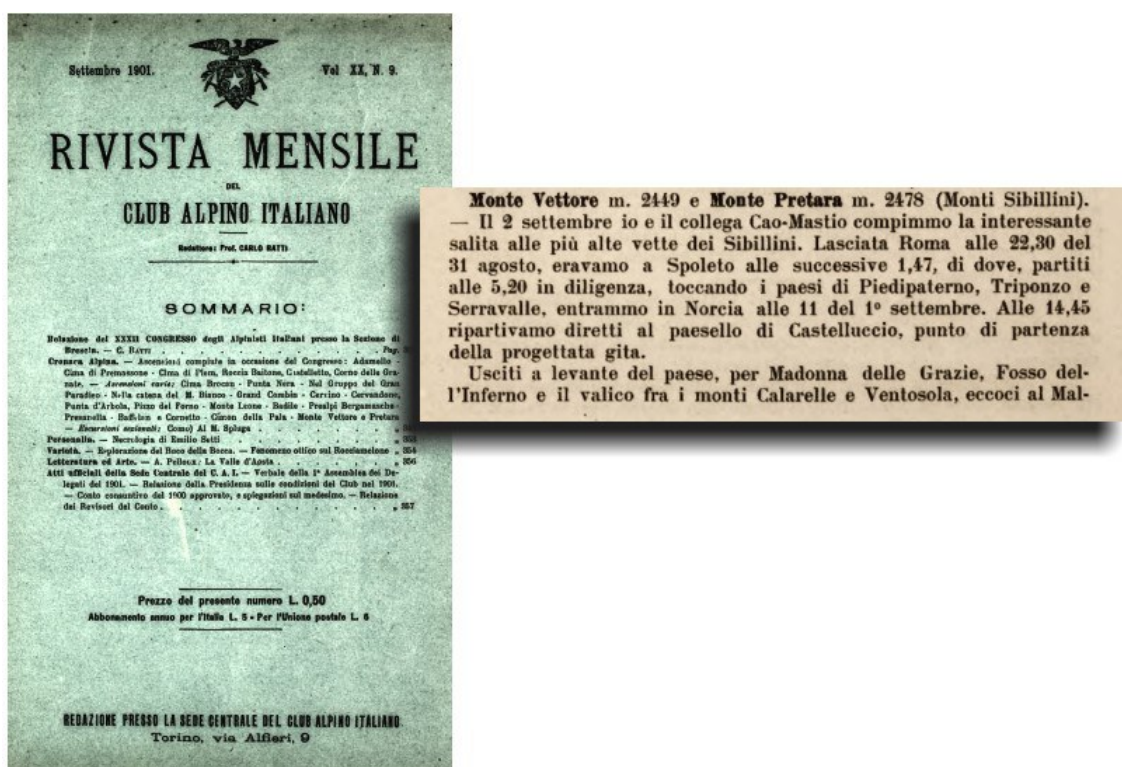


Fig. 107 - Carlo Savio e la sua narrazione di un'escursione al Monte Vettore (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 9, settembre 1901, p. 351-353)

«Alle 2 precise del 2 settembre ci mettiamo in marcia. La luna piena supplisce alle lanterne; si esce ad est del paese, ed iniziamo l'ascensione [...] Alle 3,55 siamo al valico di Forca Viola [...] bersagliati da un impetuoso e gelido vento: la salita si accentua e si fa più ripida, e alle 5 sostiamo sulla cresta che precede la cima del Vettore, chiamata "Osservatorio" [...] Per cresta, sempre flagellati dal vento, calchiamo alle 5,30 la cima del Vettore. [...] Non è possibile fermarsi. Ecco sorgere il sole accompagnato dal continuo rombo del vento che sembra tuono.

Discendiamo qualche metro e poi per la lunga e difficile cresta, che da ambo i lati scende ripidissima...».

È palese, in questo brano, il senso di epica impresa che, ormai, può essere affrontata e compiuta non solo sulle vette più nobili ed elevate delle Alpi, ma anche sull'Appennino, in precedenza reputato una sorta di brutta copia del ben più illustre arco alpino; ma ora in grado, grazie alle descrizioni prodotte a più riprese dai soci del C.A.I., di donare all'alpinista intense emozioni, non inferiori rispetto a quelle che è possibile sperimentare sulle più elevate cime dell'Italia settentrionale.



Fig. 108 - Le creste occidentali del Monte Vettore in direzione di Cima dell'Osservatorio

E le parole di Savio raggiungono, nei brani che seguono, ulteriori vertici di estasiata emozione:

«Il panorama è assolutamente splendido [...] Davanti al Gran Sasso i monti della Laga e il Pizzo di Sevo, l'intera e bizzarra catena dei Sibillini colla ripida Sibilla, e poi innumerevoli paesi e villaggi sparsi per le ubertose valli o appollaiati sui monti. Ai nostri piedi il grandioso Piano di Castelluccio, la cui circonferenza raggiunge i 28 km.: mi pare un'immensa scacchiera per i quadrati in cui si divide la ricca coltivazione; è perfettamente livellato e tagliato in due parti (Piano Perduto e Piano Grande) dalla Serra rocciosa su

cui si adagia il paesello omonimo. Il fianco della vetta occidentale del Vettore, qua e là chiazzato di neve, scende precipitoso sui laghetti di Pilato, simile a gigantesca muraglia d'opera quadrata con arcuazioni murate. È semplicemente grandioso!».

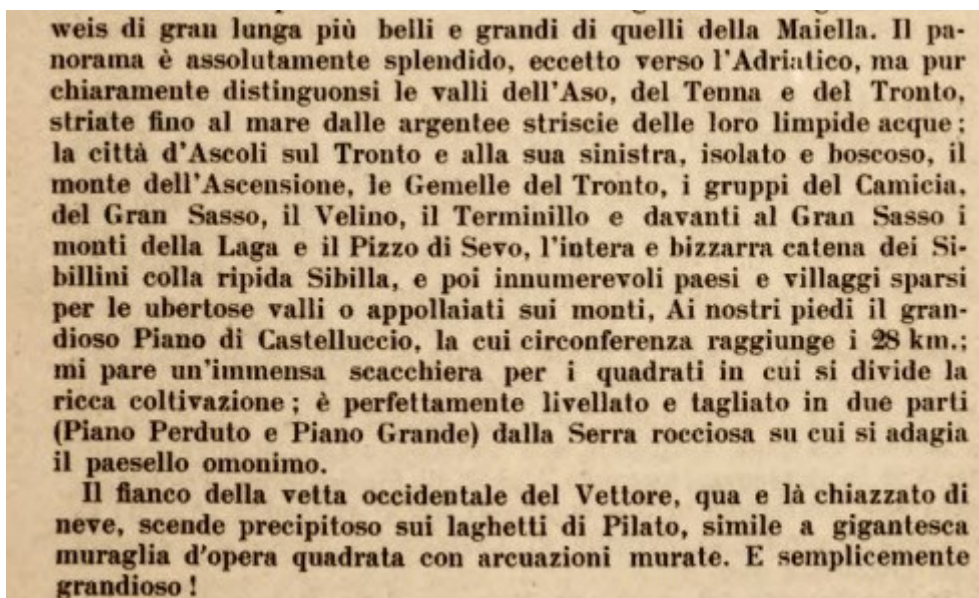


Fig. 109 - Il panorama dalla Cima di Pretara descritto da Carlo Savio (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XX, n. 9, settembre 1901, p. 352)

Inoltre, quel socio della Sezione di Roma non può omettere di segnalare l'ottima accoglienza che, nel piccolo borgo di Castelluccio, viene riservata agli escursionisti. E noi sappiamo già chi sia l'artefice delle tante premure rese nei confronti di quegli esimi turisti:

«Ci dirigiamo dal ben conosciuto Giovannino delle Grotte, che non esito a chiamare il vero amico degli alpinisti, il quale si moltiplica per contentarci in ogni nostro desiderio. Egli dispone per la cena e per la guida che trova in certo Vivencio Eleuteri, e ci assedia di domande riguardo ai colleghi che lassù ci precedettero, e di cui gelosamente tiene custodite lettere, cartoline e biglietti di date anche remote: è un brav'uomo la cui premura e buon cuore mi impressionano. [... Ripartiamo dopo avere] soddisfatte le giustificate esigenze dello stomaco, grazie alle premure di Giovannino Delle Grotte, che qui voglio di cuore ringraziare per la sua squisita gentilezza».

Sempre più famosi, sempre più apprezzati, i Monti Sibillini sembrano dunque riuscire a sprigionare nuovamente la loro plurisecolare magia, con nuove generazioni di esploratori che si recano, in questi primi anni del

1900, fin sulle vette del Monte Vettore e del Monte della Sibilla, sulle orme di nobili cavalieri, come Guerrin Meschino, e di illustri gentiluomini e cortigiani come Antoine de la Sale.

Ed è proprio su quelle orme che i discendenti di antiche nobiltà muoveranno i propri passi per seguire, come avveniva sin dal quindicesimo secolo, la leggenda di quelle montagne. Dopo la contessa Lucia Rossi Scotti, che già aveva asceso il Monte Vettore nel 1879, sarebbe stata un'altra illustre gentildonna, nel 1905, a visitare i luoghi del mito.

Si tratterà della contessa Grace di Campello della Spina. E, nel prossimo capitolo, andremo a raccontarne la meravigliosa escursione.



19. «Castelluccio, che sta a guardia dei due colossi, il Vettore e la Sibilla»: un'audace Contessa tra mongolfiere e precipizi

«Seguendo la bella strada carrozzabile che risale il corso del Corno giunsi a Leonessa alle ore 5,30 del mattino. Mi era stato detto che ivi avrei trovata la chiave del Rifugio Umberto I presso una guida autorizzata dal C.A.I., ma con sgradita sorpresa non rinvenni nè guida nè chiave, la quale almeno poteva essere depositata per ogni evenienza presso il Municipio, e così finii per accettare la scorta di un mulattiere, che mi assicurò di essere ben pratico dei sentieri che guidano alla vetta del Terminillo. Il mulattiere, che vantavasi di conoscere benissimo i numerosi ed intricati sentieri, mi si rivelò ben presto ignaro della via che dovevamo seguire. e fu solo per l'aiuto di un pastore che potemmo giungere verso il tramonto sulla vetta [...] Si fece alla meglio un po' di fuoco e ci beammo dello spettacolo della luna piena, che illuminava il paesaggio sottostante. Verso le ore 22, quando l'aria cominciava ad assiderarci le membra, giunse la guida Monalli ad aprirci il rifugio. dove passammo il resto della notte...».



Fig. 110 - Le ascensioni nell'Appennino centrale compiute dalla Contessa Grace di Campello della Spina e dal marito Solone nel 1905 (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XXV, n. 8, agosto 1906, p. 291-293)

Si potrebbe pensare che questo brano, pubblicato nel 1906, possa essere stato scritto da un qualche valente e audace escursionista del Club Alpino Italiano, rotto a ogni fatica e difficoltà, abituato a superare, con virile

decisione e signorile noncuranza, gli incomodi e le avversità che, nei primi anni del 1900, caratterizzavano la pratica dell'alpinismo in aree dell'Italia certamente poco sviluppate e male organizzate, come ad esempio il territorio appenninico del Monte Terminillo, che si leva in prossimità di Rieti.

Ma quel valente escursionista non è affatto un aristocratico socio del Club Alpino Italiano: si tratta, invece, di una socia, e, come abbiamo potuto notare, assai sbrigativa, decisa e determinata.

Si tratta, infatti, di un resoconto vergato dalla contessa Grace di Campello della Spina, nata Filder.

Non stiamo parlando di un'escursionista qualunque. Stiamo parlando, invece, di un personaggio straordinario, fuori dalle righe, o, come direbbero gli anglosassoni, “larger than life”.

Vissuta a cavallo tra due secoli, l'inglese Grace Filder aveva sposato un ricco e aristocratico possidente umbro, il Conte Solone di Campello della Spina, discendente da un'antica famiglia che apparteneva alla più illustre nobiltà di Spoleto.

Ma Grace non era certamente il tipo di figura femminile disponibile a farsi inquadrare e costringere in un mero ruolo di rappresentanza, in qualità di moglie e madre modello. Perché Grace Filder amava l'avventura. E si trattava di avventura, per l'epoca, ai massimi livelli di ardimento:

«Sport degli dèi! Chi altro può volare al di sopra di un mondo addormentato, attraverso lo spazio, e conoscere la gioia del movimento senza moto, senza rumore, senza sforzo alcuno?».

[Nel testo originale inglese: «Sport for the gods! Who else flies over a sleeping world, through space, and knows the joy of motion without movement, without sound, without effort?»].

# THE CENTURY MAGAZINE

VOL. LXXIV

MAY, 1907

No. 1

## BALLOONING BY MOONLIGHT

NARRATIVE OF A WOMAN'S TRIP OVER  
THE APENNINES

BY COUNTESS GRACE DI CAMPELLO DELLA SPINA

**S**PORT for the gods! Who else flies over a sleeping world, through space, and knows the joy of motion without movement, without sound, without effort?

Our Roman Aéro Club is only three years old, and was instituted by no less a personage than Her Majesty Queen Margherita of Italy. It had its inspiration from the Military Balloon Brigade—the Brigata Specialisti—of the Royal Engineers, a very up-to-date corps, who were the first to make and patent aluminum balloons. Now nearly every day

My second journey, taken with my husband by moonlight, at the end of our honeymoon, confirmed a hundredfold the delightful impressions of the first voyage, and added much to them. It was with a pleasant sense of being an "old hand" that I set about preparing for this journey with which this article is to deal.

As every pound lessens the soaring quality of the balloon, the traveler has to select his outfit with care. It is wise to have a short coat with plenty of pockets, and buttoning close round the throat and the simplest and

Fig. 111 - La trasvolata notturna in pallone aerostatico sugli Appennini raccontata da Grace Filder in *The Century Magazine* (Vol. LXXIV, n. 1, maggio 1907), p. 3-9

È questo lo straordinario inizio di un articolo redatto dalla Contessa Grace nel maggio 1907 per *The Century Magazine*, un illustre periodico americano, nel quale l'ardimentosa nobildonna descrive l'emozione delle sue audaci escursioni in pallone aerostatico. Tra le fondatrici della Società Aeronautica Italiana, promossa nel 1903 in Roma da Sua Maestà la Regina Margherita di Savoia, la Contessa aveva infatti effettuato uno straordinario volo in notturna sugli Appennini, decollando da Roma sul pallone "Fides 1" e, sorvolando la Via Flaminia, il Monte Soratte, Terni e la Cascata delle Marmore («il ruggito delle acque precipitanti e il rumore della grande macchina che ascendeva nella quieta aria notturna formavano un effetto terrificante»), giungendo infine a Spoleto e a Campello sul Clitunno, i luoghi aviti della famiglia del marito, per poi lasciare l'Umbria nella zona di Colfiorito attraversando «the central chain of the Apennines near Monte Pennino, in the Marches», e atterrando, con vari sobbalzi e un ribaltone finale, in un campo di granturco a San Severino Marche, come documentato nelle fotografie da lei stessa scattate.



“FIDES 1” IN THE CORNFIELD  
AT CAMERINO



From a photograph  
CREEPING OUT OF THE CAR

Fig. 112 - Grace Filder e il pallone aerostatico "Fides 1" ritratti dalla stessa Contessa in *The Century Magazine* (Vol. LXXIV, n. 1, maggio 1907), p. 8-9

Una donna così poteva forse farsi spaventare da una scalata in montagna? No di certo, nemmeno se quella montagna coincideva con alcune delle cime più elevate delle Alpi: Grace Filder, «della Sezione di Roma» è citata come «valente alpinista» nel *Bollettino* del Club Alpino Italiano del 1901 (volume XXXIV, n. 67), nel quale la si dipinge mentre è impegnata a scalare le Crode di Formin a Cortina d'Ampezzo; e poi in ulteriori periodici del CAI di quegli anni e dei successivi («valentissima alpinista»), fino alla formidabile, pericolosissima scalata condotta il 5 settembre 1903 dalla stessa Filder e da due guide locali fino alla vetta del Lyskamm Orientale (m. 4527), una cima appartenente al gruppo del Monte Rosa, aprendo addirittura una nuova via, ancora oggi intitolata al suo nome, e fornendo un completo e appassionante rendiconto dell'ardimentosa impresa nella *Rivista Mensile CAI* del dicembre 1903 (Vol XXII, n. 12), firmando lei stessa l'articolo e corredandolo con le foto scattate con la sua avveniristica macchina “Kodak”.

E dunque, quando Grace Filder, Contessa di Campello della Spina, decide di visitare il Terminillo e i Monti Sibillini, non può che vivere quell'avventura con una disinvoltura e una signorile efficienza che le derivavano da una grande esperienza di montagna, di volo e di spigliata dimestichezza con la nuova modernità, sia che si trattasse di stupefacenti macchinari fotografici oppure di fluttuanti palloni aerostatici.





Le guide si congratularono meco con una buona stretta di mano. Non chiesero l'onore di abbracciarmi, come avevano fatto le ventiquattro guide, meno educate, della « Sposa del Monte Bianco » la celebre Mademoiselle D'Angeville, la quale cent'anni prima, vestendo un costume alpino dai calzoni corti, rompeva i vincoli e i pregiudizi convenzionali di una falsa modestia, e apriva al suo sesso i piaceri dello sport alpinistico, che è il più nobile e sano. All'antico donnesco costume alpino si è ora aggiunto il lusso di tre nuovi oggetti; una piccozza, un ombrellino piegabile e un « Kodak ».

Le guide principali di Gressoney sono contente della buona riuscita della nostra nuova salita e desiderose di sperimentarla nella stagione prossima. Spero che si ripeterà di frequente l'ascensione di questa grande ed ardua parete. Ma ne sconsiglierei tutti coloro che non abbiano avuto una buona pratica della roccia e l'allenamento necessario per una salita come quella del Lyskamm, che, per quanto sia bella ed interessante da ogni lato e per nulla difficile, rimane sempre una delle più pericolose delle Alpi.

MISS GRACE FILDER (Sezione di Roma).

Fig. 113 - Grace Filder apre una nuova via sul Lyskamm Orientale (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XXII, n. 12, dicembre 1903, p. 469-476)

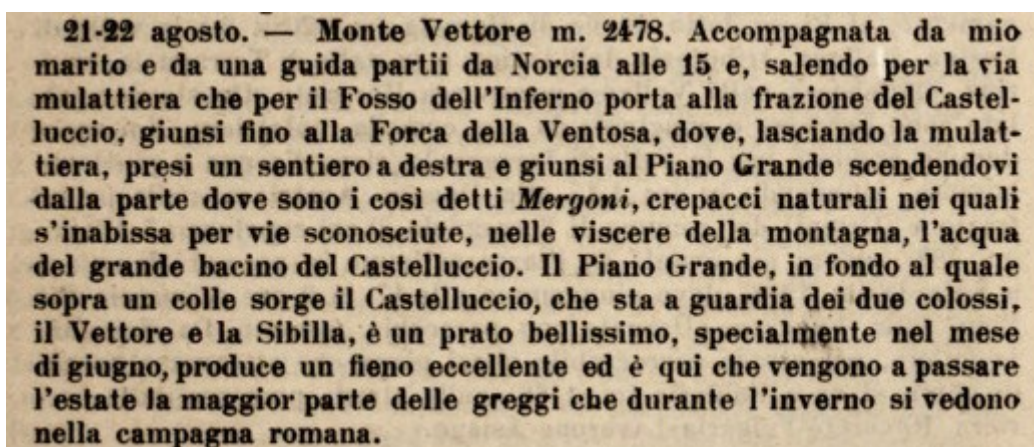
E, quindi, è nella *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano* dell'agosto 1906 (volume XXV, n. 8) che appare il vivace resoconto delle ascensioni compiute dalla Contessa l'anno precedente «nell'Appennino Centrale», assieme al nobile coniuge spoletino. Dopo il Terminillo, il 21 agosto 1905 Grace si reca a Norcia, e da lì sale a Castelluccio, giungendo «al Piano Grande scendendovi dalla parte dove sono i così detti 'Mergoni' [sic, anziché 'Mèrgani' n.d.r.], crepacci naturali nei quali s'inabissa per vie sconosciute, nelle viscere della montagna, l'acqua del grande bacino del Castelluccio».



Fig. 114 - Il Monte Vettore, il Pian Grande e, in primo piano, l'inghiottitoio carsico dei Mèrgani

La vista di questi luoghi così peculiari e magnifici non può non suscitare l'emozione della Contessa, benché frequentatrice di straordinari scenari di alta montagna come il Monte Rosa:

«Il Piano Grande, in fondo al quale sopra un colle sorge il Castelluccio, che sta a guardia dei due colossi, il Vettore e la Sibilla, è un prato bellissimo, specialmente nel mese di giugno, produce un fieno eccellente ed è qui che vengono a passare l'estate la maggior parte delle greggi che durante l'inverno si vedono nella campagna romana».



**21-22 agosto. — Monte Vettore m. 2478. Accompagnata da mio marito e da una guida partii da Norcia alle 15 e, salendo per la via mulattiera che per il Fosso dell'Inferno porta alla frazione del Castelluccio, giunsi fino alla Forca della Ventosa, dove, lasciando la mulattiera, presi un sentiero a destra e giunsi al Piano Grande scendendovi dalla parte dove sono i così detti *Mergoni*, crepacci naturali nei quali s'inabissa per vie sconosciute, nelle viscere della montagna, l'acqua del grande bacino del Castelluccio. Il Piano Grande, in fondo al quale sopra un colle sorge il Castelluccio, che sta a guardia dei due colossi, il Vettore e la Sibilla, è un prato bellissimo, specialmente nel mese di giugno, produce un fieno eccellente ed è qui che vengono a passare l'estate la maggior parte delle greggi che durante l'inverno si vedono nella campagna romana.**

Fig. 115 - La descrizione del Piano Grande vergata dalla Contessa Grace di Campello della Spina (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XXV, n. 8, agosto 1906, p. 292)

Giunti a un cascinale presso Forca di Presta, la coppia riesce «con qualche difficoltà [...] ad ottenere un po' di ospitalità da un bûttero, che con numerosa famiglia occupa le poche camere del casale», riferendosi forse al «Casale Rendina», le cui rovine sono ancora oggi visibili in quella zona. Ma alle una del mattino, i due sono già in marcia lungo i ripidi pendii del Monte Vettore, e in poche ore «ne raggiungemmo la vetta più alta, chiamata 'Le Pretara', sulla quale nel 1901 fu innalzata una colossale croce di ferro che doveva vedersi da grande distanza, ma fu subito abbattuta dal vento ed ora se ne possono vedere gli avanzi».

Da lassù, lo scenario che si presenta agli occhi dei due aristocratici escursionisti è assolutamente magnifico:

«Ci si offrì alla nostra vista uno spettacolo bellissimo: il sole sorgeva sull'Adriatico, assumendo delle forme gradatamente varie per tinta e

grandezza, intanto incominciavamo a distinguere meglio il grandioso panorama. Si possono vedere tutti i paesi e le città della Marca che si estende da Ancona ad Ascoli, e si può benissimo seguire con l'occhio il corso dei vari fiumi fino al mare».

Dalla cima del Vettore, è possibile dirigersi verso la Sibilla; prima, però, occorre percorrere verso occidente le creste vertiginosamente strette che costituiscono l'arcuato culmine del circo glaciale del Monte Vettore, con i precipizi che scendono quasi verticalmente sino ai laghi negromantici annidati proprio nel fondo:

«Facendo esercizi di equilibrio, potemmo, senza grande difficoltà, camminare sulla cresta del Vettore, godendo allo stesso tempo la vista dei due versanti: sulla nostra destra la roccia andava in gran parte giù a picco e nel fondo si vedeva il piccolo lago così detto di Pilato, del quale le vecchie carte narrano storie di spiriti e di diavoli da far rizzare i capelli».

Facendo esercizi di equilibrio, potemmo, senza grande difficoltà, camminare sulla cresta del Vettore, godendo allo stesso tempo la vista dei due versanti: sulla nostra destra la roccia andava in gran parte giù a picco e nel fondo si vedeva il piccolo lago così detto di Pilato, del quale le vecchie carte narrano storie di spiriti e di diavoli da far rizzare i capelli.

Fig. 116 - Grace Filder e i Laghi di Pilato (*Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*, Vol. XXV, n. 8, agosto 1906, p. 293)

Ed ecco che la Contessa Grace, percorrendo il sentiero che conduce a Forca Viola e risale poi lungo la dorsale dell'Argentella e di Palazzo Borghese, giunge infine al picco del Monte della Sibilla:

«Questa montagna, da pochi ascisa, non è meno interessante del Vettore; [...] con molta difficoltà riuscimmo a trovare la famosa Grotta della Sibilla, delle quali parla tanto il contado delle Marche e dell'Umbria (nel popolare libro 'Guerrino il Meschino' si fa una particolareggiata descrizione molto simile al vero di questi luoghi ed una meravigliosa descrizione della grotta e dei suoi diabolici abitatori). Nell'interno della grotta si legge su di una lastra di marmo questa iscrizione: 'Questa grotta, che la leggenda disse fatidica stanza della Sibilla Appennina, fu oggi visitata dagli Alpinisti Italiani reduci dalla cima del monte, dopo il XXI Congresso Nazionale in Ascoli. La Sezione Picena pose a ricordo il 3 settembre MDCCCLXXXVIII'».



I due Conti di Campello della Spina ridiscendono infine verso Castelluccio, passando accanto alle «rovine dell'antico romitorio del quale si fa menzione nella storia del Guerrino, dove si crede fossero due eremiti i quali sconsigliavano chiunque avesse voluto avventurarsi per l'infida grotta».

A Castelluccio, «rustico e primitivo villaggio», la coppia di escursionisti è accolta dal «sig. Pietro Calabresi, che ci fu largo della sua nota ospitalità», così come anche riferito, alcuni anni prima dai due grandi filologi Gaston Paris e Pio Rajna.



Fig. 117 - Il percorso compiuto nel 1905 da Grace Filder, fotografato all'alba: la cima più elevata del Monte Vettore (a sinistra), le creste arcuate della montagna (al centro) e la dorsale che in altitudine conduce al Monte Sibilla (a destra)

Fu questo, dunque, il viaggio nelle legendarie terre della Sibilla compiuto dall'inglese Grace Filder, ardito e avventuroso personaggio del quale oggi si è quasi perduta la memoria, ma che in quegli anni aveva già potuto legare il proprio nome a celebri impresi alpinistiche e di volo in mongolfiera.

In seguito, dopo la morte del marito avvenuta nel 1916, la Contessa Grace continuò a essere una delle protagoniste del bel mondo romano (come ricorda Mrs. Roma Lister nel proprio volume “Reminiscences”, 1926),



ricevendo la più colta aristocrazia internazionale presso la propria raffinata dimora al numero 20 di Piazza di Spagna, e intrattenendo gli ospiti con la migliore musica della capitale.

Oggi, la Contessa Grace di Campello della Spina, nata Filder, riposa presso il Cimitero Acattolico di Roma, assieme al marito Solone.



Fig. 118 - La tomba di Grace Filder e del Conte Solone di Campello nel Cimitero Acattolico di Roma (zona III, 2104)

Ma il ricordo della loro escursione tra le leggende dei Monti Sibillini, sulle tracce di nobili, cavalieri e gentiluomini d'altri tempi e di altri secoli, rimane ancora vivo. E noi abbiamo voluto rievocarlo su queste pagine.

Fig. 119 - La firma di Grace Filder ("Grace di Campello") tratta da una lettera autografa datata 21 agosto 1912 conservata presso la New York Public Library (MssCol 504, catalog ID b11652262)

20. *«Il piano del Castelluccio con la sua corona di monti, il Vettore colle sue creste ed aguglie...»: un dipinto di fine '800 per ricordare quegli escursionisti del Club Alpino Italiano*

Siamo giunti così alla conclusione del nostro lungo viaggio tra scritti e testimonianze che narrano di visite ed escursioni compiute presso i Monti Sibillini nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo, descritte con vivida passione nelle storiche riviste periodiche pubblicate, in quegli anni, dal Club Alpino Italiano, che viveva a quell'epoca il periodo iniziale della sua gloriosa storia.



Fig. 120 - Il simbolo del Club Alpino Italiano nelle pubblicazioni ottocentesche

Dall'ascesa al Monte Vettore del Conte Girolamo Orsi nel 1877, alla successiva visita effettuata dagli entusiasti congressisti del CAI adunati in Perugia nel 1879, ai quali si era unita la contessa Lucia Rossi Scotti; alle misurazioni dell'altitudine dei picchi dei Sibillini effettuata dal Prof. Mici, e poi le prime esplorazioni di un appassionatissimo Giovanni Battista Miliani a Castelluccio, al Vettore e al Monte della Sibilla nel 1886; e ancora un congresso nazionale del Club Alpino, ad Ascoli Piceno, nel 1889, con un nutrito gruppo di soci che si reca a conquistare la Sibilla; e poi, negli anni successivi, il ritorno di Miliani in quegli stessi luoghi; la visita di un socio della Sezione di Roma, D. Scacchi, alla grotta sibillina nel 1895; l'arrivo, nel 1897, dei due grandi filologi, Gaston Paris e Pio Rajna, in cerca di una misteriosa leggenda, con il Rajna che si trattiene sul Monte della Sibilla per

strapparne i segreti a colpi di piccone; la vicenda mal riuscita dell'Osservatorio-rifugio che sarebbe dovuto sorgere presso le creste sommitali del Monte Vettore; ma anche la storia di successo della locanda di Castelluccio e di quel Giovanni delle Grotte «amico degli alpinisti», con la visita di Carlo Ignazio Gavini, nel 1895; e ancora, l'estesa esplorazione dei Monti Sibillini compiuta da Natale Lucca, della Sezione di Monza, al volgere del secolo; e poi, nel 1901, Carlo Savio; e infine, la conclusione più curiosa e affascinante, con la visita della contessa Grace di Campello della Spina, ardita alpinista e aeronauta di origine inglese, che nel 1905 ascende con determinata decisione le due vette più importanti dei Monti Sibillini, il Vettore e la Sibilla.

Fu questo il periodo d'oro della riscoperta dei Monti Sibillini e delle loro leggende. Un periodo iniziato con la conferenza tenuta nel 1871, a Firenze, da un diplomatico prussiano, Alfred von Reumont, il quale per primo aveva inteso segnalare la presenza, tra queste montagne, di narrazioni leggendarie dall'origine assai incerta. Ma questo non sarebbe certo bastato a risvegliare l'attenzione del mondo su questa porzione dimenticata dell'Appennino centrale. Perché, negli anni successivi, sarebbe stato il Club Alpino Italiano, con i propri congressi nazionali tenutisi a Perugia e Ascoli, rispettivamente nel 1879 e poi nel 1889, a far conoscere queste montagne appenniniche, quasi completamente sconosciute sia alle genti d'Italia che agli appassionati soci dell'associazione fondata, solamente pochi anni prima, da Quintino Sella: un'associazione che comprendeva inizialmente associati provenienti dal settentrione d'Italia e dalle Alpi, ma che, con energia dirompente, seppe espandersi rapidamente verso il centro e il sud della penisola, con la nascita, ad esempio, di sezioni a Napoli (1871) e Catania (1875).

E sarebbe stato ancora il CAI, con i propri *Bollettini*, le proprie *Riviste Mensili* e gli *Annuari* delle Sezioni regionali, a promuovere, con il volgere del secolo, i Monti Sibillini tra gli aristocratici escursionisti che costituivano il nucleo di un nuovo turismo dedicata alla montagna, inizialmente elitario e, successivamente, dal grande seguito popolare.

Da quegli anni in poi, i Monti Sibillini, con le loro meravigliose ed enigmatiche leggende, sarebbero tornati al centro dell'attenzione di scienziati, eruditi e appassionati di ogni genere, come raccontiamo in dettaglio nel nostro precedente articolo *Monti Sibillini, la leggenda ctonia* (2020): partendo da Arturo Graf nel 1893 e dalle roventi dispute filologiche sulla connessione tra il Monte Sibilla e la leggenda germanica di Tannhäuser dei primi due decenni del '900 (Werner Söderhjelm, Gaston Paris, Heinrich Dübi, Friedrich Klüge, Arthur F. J. Remy, Philip Stephan

Barto), dopo la Prima Guerra Mondiale arriveremo alla nascita del primo gruppo organizzato deciso a penetrare fisicamente, dopo secoli, nella Grotta della Sibilla, con la nascita a Montemonaco, nel 1920, del "Comitato per gli scavi nella grotta del Monte Sibilla". E poi, l'inizio di una lunga vicenda di esplorazioni, con gli scavi condotti da Domenico Falzetti e Fernand Desonay, Giuseppe Moretti, Tullio Pascucci, Cesare Lippi-Boncambi, Giovanni Annibaldi, il Centro Culturale "Elissa" con l'Università di Camerino nel 2000, e poi nel 2018 gli ultimi carotaggi compiuti ancora dalla medesima Università marchigiana.

Oggi, i Monti Sibillini sono meta di visite da parte di decine di migliaia di turisti ogni anno, decisi ad affrontare le vertiginose creste che conducono di vetta in vetta, o desiderosi di immergersi nei fantastici colori della fioritura del Pian Grande a Castelluccio. E le leggende di queste montagne sono oggetto di affascinata attenzione da parte di un numero sempre crescente di appassionati, sia grazie alla realizzazione di docufiction professionali come *La Sibilla - Tra realtà e leggenda* (2018), sia a seguito delle approfondite ed esaustive ricerche condotte dall'autore del presente articolo con la serie di studi *Sibilla Appenninica - Il Mistero e la Leggenda* (2017-2020), che hanno posto in luce il probabile legame dei miti della Grotta della Sibilla e del Lago di Pilato con la peculiare sismicità di questi territori.

Il Club Alpino Italiano, dunque, ha potuto e voluto svolgere un ruolo importantissimo nei confronti di queste montagne: è proprio grazie alla prestigiosa associazione fondata nel 1863 da Quintino Sella che i Monti Sibillini hanno potuto riemergere, alla fine dell'800, dall'oblio oscuro nel quale essi erano caduti, tornando a brillare di una luce sfavillante, tra tutte le altre regioni appenniniche, grazie agli incomparabili scenari naturalistici e alla ricchezza delle leggende che abitano questi luoghi.

E noi vogliamo concludere questo nostro viaggio all'interno del rapporto che ha legato strettamente il CAI e i Monti Sibillini con le parole, e le immagini, scritte e volute da un grande protagonista di questo nostro racconto: quel Giuseppe Bellucci, professore, naturalista, chimico ed etnologo, nonché fondatore e primo presidente della Sezione perugina del Club Alpino Italiano, che riuscì a portare il XII Congresso Nazionale proprio a Perugia, e che fu il principale promotore dell'Osservatorio-rifugio sul Monte Vettore.





Fig. 121 - Il Pian Grande e il Monte Vettore ritratti all'alba

Come avevamo raccontato in un precedente paragrafo, Giuseppe Bellucci, animato da un amore profondo per la bellezza meravigliosa dei Monti Sibillini, nel 1886 aveva pubblicato un volumetto, dal titolo *Al monte Vettore*, nel quale aveva scritto parole quali «era una serata stupenda; il piano del Castelluccio con la sua corona di monti, il Vettore colle sue creste ed aguglie, illuminate dalla luna presentavano scene bellissime; una profonda quiete esisteva nella natura...».

Bellucci ricordava ancora molto bene sia l'appassionante, anticipatrice ascensione al Vettore effettuata il 15 agosto 1876 assieme al Conte Girolamo Orsi e ai soci delle Sezioni umbra e marchigiana; sia la successiva escursione condotta, il 9 agosto 1886, con i soli soci perugini, per visitare la cresta del Vettore che avrebbe dovuto ospitare il nuovo Osservatorio-rifugio: eventi che avevano aperto la strada sia al Congresso Nazionale di Perugia, tenutosi nel 1879, che a una rilevante serie di visite ed escursioni effettuate dai membri del Club Alpino Italiano presso quei meravigliosi Monti Sibillini, appena rivelati al mondo.

Egli aveva deciso, dunque, nel 1889, di commissionare un dipinto che ricordasse e celebrasse quelle mirabili, e nel ricordo commoventi, ascese al re dei Sibillini. E aveva affidato l'incarico al pittore umbro Matteo Tassi, che non aveva probabilmente preso parte a quelle spedizioni, ma che ben conosceva l'amico e collega pesarese Giuseppe Vaccaj, pittore anch'egli, il quale aveva invece partecipato alla prima visita del 1876, nel corso della quale egli «tradusse alla matita i punti i più pittoreschi e notevoli della escursione», disegni che sono in parte riprodotti nell'articolo pubblicato nel Bollettino CAI che racconta quell'impresa.

Matteo Tassi dipinge un quadro. Ed è un quadro bellissimo, oggi conservato presso la Collezione Mario Bellucci in Perugia.

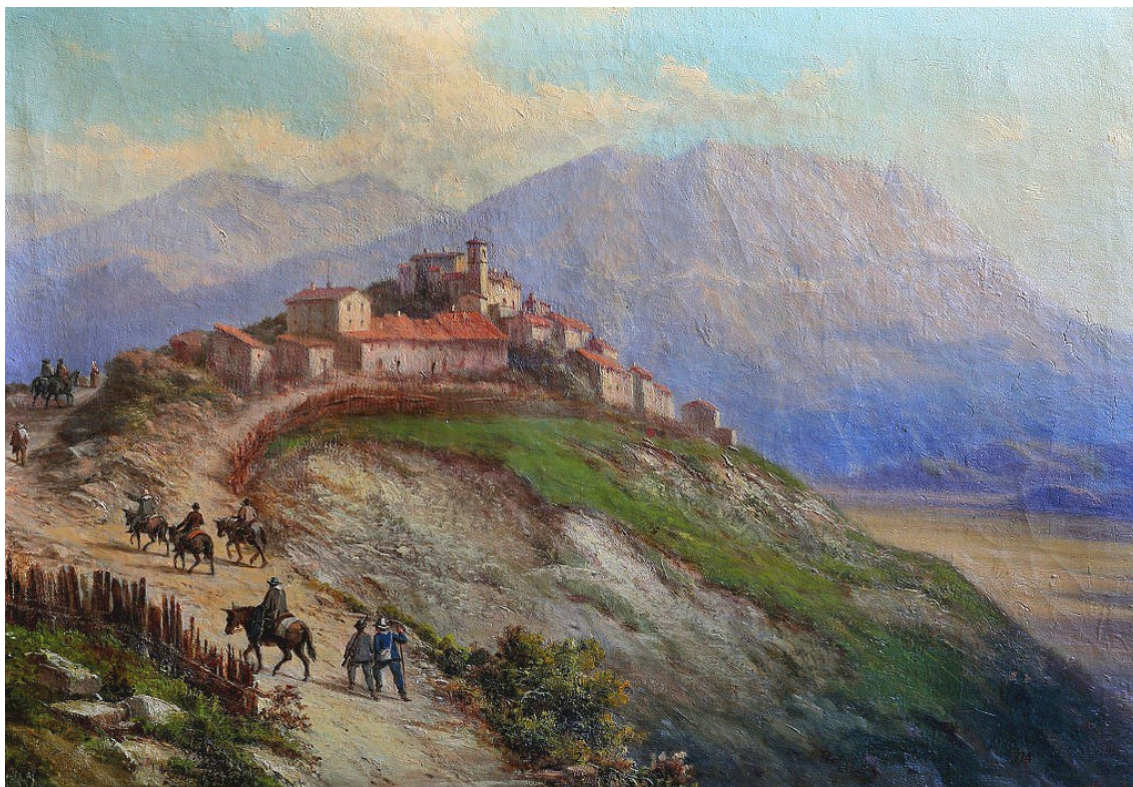


Fig. 122 - *I soci del Club Alpino di Perugia in gita a Castelluccio*, dipinto di Matteo Tassi (1889) conservato presso la Collezione Mario Bellucci, Perugia

Il titolo del dipinto è *Il monte Vettore visto da Castelluccio*, ma è noto anche con il titolo, maggiormente appropriato, *I soci del Club Alpino di Perugia in gita a Castelluccio*. In esso, alcune piccole figure, gli aristocratici escursionisti del CAI, si inerpicano a piedi e con i muli lungo l'erta che conduce al piccolo borgo di Castelluccio, raffigurato come esso si presentava nella seconda metà dell'Ottocento: le povere case addossate, come a proteggersi reciprocamente dalla furia di quei formidabili inverni, al campanile della piccola chiesa di S. Maria Assunta.

Sullo sfondo, il Pian Grande. E la massa titanica, possente, invincibile del Monte Vettore.

Ed è con questo quadro che concludiamo il nostro racconto.

Questa è la storia della riscoperta dei Monti Sibillini. Questa è la storia, trascorsa ma non perduta, che abbiamo voluto narrare. Per serbarne

memoria. E per potere vivere e apprezzare ancora di più queste magnifiche montagne.

Come ebbero il piacere e l'emozione di fare quei primi fortunati, appassionati, ormai dimenticati visitatori del Club Alpino Italiano.

Michele Sanvico

**Per acquistare il volume cartaceo edito da Edizioni Il Lupo:**  
<https://www.edizioniillupo.it/product/non-eravamo-dominati-che-dal-cielo/>

